

Pottermania in Usa: una bimba ha già il nuovo libro?

Una bambina tiene in pugno i giganti dell'editoria: Laura Cantwell, otto anni, di Fairfax in Virginia sta già avidamente leggendo «Goblet of Fire», il quarto volume della serie «Harry Potter» della scrittrice J. K. Rowling che milioni di altri bimbi e adulti in tutto il mondo aspettano con ansia. «Goblet of Fire» è approdato come per magia in casa Cantwell a dispetto delle misure di sicurezza degne di un summit interplanetario poste in atto da Bloomsbury e Scholastic, le case editrici inglese e americana che alla mezzanotte

dell'8 luglio distribuiranno in tutto il mondo oltre sei milioni di copie del libro.

Ma non è stato un colpo di bacchetta magica, o un incantesimo o una misteriosa pozione a portare il prezioso volume nelle mani di Laura: più prosaicamente è stata un'amica di famiglia che curiosando in una libreria di Fairfax la scorsa settimana ne ha scoperte otto copie e acquistate due.

«Non ne sappiamo niente, non sappiamo se è vero», è sbottato Arthur Levine, che cura l'edizione Usa, ma non è stato a

quanto pare l'unico incidente che ha fatto saltare sulla sedia gli executives di Bloomsbury e di Scholastic: stando al sito Internet «Harry Potter Fans» un supermercato di Chesterfield in Virginia ha messo per sbaglio una ventina di copie sugli scaffali, subito andate a ruba.

Per le due case editrici è un imbarazzo colossale: mentre Laura si immergeva allegramente nel primo capitolo «La causa dell'indovinello» per passare al secondo «La cicatrice», e al terzo «Il torneo dei tre maghi», è stata aperta un'inchiesta per capire cosa possa aver provocato il pertu-

gio nella più grande operazione di sicurezza della storia dell'editoria mondiale.

Librai e agenti erano stati costretti a giurare il segreto. Vigilantes armati erano stati posti alla guardia dei magazzini da cui poco prima della mezzanotte dell'8 luglio flottiglie di veicoli blindati partivano per la consegna in libreria. Da Bloomsbury e Scholastic solo a pochissimi executives di altissimo livello è stato consentito di leggere in libro in anteprima.

Per evitare fughe di notizie, la pubblicazione di «Goblet of Fire» è stata ritarda-

ta di sei mesi in Italia, Francia e Germania: guai se i traduttori avessero rivelato la trama. Ora invece Bloomsbury e Scholastic sono nelle mani di una bimba di otto anni e dei suoi genitori che già sono stati tempestati di offerte perché «prestino» la loro copia: i Cantwell sanno quale personaggio morirà nel libro e chi vincerà il torneo mondiale di Quidditch, lo sport ufficiale del mondo dei maghi.

Ma a quanto pare Laura si è imposta e ha puntato i piedi per imporre il silenzio: «Non voglio guastare la festa a milioni di miei coetanei», ha dichiarato. (ANSA).

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

IL FATTO ■ SI REALIZZA UN'INIZIATIVA CULTURALE CON ARTISTI DI TUTTA EUROPA

Piano: un museo a Sarajevo per unire la città

RENZO CASSIGOLI

Poche linee tracciate su un grande foglio di carta, qualche macchia di colore ed ecco il Museo d'Arte Moderna che, come un ponte, unisce le due rive del fiume Miljacka a Sarajevo. «Per un architetto è difficile parlare» - dice mentre le traccia Renzo Piano (che è invece un affascinante affabulatore). «Un architetto deve avere a disposizione un grande foglio di carta e dei pennarelli per cominciare a disegnare».

L'architetto ha presentato il progetto del Museo a Sarajevo nei locali del Museo della Rivoluzione, da lui restaurato per l'occasione: «Un'idea nata dalla volontà folle e sublime di questa popolazione e di questa città straordinaria che ci ha ascoltato, ha capito ed ha subito accettato

di realizzare quello che non sarà solo un Museo dell'arte moderna, ma anche un centro per i giovani». Da molto insegua l'idea di realizzare un museo in questa «città martire», come la definisce; e l'idea ora si materializza nel progetto internazionale ARS AEVI, concepito nel 1992 proprio a Sarajevo, appena qualche mese dopo l'inizio dell'assedio.

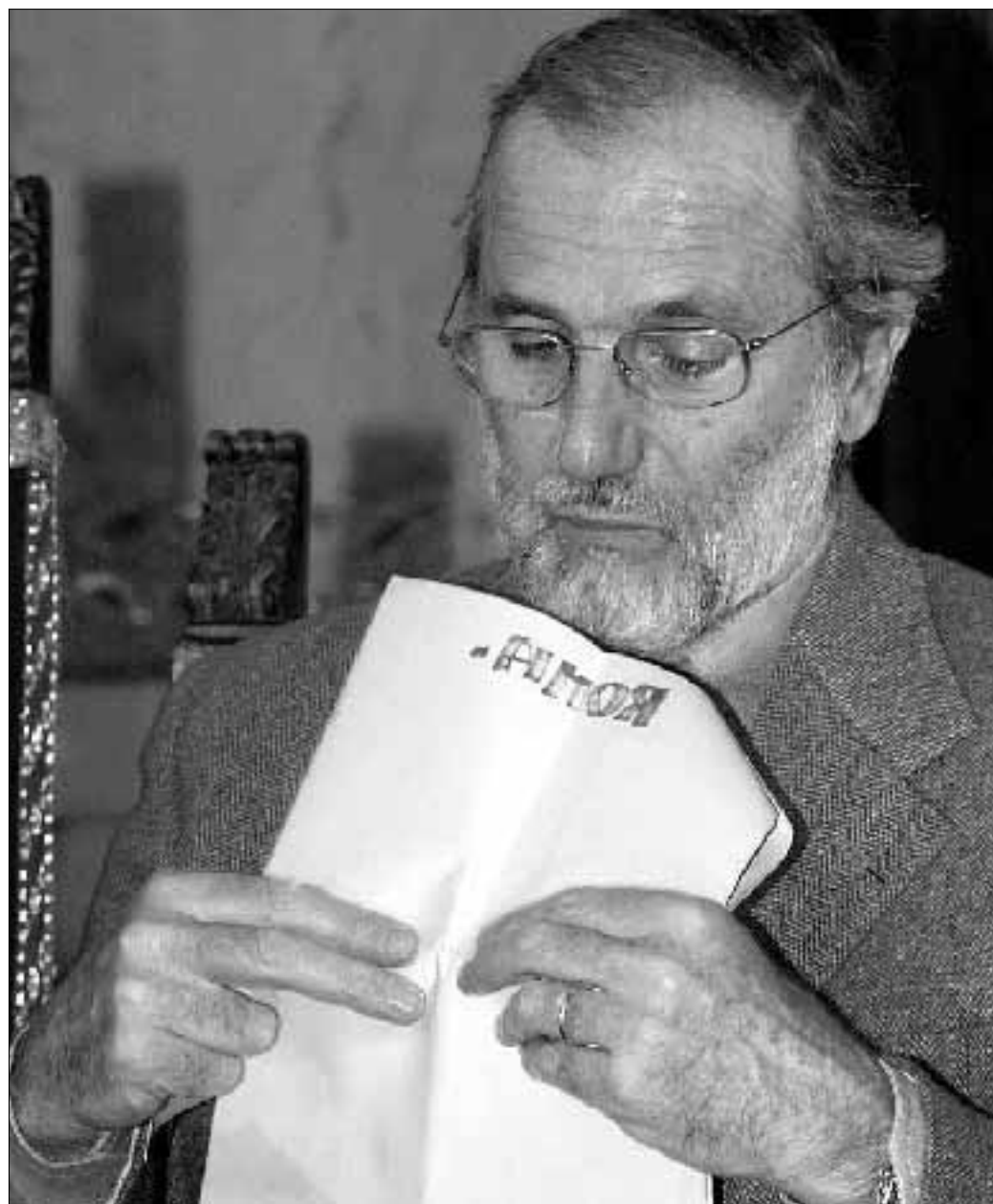
Il progetto nacque dall'iniziativa di un gruppo di intellettuali bosniaci che vollero levare la loro voce per gridare al mondo tutto il dolore e la sofferenza della città violata e insanguinata. La risposta a quel drammatico appello fu l'impegno a realizzare un Museo d'Arte

temporanea che raccogliesse le opere donate a Sarajevo dai maggiori artisti del nostro tempo. E così, dal 1994 a oggi sono state già riunite oltre cento opere d'arte (fra pitture, sculture, video-art,

grafiche, installazioni) grazie alla partecipazione del «Centro d'arte contemporanea Spazio Umano» di Milano; del «Centro Luigi Pecci» di Prato, della «Moderna Galerija» di Lubiana; della «Fondazione Bevilacqua La Masa» e della «Fondazione Querini Stampalia» di Venezia; della «Obala Art Center» di Sarajevo e del «Museum moderner Kunst Stiftung» di Vienna.

Queste opere sono ora esposte all'ex Museo della Rivoluzione nel ristrutturato spazio espositivo che sarà parte integrante della struttura progettata da Renzo Piano. La concezione architettonica, probabilmente unica al mondo, è di realizzare una serie di padiglioni in diversi punti della città secondo un'idea di museo inteso come spazio aperto e luogo di incontro. La progettazione di ognuno dei diversi padiglioni sarà affidata ai maggiori architetti del mondo.

Ed è tempo che Renzo Piano lavori all'idea del Museo. Me ne parlò a lungo durante una conversazione ora raccolta in un volumetto intitolato «La responsa-



L'architetto Renzo Piano

mo che muore è una biblioteca chebrucia».

Sono in moltissimi ad aver donato le loro opere: da Kounellis a Pistoletto, a Cindy Sherman, a Golding, a Oppenheim, Tragg, Anish Kapoor, a Marina Abramovich, a Kosuth, a Buren, a tanti altri. Le opere donate dagli artisti sono raccolte nel bel catalogo realizzato dall'editore Izdavač e stampato dalla Giunti. «A Sarajevo convivono tante culture diverse e il Museo deve rappresentarle tutte, deve rispecchiare questa realtà che si voleva cancellare». Renzo Piano ammira questa città. «Facciamo un gran parlare di multietnie e di multiculturalità. Eccola lì in concreto davanti a te. A Sarajevo hai la rappresentazione architettonica della diversità, ce l'hai nei campanili e nei minareti; la differenza delle diverse etnie, culture e religioni ti arriva attraverso il suono delle campane e la voce dei muezzin».

In quella lunga conversazione l'architetto fece una descrizione appassionata delle diversità lette, pensate un po', attraverso i cimiteri. «Sono i cimiteri di Sarajevo a raccontare la lunga storia della multietnicità. Non parlo dei cimiteri recenti, che accolgono i resti delle vittime di una assurda, incomprensibile guerra etnica. Parlo dei cimiteri antichi, sparsi ovunque in giro per la città. C'è una collina piena di cimiteri. Una cosa incredibile. Vedi che lì tutti riposano in pace in tombe segnate da croci nere e da steli bianche. Ma il cimitero non è diviso in una metà bianca e in un'altra metà nera, non sono separate le croci nere dalle steli bianche, sono tutte mescolate. Anche nella presenza della morte Sarajevo è una città straordinaria. Una città che ha attraversato secoli drammatici ma che in fondo, bene o male, è sempre riuscita a mantenere ovunque questa sua complessità, questa mescolanza straordinariamente umana».

bilità dell'architetto», pubblicata da Passigli editori. Il Museo sorgerà sul Miljacka, il fiume che attraversa Sarajevo e che era il limite della linea di tiro dei serbi, spiegava in quella conversazione Renzo Piano. «Al di qua c'erano le alture di Sarajevo da dove i cecchini sparavano su quel lungo, tragico viale. Il terreno fornito dal Comune di Sarajevo si trova proprio tra il Miljacka e quel viale che potremmo chiamare dei cecchini». C'è in quest'idea una voglia di simbolismo che a Piano piace molto: «Un edificio che fa

da ponte, non solo fisicamente fra le due rive separate dal fiume ma che unisce, anche metaforicamente due parti ieri separate dai cecchini e da una guerra spaventosa che spaccava in due la città». Secondo il progetto il Museo d'arte moderna sorgerà appena fuori la città antica, vicino a un popoloso quartiere e proprio accanto al distrutto Museo della Rivoluzione.

«Dovrà rispecchiare la cultura del luogo, il suo "genius loci". Dal punto di vista sociale e culturale - sono ancora parole di Piano

- mi sembra giusto che il museo sorga proprio là dove le periferie cominciano a farsi città. È giusto che una struttura culturale importante come un museo venga realizzata dove la città si estende e si trasforma, contribuendo a qualificarla e a renderla più vivibile». Piano si entusiasma al pensiero che tanti artisti di tutta l'Europa abbiano donato le loro opere. «Sono oltre un centinaio. C'è anche Emilio Vedova, un caro amico che aveva già donato una sua opera alla Biblioteca di Sarajevo. L'aveva intitolato: "Un uo-

«Iglouo Ticino» 1990, opera in metallo e granito di Mario Merz



LETIZIA PAOLOZZI

Collezionista, deus ex machina delle avventure dell'arte. A vedere («E così via») (And So On) 99 artisti della collezione Marzona, a cura dei bravissimi Ester Coen e Mario Codognato (coordinata da Maria Rovigatti e Gloria Raimondi, realizzata dalla Galleria comunale d'arte moderna e contemporanea di Roma), si rimane colpiti dal peso di questi curiosi amatori dell'arte. Affamati, voraci (ma anche coraggiosi, superbi nella selezione), capaci di acchiappare-ghermire-imprigionare (e far fruttare) il gusto di un decennio. Di un ventennio.

Collezionisti sono, al giorno d'oggi, coloro i quali trasferiscono (il termine clinico transfert non è poi così distante) il valore dell'opera da mercato che va al mercato come il notissi-

mo tavolino di Marx che si metteva «a ballare», a opportunità per conoscere un'epoca, un tempo, una fase. E sicuramente una poetica. Personaggi complicati, che se ne sbattono dell'intervento del critico, ovvero del «ragazzo con la valigia» (così sul «Giornale dell'Arte») il quale si aggira, adorantissimo, tra fondazioni, biennali, triennali, seminari, proiezioni e mostre dai titoli stravaganti, dalle occasioni impalpabili, dai pre-

testi ridicoli. Loro, i collezionisti, acquistano (soprattutto i milionari americani) opere perché sono deducibili dalle tasse. Ma anche perché le opere, così care, così gratificanti, compiono l'ulteriore miracolo di eternizzare il nome Getty, Rockefeller o Morgan.

Ci lasciano intravedere la Terra promessa, i collezionisti. Lo fanno - spesso - con un coraggio e un'intelligenza non pettegola, anzi, distan-

Che arte, grazie al Collezionista

Roma: vent'anni di avanguardia nelle opere raccolte da Marzona

ziata dallo sciochezza televisivo. Certo, non sono degli anacoreti. Hanno i mezzi per soddisfare il proprio io, mettendo in relazione gusto personale e gusto delle tendenze artistiche. Una scommessa per mettere insieme capolavori degni dei musei, starlette della moda concettuale o videoparadisi - operazione benemerita - lavori di giovani artisti ancora poco noti. Il meccanismo taglia trasversalmente il consenso, per poi recuperarlo in dosi massicce quando le opere, quelle su cui hanno puntato, ricevono un riconoscimento generale.

Abbiamo detto: i collezionisti non sono anacoreti. Quindi, spesso, dove la cordata museale americana chiama, loro, i collezionisti, rispondono. Prendiamo Egidio Marzona: tedesco, di origine friulana, cresciuto nel clima poco conformista dell'Akademie di Düsseldorf anni Sessan-

ta, interagisce con i maggiori protagonisti dei movimenti artistici di quel periodo: Fluxus, Arte Povera, Minimalismo, Concettuale. Inizialmente gallerista, poi editore, pubblica libri sulle ricerche delle avanguardie storiche, specialmente del Bauhaus. Passa quindi al collezionismo e alla promozione di progetti in collaborazione con artisti.

Bielefeld, cittadina nella Germania del Nord, è la sede principale della collezione Marzona; Villa di Verzegnis in Carnia, paese di origine della famiglia, è il luogo dove, dal 1989, vengono invitati artisti di livello internazionale, Bruce Nauman, Richard Long, Sol Lewitt, Dan Graham, Mario Merz, Giuseppe Penone, per realizzare interventi di grandi dimensioni all'aperto. Marzona è anche membro di numerose Istituzioni Internazionali operanti nel campo dell'arte contemporanea,

tra cui, ecco qui la presenza dell'America, il P.S.I., parte integrante del Museum of Modern Art di New York.

Nella selezione di oltre duecento opere di novantanove artisti, c'è da riconoscere l'incessante ricerca intellettuale di Marzona. La voglia di conoscere i movimenti artistici anni Sessanta e Settanta; di ricomporre un percorso dall'America all'Inghilterra alla Germania all'Italia. Venti anni importanti che hanno rivoluzionato il tradizionale rapporto tra artista e pubblico. Lo «spirito del tempo» è lì, nelle assi di legno dipinto e alluminio dello scomparso Ronald Bladen, nelle linee essenziali in bronzo e acciaio di Walter De Maria, nella composizione fredda di Jannis Kounellis con il piccolo calco in gesso dipinto di grigio e l'appendiabito con cappello e impermeabile davanti a un muro dipinto di nero.

Ancora, c'è ne: nel tappeto di legni dell'inglese Richard Long (ma lo riprodurranno sempre con lo stesso ordine?) o nell'allegria dell'Iglouo di metallo e granito di Mario Merz e, specialmente in quella azzurrina domanda scritta al neon: «Che fare?». Collezionare i linguaggi dell'arte: può farlo solo una figura di mecenate spaurito. Se la paragoniamo a quella dei cardinali, papi, famiglie reali del passato. Ma raccogliere il meglio della creazione contemporanea, dichiarando scopi culturali, non esclude un filo di comunicazione con i musei e le gallerie. D'altronde, i musei non partecipano alla coproduzione di opere che ormai solo in quelle sale possono trovare ospitalità? Insomma, non avere fini di lucro non significa demonizzare il mercato. L'arte deve essere rara. E la rarità viene convalidata, anzi, garantita dal suo valore. In denaro.



Due pensioni da integrare, vale il minimo più alto L'Inps recepisce le sentenze della Corte di Cassazione

Per chi ha due o più pensioni vale il minimo più alto nella scelta della pensione da integrare al trattamento minimo. Lo stabilisce una delibera Inps che fa scattare l'adeguamento, dal 14 giugno, alle sentenze della Corte di Cassazione. I criteri da seguire sono dunque i seguenti: l'integrazione al minimo, nel caso di concorso di due o più pensioni a carico di gestioni diverse, va attribuita sulla pensione con il trattamento minimo di importo più elevato. Nell'ipotesi di pensioni dirette e ai superstiti a carico della stessa gestione scatta sulla pensione diretta. Se però una delle due pensioni è costituita da un numero di settimane di contribuzione obbligatoria non inferiore a 781, l'integrazione al trattamento minimo si applica su questa pensione.



In calo del 21% a giugno le vendite di auto Daewoo Ma rispetto all'anno scorso la crescita è oltre il 9%

Sono diminuite del 21,5% a giugno le vendite di automobili della Daewoo. Nel mese appena trascorso la casa automobilistica sudcoreana ha venduto 74 mila 402 veicoli, contro i quasi 95 mila del giugno dell'anno scorso. Il calo è ancora più netto (-41%) se si guarda all'export: un anno fa Daewoo esportava circa 66 mila vetture, 27 mila in più del giugno di quest'anno. Se si guarda però alla prima metà di quest'anno le vendite sono aumentate del 9,3% dalle 419 mila 892 vetture vendute l'anno scorso si è passati alle 458 mila 884 dei primi sei mesi di quest'anno. La Daewoo, dovrebbe passare entro breve tempo nelle mani di Ford con un'offerta di circa 7 miliardi di dollari.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Ici, per i ritardatari sanzione del 3,75%

Ma oltre il 30 luglio la maggiorazione sale al 6% più gli interessi legali

ROMA I contribuenti in ritardo per il versamento dell'Ici possono stare tranquilli: è infatti possibile pagare l'imposta anche nei prossimi giorni e addirittura entro un anno, solo che in questo caso la sanzione dovuta non sarà proprio irrilevante.

Il fisco, infatti, consente di sanare la posizione anche ai contribuenti che versano il dovuto entro un anno dalla scadenza originaria (30 giugno), ma la sanzione è davvero ridotta solo se il ritardo non supera un mese. È questo il meccanismo del «ravvedimento operoso» che è viene applicato anche alle altre imposte.

Ecco come funziona. I possessori di immobili che si reicheranno alla cassa entro il 30 luglio dovranno maggiorare l'importo dovuto per la prima rata del 3,75% a titolo di sanzione e poi aggiungere gli interessi legali calcolati con decorrenza giornaliera. Poiché gli interessi legali sono pari al 2,5% per ogni anno, bisognerà aggiungere per ogni giorno che passa rispetto alla scadenza uno 0,0068493% a titolo di interessi.

Attenzione, questa regola vale solo fino al 30 luglio. Per chi verserà con un ritardo superiore, ma entro il 30 giugno del 2001, la sanzione sale al 6% e dovrà comunque accompagnarla dagli interessi legali calcolati giorno per giorno. È quindi facile mettersi in regola anche per i ritardatari, anche se bisogna avere qualche abilità nei calcoli, soprattutto nell'identificare il valore della maggiorazione che va applicata.

Un'ulteriore difficoltà può essere rappresentata dalla compilazione del bollettino per effettuare il versamento. Il pagamento va fatto con lo stesso modulo utilizzato da chi ha rispettato la scadenza del 30 giugno; bisognerà però seguire un diverso criterio nella compilazione. Nelle caselle



dedicate alle singole tipologie di immobile (terreni agricoli, aree fabbricabili, abitazione principale, altri fabbricati) andrà indicato l'importo delle sole imposte dovute per il primo acconto, senza maggiorazione e interessi.

In testa al bollettino, invece, l'importo totale dovrà contenere anche la sanzione del 3,75% e gli interessi di mora. Sul bollettino non va indicato alcunché poiché in base alla data che viene apposta al momento del versamento o alla differenza tra la somma degli importi delle singole caselle e il valore indicato complessivamente il comune destinatario dell'Ici capirà che è stato applicato il ravvedimento operoso.

Il meccanismo «salva ritardatari», comunque, può essere utilizzato non solo da chi ha dimenticato di pagare l'intero importo ma anche dai possessori di immobili che hanno versato, entro il termine prescritto, un'Ici inferiore a quella dovuta.

DPEF

Fuori dalla povertà 81 mila famiglie

ROMA Cresce a passo di lumaca il reddito delle famiglie italiane, ma diminuisce il numero di quelle veramente «povere». Quest'anno il reddito medio familiare dovrebbe aumentare di 357 mila lire (+0,66%), mentre circa 81 mila nuclei familiari sono usciti dalla «relativa povertà». Il quadro emerge sempre dai dati contenuti nel Documento di programmazione economica e finanziaria varato dal governo giovedì scorso, evidenzia come i redditi quest'anno crescano in modo più contenuto rispetto al costo della vita. A fronte di un atteso incremento dell'0,66% dei redditi medi, il tasso di inflazione, cresce infatti ad un ritmo del 2,3%. Le 357 mila lire in più di cui dovrebbero poter disporre quest'anno le famiglie italiane rischia-

no, poi di andare bruciate in maggiori spese per benzina, luce e gas, visto che la spesa per le bollette elettriche e del gas dovrebbe salire su base annua di 102 mila lire. A queste si dovrebbe aggiungere un aggravio di 250 mila per il carburante. Tornando ai dati sui redditi, si evidenzia come gli interventi dello Stato - «mediante misure di riduzione fiscale e di incremento dei trasferimenti» - hanno concorso con «maggiore significatività» sui redditi più bassi. A cominciare da quelli delle famiglie composte da un lavoratore dipendente con moglie ed un figlio a carico che percepisce la retribuzione media dell'industria in senso stretto (circa 35 milioni lordi l'anno): il suo reddito è aumentato, nel periodo 1995-1999 del 3,5% (contro

una media del 2,1%). Gli interventi di finanza pubblica hanno, inoltre, «privilegiato» le famiglie numerose: nel periodo '96-2001 il reddito medio «raggiungerà un incremento di 18 punti percentuali» nel caso di un lavoratore con moglie e tre figli a carico. Misure di sostegno al reddito si sono concentrate inoltre - ricorda il Dpef - su coloro che percepiscono la pensione sociale ed i pensionati oltre i 75 anni di età: i trattamenti sociali sono aumentati di 120 mila lire al mese nel biennio 1999-2000. Grazie, invece, «all'incremento delle detrazioni fiscali per i percettori dei redditi da pensione» si è avuto, nello stesso periodo, un aumento di 120 mila lire per coloro che hanno meno di 75 anni e +360 mila per coloro sopra tale età.

IL CASO

Parisi, da Palazzo Marino a direttore di Confindustria?

FERNANDA ALVARO

C'è chi dice che le valigie, Parisi, le ha già fatte e che Albertini è disperato. La partenza del *city manager* si aggiunge con altri ricambi nella giunta, ricambi che potrebbero convincerlo a non ricandidarsi alla poltrona di sindaco di Milano e lasciare il posto al presidente della Sea, ex presidente di Confindustria, Giorgio Fossa. Già Confindustria. Perché è

fugate, almeno all'apparenza, da un passato che lo vede nascere in Cgil e passare per palazzo Chigi sotto vari inquilini. Responsabile del dipartimento politico economico, da Amato in poi. Ciampi e Berlusconi compresi, tanto per fare qualche nome. Animatore dell'associazione «Amici di Mario Rossi», alti dirigenti della burocrazia, tecnocrati, riuniti dalla comune idea di porsi il problema del rapporto tra pubblica amministrazione e società civile. Un li-

MANAGER & PENSATOI

Un passato in Cgil, amico di De Michelis poi consulente di Albertini, ora sostituirà Cipolletta

beral-socialista arrivato con Gianni De Michelis alla direzione generale del Lavoro e come tanti ex socialisti ora vicino a Forza Italia? Forse, ma non è detto. E non sarebbe comunque stata la qualità che avrebbe fatto cadere la scelta di D'Amato su di lui (l'ultimo candidato a mettersi in forse Parisi sarebbe stato Maurizio Galluzzo, amministratore delegato de *Il Sole 24 Ore*).

Via a Parisi, dunque. Ma altri stanno già preparando i bagagli per via dell'Astronomia. Per quel «pensatoio» che nei giorni scorsi si consigliava dalle pagine de *Il Foglio*? Di consiglieri «il principe» ne ha già avuti (Mario Baldassarri e Orazio Maria Petracca), l'hanno aiutato nella per la relazione d'esordio), e altri ne avrà. A capo delle relazioni esterne è atteso Stefano Lucchini, in partenza dall'Enel.

L'Enav restituisce 130 miliardi al Tesoro

E 160 miliardi andranno alle compagnie, per gli utenti costi ridotti del 17%

GILDO CAMPESATO

ROMA Il presidente dell'Enav Luciano Mancini si prepara a mettere mano alla penna e a firmare due assenti. Uno, da 160 miliardi, verrà consegnato ad Eurocontrol che poi lo girerà alle compagnie aeree che operano in Italia come riconoscimento di «riduzione dei costi» che vengono fatturati annualmente ai vettori che utilizzano i servizi dell'ente di controllo del traffico aereo. Un altro cospicuo mandato di pagamento - si tratta di circa 130 miliardi - finirà direttamente nelle casse del Tesoro. Si tratta di soldi che potrebbero entrare nella disponibilità del ministro Vincenzo Visco in tempi brevissimi e dunque potrebbero venire utili per qualche investimento nella prossima manovra Finanziaria.

A ventilare l'ipotesi è lo stesso Mancini in una lettera inviata al

suo «azionista di riferimento», il ministro dei Trasporti, Pier Luigi Bersani. I 130 miliardi che potrebbero riprendere la via del Tesoro sono soldi che via XX Settembre stanziava annualmente per investimenti di ammodernamento e potenziamento del sistema di assistenza al volo. Mancini spiega che per quest'anno l'Enav è disponibile a rinunciare alla quota di finanziamento pubblico e lo stesso potrebbe avvenire anche per il 2001. L'ente, insomma, oggi riesce ad autofinanziare i propri investimenti: una rivoluzione se si pensa al passato.

L'improvvisa «bonanza» nei bilanci dell'Enav viene spiegata con la notevole crescita del fatturato ed i guadagni di produttività realizzati nell'ultimo triennio. Tutte cose che hanno consentito notevoli abbattimenti dei costi unitari dei servizi con benefici che ora vengono girati anche agli utenti. Dopo un primo taglio ai prezzi 1999 dello 0,75% ri-



spetto al 1998 (24 miliardi restituiti alle compagnie), viene ora previsto un ulteriore risparmio per l'utenza nel 2001 di ulteriori 80 miliardi: oltre l'8% dei costi globali del sistema di assistenza in rotta. Ma senza attendere il 2001, altri 60 miliardi di minori costi (7% sul totale) potrebbero tornare nelle casse delle compagnie aeree come risparmi già da

quest'anno. In un triennio, dunque, sono circa 160 miliardi di risparmi di costo di cui possono fruire i vettori aerei con benefici economici che alla fine ricadono anche su chi viaggia.

A fronte di un fatturato salito del 28% da 6 milioni a 7,6 milioni di unità di assistenza in rotta erogate, gli utenti hanno avuto riduzioni di costo del 17%, spiega ancora Mancini nella lettera a Bersani: «La variazione dei costi aziendali ha infatti assorbito solo il 40% del maggior fatturato, consentendo di restituire l'altro 60% ai clienti in termini di minor costo». È dunque con conti netta-

mente migliorati che l'Enav si presenta all'appuntamento con la trasformazione in spa, previsto per fine anno: «La prospettiva non ci spaventa, anzi. È una sfida cui siamo pronti come mostrano la qualità del nostro bilancio ed i recuperi in efficienza e produttività avvenuti», spiega Mancini.

«La decisione dell'Enav di rinunciare agli stanziamenti pubblici per i propri investimenti e di riconoscere ad Eurocontrol una consistente riduzione di costi sono due fatti significativi che mostrano come l'opera dell'attuale management abbia contribuito al risanamento e al rilancio dell'Enav. Obiettivi, del resto, che erano stati indicati dal governo e dal Parlamento - commenta Antonio Attili, responsabile Trasporti dei Ds alla Camera - Ora si tratta di continuare sulla strada intrapresa in vista della nuova stagione che l'Enav dovrà affrontare con la trasformazione in spa».

Giovedì

Autonomie

IN EDICOLA CON l'Unità



◆ **Palazzo Matignon ha fermamente criticato
«il discorso di Berlino» dell'Eliseo
«Piuttosto niente Trattato che un cattivo Trattato»**

Ue a guida francese Ma Chirac e Jospin sono già divisi

Il presidente mira al «Grande progetto» Il premier guarda invece alla concretezza

CECENIA

Attentato suicida di militante islamico

MOSCA Un nuovo attentato suicida è stato compiuto ieri sera da un militante islamico ceceno, che si è lanciato contro le truppe russe al volante di un camion carico di esplosivo. La notizia dell'attentato, il terzo con queste caratteristiche nelle ultime due settimane, è stata data stasera dall'ideologo dei separatisti ceceni, Movladi Udugov. Dieci tonnellate di dinamite costituivano il carico esplosivo del camion guidato dall'attentatore-kamikaze, che secondo fonti cecene si chiamava Movladi. Non si riesce ad ottenere conferma né smentita da fonti ufficiali russe di questo attentato: l'auto-mezzo, un gigantesco camion Kamaz - come riferiscono fonti cecene - è stato lanciato contro l'apertura di un accampamento militare russo in una ex struttura scolastica di Urus-Martani, una trentina di chilometri a sud-ovest di Grozny. Il primo degli attentati suicidi è stato attuato il 7 giugno scorso da due ragazze, una delle quali era nipote del comandante guerrigliero Arbi Barayev.

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES «Allez les bleus!» Tocca ai francesi. Ma questa non è la squadra di Zidane e Henry bensì quella di Chirac e Jospin. Gli «alleatori» della presidenza francese che da sabato hanno preso in consegna, dal Portogallo di Guterres, il testimone dell'Unione europea. Un campionato che durerà sei mesi sino al summit conclusivo di Nizza, dal 7 al 9 dicembre, e che sarà duramente combattuto dai Quindici all'insegna del negoziato più complesso, quello sulle riforme istituzionali che apriranno la strada ai primi ingressi nell'Unione tra i 13 paesi candidati, tutti dell'est Europa, a parte Cipro, Malta e Turchia. Appena sabato sei dei rappresentanti di questi paesi, riuniti a Cracovia, hanno chiesto un «progresso qualitativo» nei negoziati d'adesione passando alla fine del 2001 dai «pourparlers» alla verifica concreta per l'ingresso. Si vedrà se, alla fine, la Francia avrà vinto la coppa oppure se il bilancio di una presidenza tanto attesa sarà improntato alla modestia. In effetti l'impresa non è facile e, peraltro, a complicare le cose, ci si è messa anche l'incomprensione o la differenza aperta di vedute tra il presidente Chirac e il premier Jospin. Galvanizzato dal discorso sul «gruppo di pionieri» chiamati a disegnare il futuro della nuova Europa, pronunciato a Berlino, Chirac penserebbe di caratterizzare la guida francese con una sorta di presidenza «visionaria», magari di basso profilo nella concretezza

delle decisioni, ma illuminata dalle promesse sul futuro. Jospin non sembra essere dello stesso parere e da palais Matignon sono già partite bordate inequivocabili sul fatto che quel discorso di Berlino «non è quello delle autorità francesi». Il ministro per gli Affari europei, Pierre Moscovici, l'ha detto senza peli sulla lingua. Il governo vorrebbe un successo delle riforme. Il motto è: «Piuttosto niente Trattato che un cattivo Trattato».

Il rischio è che la Francia finisca per parlare voci differenti e ciò si ripercuoterebbe in maniera negativa nei lavori dell'Ue. Eppure, il nuovo semestre ha tutti i crismi per essere definito strategico. Le riforme istituzionali sono al primo posto del programma. Si tratta di chiudere, in maniera accettabile, la trattativa su tre punti fondamentali: il numero dei commissari, la ponderazione dei voti in seno al Consiglio (cioè il peso di ciascun paese al momento dell'assunzione delle decisioni) e l'abolizione del diritto di veto, salvo per alcune materie strategiche come il bilancio. Probabilmente la diaframma interna francese, secondo tradizione, sarà ricompatta. «Spero che la Francia parlerà con una sola voce», ha auspicato ieri la presidente del parlamento europeo, Nicole Fontaine, che ha difeso Chirac, suo compagno di partito, rendendosi conto che è comunque un «esigente» presentarsi uniti davanti ai partner perché non farlo sarebbe «mal compreso». La Fontaine si prepara a ricevere Chirac, martedì mattina, al parlamento riunito a Strasburgo. Davanti all'emiciclo, il presidente



L'Iran: «Per gli ebrei una sentenza equa» «Non accettiamo ingerenze estere»



JOLANDA BUFALINI

Le autorità iraniane respingono al mittente le critiche con cui è stata accolta la sentenza che ha condannato 10 ebrei e due musulmani iraniani per spionaggio, con pene dai 4 ai 13 anni. E questa volta è una risposta compatta, che lascia poco spazio alla differenziazione fra moderati e conservatori. Ingerenze straniere «orchestrate dal sionismo», questo in estrema sintesi il giudizio dell'establishment persiano all'indomani della chiusura del processo di Shiraz, che, anche ieri, ha spinto il ministro degli Esteri israeliano Levy a chiedere «la liberazione dei detenuti».

Il primo a replicare alle richieste di «ravvedimento» in appello venute da Unione Europea e Stati Uniti è stato il portavoce del ministero degli Esteri Hamid-Reza Assefi: «L'Iran denuncia l'ingerenza straniera che proviene dai dirigenti di alcuni paesi». E ha aggiunto che si tratta di «critiche inaccettabili, sospette e sorprendenti perché i tribunali iraniani sono completamente indipendenti e le prese di posizione politiche non possono avere alcuna influenza sui procedimenti giudiziari in Iran». E ha invitato i governi «a rispettare la sovranità del paese».

Dunque una risposta fermissima che tuttavia, sottolineano ancora fonti iraniane, non ha per Teheran alcuna influenza nelle relazioni internazionali del paese. Sullo stesso tenore sono i commenti della stam-

pa, a cominciare da quello del capo dell'agenzia Irna, Fereydon Verdinjad per il quale l'articolazione della sentenza rivela «l'assoluta indipendenza del sistema giudiziario e la natura non politica del verdetto». E Iran news, giornale in inglese che solitamente riflette le posizioni del ministero degli Esteri, denuncia la «manipolazione sionista» sottolineando che non si è messo in evidenza che fra i condannati vi sono anche dei musulmani, un ufficiale e un fornitore della Difesa.

A dubitare della indipendenza dei giudici del Tribunale rivoluzionario sono, invece, i giornali conservatori Javan e Tehran Times, ma in senso inverso a quello auspicato dai commenti internazionali: «Gli accusati sono rei confessi, le pressioni internazionali non hanno evitato agli imputati la pena di morte?», scrive Javan. In realtà, nel corso del processo gli avvocati avevano fortemente contestato quelle confessioni rese in loro assenza.

Gettano acqua sul fuoco della sentenza alcuni esponenti riformatori vicini al presidente Khatami, l'ayatollah Hossein Mussavi-Tabrizi, ex procuratore del Tribunale rivoluzionario, afferma in un articolo sul giornale Iran: «È un verdetto equo e razionale. Non avrà impatto negativo sulla politica di distensione del governo». E il sociologo Ehsan Naraghi: «Non ci sono pene di morte e le condanne inflitte sono meno pesanti di quel che pensa l'opinione pubblica internazionale. In più gli accusati possono ricorrere in appello e davanti alla corte su-

prema, senza contare che le pene inflitte dal Tribunale rivoluzionario sono spesso graziati».

Ma anche dall'Iran giungono commenti critici verso la conduzione del processo, «pene pesanti e diritti della difesa violati», dice il giurista Mohammad Ali Jedari Foroghi. E l'analista Darius Abdali pensa che «l'Iran abbia perso un'occasione, indipendentemente dall'aspetto giudiziario della sentenza, di mostrare clemenza verso gli ebrei e di non utilizzare l'avvenimento per sottolineare la propria ostilità politica verso Israele».

Quest'ultima è, in termini diversi, un po' l'opinione di alcune cancellerie europee, fra cui l'italiana, dove si pensa che la politicizzazione del processo rischi, alla fine, di nuocere agli imputati.

In effetti il quadro internazionale e interno all'Iran in cui è maturata la sentenza è molto complicato. Il presidente iraniano, alcuni giorni fa, prima di partire per la sua visita ufficiale in Cina, aveva rilasciato un'intervista al giornale arabo Al Hayat, nella quale accusava gli Stati Uniti di fare una politica di ingenerenza e esprimeva preoccupazione per gli sviluppi dei negoziati israeliano-palestinesi. «Le accuse che ci fanno gli Usa non sono vere - aveva sostenuto - e inoltre «ci sono molti Stati che rifiutano la politica accentratrice di Washington, nell'Unione Europea, in Asia, in Africa».

Quanto al Medio Oriente, secondo Khatami «non si potrà raggiungere la pace finché non saranno riconosciuti i diritti dei palestinesi, sia dentro sia fuori la Palestina; vogliamo una pace giusta che dia a ciascuno il suo». Sono due questioni di grande rilievo nella visione internazionale dell'Iran che Khatami, simbolo di una politica di apertura, deve condividere con la guida suprema Ali Khamenei, depositario delle scelte di fondo. È stato quest'ultimo, ad esempio, a ricevere il segretario delle Nazioni Unite, nel giro che Kofi Annan ha fatto nelle capitali meridionali dopo il ritiro di Israele dal Libano del Sud. La prima questione attiene al sentimento di un forte orgoglio nazionale che in Iran è condiviso da forze religiose e laiche, la seconda alla preoccupazione per il processo di pace. Indipendentemente dall'aspetto giuridico la sentenza di condanna pronunciata a Shiraz parla a quella parte di mondo islamico che vede negli accordi di Oslo il rischio di molte trappole. Un'analisi giornalistica iraniana proprio su questo punto sottolinea i motivi di pessimismo: il presidente americano è a fine mandato e la sua capacità di pressione su Israele è molto ridotta. Ehud Barak è condizionato dai partiti religiosi e, per di più, potrebbe usare questo condizionamento per tirare la corda del negoziato in favore di Israele.

A Gaza gran consulto dell'Olp «Lo Stato palestinese è irreversibile» Arafat stringe alleanze in vista dello storico annuncio

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La proclamazione dello Stato di Palestina «è irreversibile». Più che nel contenuto, l'affermazione di Yasser Arafat acquista un valore particolare per la platea a cui è rivolta: il Consiglio centrale dell'Olp, l'istanza che racchiude tutte le anime del variegato arcipelago politico palestinese e che rappresenta anche la diaspora. Nell'albergo superpresidiato di Gaza i lavori del Ccolp si tengono a porte chiuse e ciò è la tangibile testimonianza della delicatezza del momento.

A dar conto delle parole di Arafat è Nabil Amr, uno dei ministri dell'Anp più vicini al leader palestinese: «Il popolo palestinese - ha ribadito Arafat nel suo discorso introduttivo - è determinato a proclamare il proprio Stato indipendente, ed è fiducioso che godrà di un solido sostegno internazionale». E in chiave di consenso internazionale Arafat, reduce da un incontro a Parigi con il presidente francese Jacques Chirac, punta molto sull'Europa. «Il processo di pace è stato monopolizzato dagli Stati Uniti fin dal suo inizio a Madrid nel 1991. Adesso l'Unione Europea dovrebbe finalmente far sentire la propria voce», sottolinea Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Arafat. L'innamoramento nei confronti dell'Europa va di pari passo con il raffreddamento dei rapporti con gli Stati Uniti, un «gelo» registrato anche nella recente missione in Medio



Oriente della segretaria di Stato Usa Madeleine Albright.

Più sfumato è il discorso sul tempo: la decisione di proclamare lo Stato, afferma Tayed Abdel Rahim, uno dei più stretti collaboratori di Arafat, «è prerogativa del popolo palestinese» il quale agirà «al momento opportuno» e comunque «prima della fine dell'anno».

Con i delegati del Ccolp - spiega Salim Zaanun, presidente del Consiglio nazionale palestinese (Cnp, il Parlamento in esilio) - Arafat discuterà una lunga serie di questioni: la sorte dei profughi, i futuri confini dello Stato palestinese, il controllo su Gerusalemme Est e l'approvazione di una nuova Carta costituzionale palestinese. Di particolare significato, visti gli interlocutori, è il punto relativo al diritto al ritorno dei profughi. «Israele - dice Salim Zaanun - può chiedere gradualità ma non può opporre una pregiudiziale al rientro in Palestina della nostra gen-

te». Assente, come in passato, l'opposizione islamica. Ed è, come sempre, un'assenza polemica: «Siamo logicamente interessati alla nascita di uno Stato indipendente - dichiara lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore e leader incontrastato di Hamas - ma finora ci pare che si parli solo di uno Stato sulla carta: senza esercito, senza valichi di confine, con dentro i coloni ebrei...». Le parole del capo di Hamas amplificano le evidenti difficoltà registrate dal negoziato israelo-palestinese. Ultima in ordine di tempo, la decisione dell'Anp di sospendere la cooperazione di sicurezza con Israele. Si tratta, spiegano fonti di Gaza, di una ritorsione alle recenti manovre militari condotte da «Tzahal», l'esercito ebraico, in zone limitrofe a quelle autonome palestinesi, manovre qualificate come «intimidatorie», una sorta di virtuale «dichiarazione di guerra», dagli uomini di Arafat.

Regione Emilia-Romagna
Assessorato alla Sanità




**Sei sicuro
di esserti
ricordato
tutto?**

**Hai annaffiato le piante?
Hai controllato i freni e
le gomme? Hai rinnovato
il passaporto, chiuso gas
e acqua?
Quest'estate in valigia
metti anche una bella
soddisfazione:**

**se sei donatore abituale,
prima di partire passa
a donare sangue!**



AVIS **FIDAS**

Buone vacanze. Anche agli altri.





◆ **Tragedia della follia in una villetta residenziale vicino Brescia**
Francesca Linetti, 45 anni, era depressa

◆ **La ragazza è morta sul colpo raggiunta da quattro proiettili**
Gli altri familiari non sono gravi

Strage all'alba, uccide la figlia e tenta di sterminare la famiglia

La donna confessa: «Così nessuno gli farà del male»

CASTENEDOLO (Brescia) Una notte insonne, la Beretta calibro 9 sotto il materasso del letto matrimoniale. E, nel cuscino accanto, il marito che dorme. Ignaro dei suoi propositi omicidi. Alle 5.15 di ieri la follia dà l'ultimo scossone alla mente di Francesca Linetti, 45 anni, operaia tessile, e nel suo appartamento di due piani, nel villaggio di case a schiera alla periferia di Castenedolo, si scatena l'inferno. Prima spara al figlio Fabrizio Buglioli, 16 anni, colpendolo all'addome. Poi raggiunge la camera della figlia Emanuela, di 20 anni, spara ancora e il proiettile la colpisce al petto: per la ragazza è solo questione di minuti, muore poco dopo il suo arrivo in ospedale. Anche il marito Ezio, 48 anni, autotrasportatore, ri-

mane ferito alla spalla: il proiettile gli trapassa il corpo e si conficca nel muro. Infine, Francesca Linetti rivolge la pistola verso di sé ma l'arma si inceppa, il marito la disarmata e, benché ferito, riesce a chiamare i vicini che immediatamente avvertono la polizia. Sono stati pochi minuti di follia ad aver sconvolto la vita di una famiglia tranquilla, senza particolari problemi a detta dei vicini e dello stesso sindaco di Castenedolo, Giovanbattista Grolì, che si dice «sconvolto», a nome della comunità.

Eppure il pensiero della strage, di togliersi poi la vita, alla donna era venuto già sabato sera. Infatti, era entrata con uno stratagemma nell'abitazione di un vicino, guardia del corpo di un noto finanziere bresciano, ed era riuscita a rubargli la pistola. Mentre era in giardino con i vicini, aveva detto di dover andare in bagno, a casa sua, in modo da poter attraversare la loro abitazione per impadronirsi: l'aveva trovata subito sotto il cuscino del divano perché, evidentemente, sapeva dove cercare. Francesca Linetti soffriva già da qualche tempo di forti depressioni e di manie di persecuzione. E, questo, era noto tra i suoi familiari. Proprio per questo motivo, nei mesi scorsi, era stata di frequente assente dal lavoro. Per i figli, in particolare per Fabrizio, il più piccolo, dimostrava inoltre un'attenzione ossessiva. «Così nessuno farà più male ai miei figli!», ha esclamato tra le lacrime all'arrivo dei primi soccorritori. Ora si

trova rinchiusa nella sezione femminile del carcere di Verzano, in isolamento, guardata a vista poiché si teme possa tentare nuovamente il suicidio. Le accuse nei suoi confronti sono di omicidio volontario e tentato omicidio plurimo. Nella mattinata è stata anche interrogata dal pubblico ministero che conduce le indagini, Ivano Brigantini, alla presenza del difensore, Laura Schiffo.

Si è trattato di un interrogatorio drammatico, in cui la donna si sarebbe spesso interrotta, in preda a crisi di pianto. Ed avrebbe spiegato che solo a cose fatte, vedendo tutto quel sangue, si sarebbe resa conto di avere sparato ai congiunti. «Ma quella che sparava non ero io!», avrebbe detto tra le lacrime. Fabrizio ed Ezio Buglioli

IL CASO

Delitti tra le pareti di casa, è allarme

Gli esperti: fenomeno in aumento

Un fenomeno allarmante e in aumento, seguito e studiato con attenzione da psichiatri e criminologi ma anche dall'unità speciale della Criminalpol contro i crimini violenti, che sull'argomento ha tenuto recentemente due seminari: sono le stragi familiari che negli ultimi 10 anni, secondo i ricercatori, sono aumentate almeno di 5 volte. L'autore è di solito il capo di una famiglia completamente dipendente da lui, sia economicamente che emozionalmente. Una famiglia a cui promette (così come a se stesso) un benessere che non riesce a mantenere. Di fronte alle difficoltà che possono essere economiche, fisiche o morali, i familiari cominciano a manifestare delusione e aggressività e il capofamiglia reagisce cadendo nella depressione ansiosa. A questo punto, rilevano gli psichiatri, è sufficiente un evento stressante (un lutto, il licenziamento, ecc) per innescare una sorta di «ruminatione mentale del crimine». È in quel momento che può affermarsi la volontà suicida e quella omicida. Da uno studio dell'Istituto italiano di studi interdisciplinari emerge che: la scarsa fiducia nel futuro (69% dei casi) e il senso di impossibilità a recuperare i propri errori (52%) sono tra le ragioni ricondite delle stragi familiari.



La polizia davanti l'abitazione di Francesca Linetti, la donna che ha ucciso la figlia e ferito il marito ed un altro figlio

Zelda, 300 chilometri a piedi per ritrovare i padroni

Il viaggio da Roma alla Toscana di una gattina che si era smarrita

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Due mesi di faticoso cammino, una capacità straordinaria di orientamento ed alla fine, Zelda, giovane micia di poco più di un anno, è riuscita a tornare nella sua casa natale. A Cavriglia, in provincia di Arezzo, dove si è presentata ai suoi primi padroni grattando alla porta di casa per farsi aprire e tornare nella sua prima cuccia, dopo aver lasciato consapevole quella altrettanto comoda ed accogliente di una casa romana dell'Eur. Trecento chilometri, attraverso tre regioni. Mangiando l'indispensabile ma riuscendo ad orientarsi perfettamente.



Quella di Zelda non è una storia di abbandono, in questo periodo estivo crudele abitudine di umani che meriterebbero di essere abbandonati a loro volta. O di un incauto allontanarsi dalle zone note del quartiere. È il segno di una scelta precisa. Fatta con la testardaggine che caratterizza quel concentrato in pochi pelosi chili di volontà ferrea e decisionismo. Chi ha a che fare ogni giorno con un gatto sa bene quanto sia difficile imporgli qualcosa. Non ci sono coccole e bocconcini che tengano. Non tornerà indietro dalla decisione presa. I

più si accontentano di continuare a graffiare l'oscuro oggetto del desiderio che si sono scelti divani, tende, sedie, tronchi d'albero). Alcuni, come Zelda, si scelgono il luogo dove vivere e, anche se con tanto affetto sono stati portati via da esso, si mettono le gambe in spallate ci tornano.

La storia di Zelda è quella tipica dei gattini che nascono numerosi nelle case o in campagna. Per un po' stanno con la mamma e poi si cerca di donarli a chi possa dar loro casa e affetto. Così quando la signora Lina Borsi, che abita a Gri-

mo, una frazione di Cavriglia si è resa conto che il suo nipotino aveva una vera passione per la gattina, ci ha pensato un po' su e gliel'ha regalata. Un bel dono di Natale tutto pelo, baffi e ron ron che, però, verso Pasqua è sparito. Inutile le ricerche nei giardini vicini alla casa dell'Eur. Di Zelda nessuna traccia. Sparita. Forse nessuna come tanti suoi amici sotto le ruote di un'automobile.



IN PRIMO PIANO

Il Palio del 2 luglio senza Frajese

Vince l'Istrice con Trecciolino

SIENA La contrada dell'Istrice col fantino Luigi Bruscelli detto «Trecciolino» che monta il cavallo Gangelles ha vinto il Palio della Madonna di Provenzano, ieri mattina, di fronte a «pochi» intimi, circa 3.000 persone, è stata corsa la sesta e ultima prova del Palio della Madonna di Proven-

zano, detta anche «provocacia». La carriera è stata vinta dalla contrada del Bruco con il cavallo «Votta Votta» e il fantino Giuseppe Pes detto «Il Pesse». Al secondo posto è arrivata la contrada della Girafa, terza quella dell'Onda.

Quello del 2 luglio è stato il primo Palio senza Frajese, il giornalista del Tg1 morto qualche tempo fa. È sarà intitolato a lui il premio per il miglior servizio radiofonico e televisivo sul Palio. Intanto il sindaco ha vietato i caroselli di auto o motorini a Siena in caso di vittoria della nazionale di calcio per la finale degli Europei. Pierluigi Piccini ha chiesto al traffico le strade fino a questa mattina alle 6 per evitare pericolosi contatti tra tifosi azzurri in festa e contraddaioli vittoriosi in corteo come già accaduto giovedì scorso per la semifinale degli Europei.

---ABBONAMENTI A l'Unità

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome:..... **Cognome:**.....

Via:..... **n° civico:**.....

Cap:..... **Località:**..... **Prov:**.....

Tel:..... **Fax:**..... **Email:**.....

Titolo studio:..... **Professione:**.....

Capofamiglia SI NO **Data di nascita:**.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare:..... **Scadenza:**.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che interdice per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma:..... **Data:**.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE CALABROLA
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti

L'UNITÀ EDITRICE
MULTIMEDIALE S.P.A.*
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Fabio Mazzanti

CONSIGLIERI
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555

02123 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321

1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67, tel. 0032 2850893

20045 Washington, D. C. National Press Building,
529 14th Street N. W., tel. 001-202-6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6)
n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3)
n. 5 L. 215.000 (Euro 111,7), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente indicare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente su l'Unità via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece indicare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/699961-710-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 800-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale fatisale L. 620.000 (Euro 320,2) - Sabato e festivi L. 766.000 (Euro 395,6)	
Fertile	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.936.000 (Euro 3.065,6)	L. 6.660.000 (Euro 3.449,9)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.512.000 (Euro 2.330,2)	L. 5.345.000 (Euro 2.760,4)
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.261.000 (Euro 2.200,6) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.511.000 (Euro 780,3)	
Redattoriali: Fertili L. 1.046.000 (Euro 540,2) - Festivi L. 1.155.000 (Euro 596,5)	
Finestre Legale/Concess. Assi/Appalti: Fertili L. 915.000 (Euro 472,5) - Festivi L. 1.000.000 (Euro 516,4)	

Concessionario di pubblicità: P.I.M. - Pubblicità Italiana Multimediale S.r.l.
Sede Legale e presidenza: Via Tuscolana, 56 Torne 1 - 20134 MILANO - Tel. 02/482771 - Fax 02/7001941
Direzione Generale e Operativa: Via Tuscolana, 56 Torne 1 - 20134 MILANO - Tel. 02/482771 - Fax 02/70010588

Aree di vendita

Lombardia - Estere: P.I.M. - Via Tuscolana, 56 Torne 1 - 20134 MILANO - Tel. 02/482771 - Fax 02/7482712/13
Piemonte - Valle d'Aosta: Studio Kappa - Via Valleggio, 26 - 10128 TORINO - Tel. 0115817300 - Fax 011591780
Uganda: Ecu - Saggi - Galleria Mazzini, 5/6 - 10121 GENOVA - Tel. 0105958532 - Fax 0105905337
Veneto: Friuli - Treviso: A.A. - Mastella - SdS Ed. Grafica - Via San Francesco, 91 - 35121 PADOVA - Tel. 0496521199 - Fax 0496599899 - Via Pallone, 18 - 37100 VERONA - Tel. 0458010388 - Fax 0458012081
Emilia Romagna - Pop. San Marino: (pubblicità Nazionale) Calzavara - Via Caroli, 8/F - 40121 BOLOGNA - Tel. 0514210180 - Fax 0514210144 - (pubblicità Locale) Bolognese - Via del Borgo di S. Pietro, 85/A - 40121 BOLOGNA - Tel. 0514210955 - Fax 0514213112
Marche - Toscana: (pubblicità Nazionale) Prima Pubblica Editoriale - Via L. Amintorelli, 6 - 47031 DOGANA REPUBBLICA SAN MARINO - Tel. 0549990181 - Fax 0549990994 - Via Don Giovanni Merello, 46 - 50100 FIRENZE - Tel. 0556112171 - Fax 055578660
(pubblicità Locale) Marche: P.I.M. - Via Berti, 20 - 60126 ANCONA - Tel. 071206603 - Fax 071205549
(pubblicità Locale) Legale/Toscana: Ecu - Saggi - Via Crocchi, 6 - 50100 FIRENZE - Tel. 0552638635 - Fax 0552638651
Lazio - Umbria - Centro Sud: Viale: (pubblicità Nazionale) P.I.M. - Via Salaria, 226 - 00198 ROMA - Tel. 06882151 - Fax 0685356109 - (pubblicità Legale) Campania: Via dei Mille, 40, scala A, piano 2, iv. 6 - 80121 NAPOLI - Tel. 0814107711 - Fax 0814050796 - (pubblicità Legale) Sardegna: Viale Trento, 40/42/44 - 09100 CAGLIARI - Tel. 07066491 - Fax 070673095
(pubblicità Legale) Umbria: Ecu - Saggi - Via Pascello, km. 5,7 - San Sepolcro - Tel. 0755287141 - Fax 0755287144

Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130 - Salini S.p.A. - Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Govi, 137 - S.T.S. S.p.A. - 95030 Catania - Strada 9 - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 800-865020
oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARiffe: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARiffe: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE: saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



media

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI
Voltaire
e Ferrero

FOLCO PORTINARI
A PAGINA 2

IL RACCONTO
Pennacchi
torna in fabbrica

ANTONIO PENNACCHI
NEL PAGINONE

ARTE
L'oro
di Burri

PAOLO CAMPIGLIO
A PAGINA 6

in arrivo

MCCARTHY

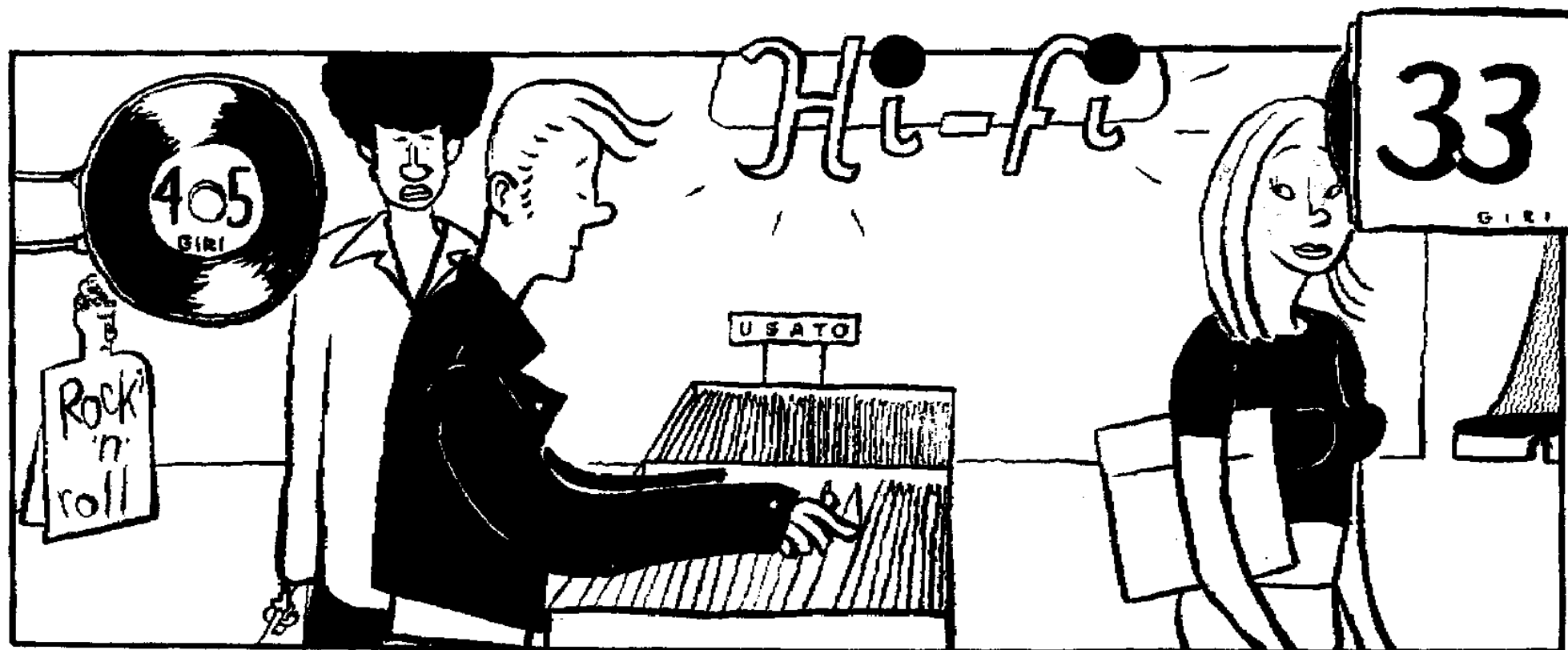
L'autore dell'acclamata trilogia neowestern pubblica, sempre per Einaudi, «Figlio di Dio», storia di un uomo violento accusato di violenza carnale. Un ritratto indimenticabile sullo sfondo delle realtà più sordide della vita che McCarthy dipinge con umorismo e partecipazione umana.

WINTERSON

«Simmetrie amorose» (Mondadori) è inscenato su un transatlantico in rotta per New York. Protagonisti tre strani personaggi: Alice, giovane studiosa di fisica; Jove, suo collega, e Stella, poetessa. Le loro voci si intrecciano raccontando un affascinante triangolo amoroso.

D'AMICO

Un libro fotografico, «Il Giubileo nero degli zingari» (Editori Riuniti) per raccontare storie di discriminazione, e repressione cogliendo, allo stesso tempo, la fascinazione, quella ricerca di esotico e misterioso che il popolo zingaro suscita. Da sempre nei confronti degli zingari si applica un fitto sistema di divieti, bandi, che hanno inciso sulla presenza, la clandestinità zingara nelle nostre città.



ALBERTO CRESPI

Che al cinema si canti e si balli, non è una novità: accadeva già ai tempi del muto, quando i film erano accompagnati dall'orchestra. Semmai la notizia dell'estate 2000 è che il cinema si nutre di musica a livello infinitamente grande e infinitamente piccolo. I due estremi: gli schermi Imax che diffondono *Fantasia 2000* e il Dvd (visibile sul computer di casa) che permettono la riedizione di *Easy Rider*. In mezzo (dal 7 luglio nelle sale) c'è *Alta fedeltà*, il film di Stephen Frears tratto dall'omonimo romanzo di Nick Hornby (con esplicito gioco fra il significato tecnologico e quello sentimentale della parola «fedeltà»: dall'hi-fi alle corne).

che parte con i caratteri dell'evento (un film atteso, ma fruibile in pochi luoghi e a prezzo di tempistiche prenotazioni) per poi diventare «popolare» (arriveranno dischi, cd, cassette, Dvd), ma sempre con la precisa coscienza che solo gli eletti che l'hanno visto negli Imax l'hanno goduto così come era stato concepito.

Easy Rider si basa sul principio opposto. Hopper e Fonda hanno deciso di ripristinare la versione originaria del film, lunga circa 3 ore e a suo tempo tagliata. Ma, se le notizie arrivate dagli Usa verranno confermate, questa nuova edizione uscirà direttamente in Dvd, su supporto identico ai cd. La cosa ha una sua logica perché questo nuovo/vecchio *Easy Rider* è assai simile a un disco: le sequenze reintegrate sono tutte musicali,

come *Wasn't Born to Follow* dei Byrds o *It's Alright Ma di Dylan* e, incidentalmente, osservare la sequenza su cui è montata.

In entrambi i casi, assistiamo all'aggiornamento tecnologico di un principio antico quanto il cinema, ma sempre più debordante: l'uso della musica come forza trainante rispetto all'immagine. In un certo senso, proprio *Easy Rider* segnò un punto di svolta: è innegabile che il film di Hopper & Fonda acquistò una marcia in più quando partono le canzoni. Manifesto di uno stile di vita (quello hippy), *Easy Rider* finì per diventare un manifesto di stile *tout-court*: tutti i registi del mondo capirono che una canzone piazzata sull'inquadratura giusta può dare a una sequenza un doppio valore aggiunto: di ritmo e di significato. Lo capì perfettamente Stanley Kubrick: due anni dopo *Easy Rider*, lui e Malcolm McDowell ebbero la folgorante intuizione di usare *Singin' in the Rain* per «coreografare» la violenza di Alex in *Arancia meccanica*. Lo capì ancor meglio Martin Scorsese, che da subito cominciò a inzeppare di canzoni i suoi film: non erano più, nemmeno, colonne sonore, ma flussi narrativi che accompagnavano la storia e ne provocavano, o ne chiarivano, le svolte.

Stephen Frears è un uomo che ha imparato moltissimo da Scorsese, e non solo perché l'ha

deve un disco dei Backstreet Boys. La sua ossessione sono le top-five: ovvero le classifiche delle migliori cinque cose di qualsivoglia genere, dalle più belle canzoni che aprono il lato B degli lp alle cinque più cocenti delusioni sentimentali della vita.

Lasciato dalla fidanzata, Rob decide di andare alla ricerca delle cinque suddette ex, per capire cosa non funzioni in lui, al punto da renderlo un uomo puntualmente mollato dalle donne. E lì, nel momento in cui si macera per trovare il coraggio di chiamare le cinque fanciulle, c'è la scena chiave del film e di tutto il nostro discorso: nella coscienza di Rob irrompe un Super-Io, che lo spinge all'azione, e questo Super-Io è Bruce Springsteen. Ripreso in sala di incisione, con la fedele Fender Telecaster in mano, il Boss incita Rob a non arrendersi, a darsi da fare; il ragazzo lo ascolta, e alla fine lo ringrazia. La scena è nata da un incontro tra Frears e Springsteen, il cui scopo era ottenere dal cantante i diritti di *The River* (effettivamente presente nel film) senza sottostare alle feroci tariffe della casa discografica. Bruce ha regalato a Frears la canzone, confessandosi grande fan del romanzo di Hornby; a quel punto il regista ha preso il coraggio a due mani e gli ha chiesto di fare una partecina. Il risultato è una scena che riassume trent'anni di rapporti fra cinema & rock: in questo caso, il musicista, con la sua presenza e con la chitarra in mano - fa da forza propulsiva all'azione, alla trama, al racconto. Senza la spinta di Bruce, Rob non cercherebbe le sue ex e noi non avremmo il film.

Anni fa Walter Hill girò un film, *Strade di fuoco*, dichiaratamente ispirato a una canzone di Springsteen (*Streets of Fire*). Oggi *Alta fedeltà* è un film ispirato a un romanzo a sua volta ispirato all'universo rock nel senso più ampio del termine. È la chiusura di un cerchio, la celebrazione delle nozze dopo un lungo fidanzamento. In Italia, saranno due musical come *Atlantic* di Nino D'Angelo e *Sud Side Story* di Roberta Torre (entrambi in uscita nella prossima stagione) a confermare la tendenza. Ovviamente, sono due film sudisti, targati Napoli e Palermo: il musical padano devono ancora inventarlo.



Springsteen
Sopra, un
disegno di
Marco Petrella,
autore di tutti i
disegni originali
di questo
numero di
«Media»

Hi-Film

Andiamo con ordine. *Fantasia 2000* è il titolo più atteso della Disney per il nuovo millennio ed è la realizzazione di un sogno del vecchio Walt, reso a suo tempo impossibile dal modesto esito commerciale (nell'immediato) del primo *Fantasia*. Il nuovo film contiene animazioni costruite su brani di Beethoven, Respighi, Gershwin, Sostakovic, Saint-Saëns, Elgar, Stravinsky e Dukas (il famoso *Apprendista stregone* con Topolino, unico brano «ripescato» dal vecchio film). La novità è che il film è stato pensato e girato per l'Imax: trattato di un formato immenso, più alto che largo, e tridimensionale. In Italia lo vedremo in cinema normali perché non esistono sale Imax (per ora ci sono solo in alcune grandi città europee come Londra, Parigi e Berlino). È un'operazione

Musica e cinema, una coppia ad «alta fedeltà»

Esce nelle sale il film di Frears ispirato al romanzo di Hornby
E presto vedremo «Fantasia 2000» e «Easy Rider» in Dvd

brani del viaggio dei motociclisti accompagnate da grandi canzoni rock dell'epoca. Nessuna aggiunta a livello di trama: solo panorami, strade e rock'n'roll: così gli autori avevano concepito il film nel '69, salvo poi arrendersi alle leggi della distribuzione e ridurre il tutto alla durata di un paio d'ore. La lettura digitale del Dvd permetterà di «fruire» *Easy Rider* non come un film, ma come una «compilation» musicale con supporto di immagini: cliccando nel punto giusto, potrete ascol-

Il libro

Rock'n'Movie: cinquant'anni di passioni

ROBERTO CARNERO

Dopo aver dato alle stampe nel 1998 il volume «Il cinema dei Beatles», la piccola ma vitalissima GS Editrice (tel./fax: 0161 94287), specializzata in volumi di critica cinematografica, continua con un nuovo libro ad indagare il campo dei rapporti tra cinema e musica, affrontando il tema della presenza del rock nelle pellicole dell'ultimo cinquantennio: Simone Arcagni, Domenico De Gaetano (a cura di), «Cinema e rock. Cinquant'anni di contaminazioni tra musica e immagini» (pagine 285, lire 28.000). Un tema dai confini quanto mai vasti, se non sterminati, ed è perciò giustamente che il critico

musicale Riccardo Bertonecchi sottolinea nell'introduzione come il libro si proponga «l'obiettivo inverosimile di tracciare una mappa di un territorio che non è ben chiaro nemmeno se sia reale». È dubbio se esista un cinema rock e comunque, anche supponendo l'esistenza, esso non ha prodotto - se non in rari casi - capolavori degni di passare alla storia del cinema: il fascino di questo cinema così settoriale sta allora proprio nella lunga serie di opere «minori», la cui eredità è stata poi assorbita dai videoclip.

Tuttavia è da quando esiste il rock'n'roll che esiste un cinema rock. Sin dalla metà degli anni Cinquanta, il cinema è rimasto affascinato dall'esplosione su scala mondiale della musica rock. Sono nati così i primi

rock-movies, dal film-simbolo «The Blackboard Jungle», con Billy Haley che canta «Rock Around The Clock», a quelli con Elvis Presley, il primo vero mito rock nella storia di questo genere musicale. Del resto dal canto suo la musica rock, con il suo sfrenato bisogno di apparire, ha trovato

proprio nel cinema un valido e insostituibile strumento. Al punto che non si trova quasi nessuna figura di cantante o nessuna band di buon livello che non si sia rispecchiata, direttamente o indirettamente, nella settima arte.

Ma non è facile restringere il campo semantico della locuzione «cinema rock». Che cos'è il cinema rock? Film che hanno una colonna sonora rock? Qual è l'elemento determinante? La presenza di una rockstar tra gli interpreti? Ma se si guardano i film a cui hanno partecipato rockstar di grido (Madonna, Sting, David Bowie, Cher, Tom Waits, ecc.) ci si accorgerà che la maggior parte di essi non può essere inclusa nella categoria. Neanche il genere cinematografico

può risolvere la questione, dal momento che alcuni dei capolavori del cinema rock si trovano inclusi in generi tra loro lontanissimi: si va dalla commedia al musical, dall'horror al «road movie». Il libro suggerisce un'altra chiave di lettura, cioè che la vera identità del cinema rock stia nello spirito stesso di questa musica: ribelle, controcorrente, vicino ai giovani. I temi del disagio e dell'insoddisfazione giovanile saranno perciò dominanti in queste pellicole.

Il volume opta per un approccio trasversale alla vasta materia. Più che «archivi», esso presenta dei percorsi storico-critici organizzati attorno ad alcuni temi o nodi fondamentali: la «preistoria» degli anni Cinquanta, la fase aurorale della «swing

London», la centralità degli Stati Uniti, il musical rock, il costituirsi della visibilità dell'immagine afroamericana tra cinema e musica, il punk film, il cinema e il rock tra anni Ottanta e Novanta, il cinema rock italiano, le colonne sonore rock. Vengono così coinvolti nell'indagine molti e diversissimi cantanti e gruppi: da Elvis Presley ai Rolling Stones, dagli U2 a Madonna, da Prince a Michael Jackson, da Frank Zappa ai Talking Heads.

Gli autori del libro hanno completato i vari capitoli con interessanti schede sui film, gli attori, i registi, i cantanti e i termini più significativi. Chiudono il volume delle esaustive bibliografie e filmografie. L'opera si offre perciò non solo come un aggiornato e indispensabile strumento di riferimento per chi voglia affrontare l'argomento trattato, ma anche come un affascinante percorso attraverso mezzo secolo di cinema, musica e culture giovanili.



Lunedì 3 luglio 2000

6

LA POLITICA

l'Unità

PARLAMENTO
E DINTORNI

I RUMORI MOLESTI DELLA PUBBLICITÀ

GIORGIO FRASCA POLARA

«ONOREVOLE, NON CONFONDA
BUONSENSE E BUONCUORE»

Tempi contingentati per le dichiarazioni di voto su una legge alla Camera. Il presidente di turno, Lorenzo Acquarone (Ppi), avverte Mario Tassone (Cdu): «Avrebbe a disposizione quattro minuti, mi affido al suo noto buonsenso». Tassone: «Credevo dicesse al mio buonsenso...». Acquarone: «Caso mai il buonsenso sarebbe il mio. È il buonsenso che deve essere suo». Tassone: «Avevo cercato di invertire i ruoli...»

MA DEV'ESSERE UNA FISSA
QUELLA DI VENDERE I FORTI

Etre. Anche a Lavagna (Verona), c'è un forte ottocentesco al centro di un parco soggetto a duplice vincolo. Dentro il forte il volontariato ha allestito un importante museo della cultura contadina. La Regione aveva stanziato mezzo miliar-

do come primo impegno per la acquisizione del complesso. Ma anche in questo caso la Difesa ha deciso di mettere in vendita forte e parco, dismessi più di vent'anni fa. Il comune non ha i fondi, né la Regione ha fatto ulteriori stanziamenti. Davvero forte e parco devono finire in mano a speculatori?, chiede al governo il deputato Ds Piero Ruzzante. E chi ripaga fatiche e soldi impiegati dal volontariato per rendere fruibile da parte della comunità un bene storico e ambientale così rilevante?

SPESE DA RIMBORSARE?
C'È TEMPO, DOPO LA MORTE

Così impressionante la notizia riportata da "Il Mattino" da aver subito provocato una interrogazione al Senato: la signora Antonia C., 92 anni, gravemente ammalata di cuore, aveva rivendicato l'indennità di accompagnamento. Accentata: bollo della prefettura di Napoli, do-

cumentazione passata alla direzione provinciale del Tesoro che la spedisce al ministero. Visto niente? Niente. Nell'attesa la signora muore. Da cinque anni il fratello - che si è fatto carico di ingenti spese - aspetta il rimborso. Di nuovo tipo: «post mortem», appunto.

GLI SPOT A CANALE 5
TAPPATEVI LE ORECCHIE

Inevasa la richiesta di sapere perché l'Authority-comunicazioni non imponga il rispetto della legge anti-rumore che vieta anche l'aumento del volume quando in tv sono trasmessi spot, si è mosso Valerio Calzolaio, promotore della legge ed oggi sottosegretario all'Ambiente. Lui non può che esercitare «un ruolo di stimolo», tradotto ora anche nel sapere ai nostri lettori gli esiti (già noti all'Authority) di una ricerca compiuta dalla Associazione specialisti di acustica. Prese a campione sette

emittenti, sono state registrate in un giorno-campione le trasmissioni serali, e poi estratti spot e «promo» per misurare l'aumento dei decibel. Ecco i risultati. RaiUno: in 5 casi il livello sonoro della pubblicità supera quello dei programmi; RaiDue: 5; RaiTre: 8; Tmc: 15; Canale 5: 17; Italia 1: 9; Rete Quattro, 4. Che farà l'Authority?

QUANDO LA COSTITUZIONE
È PER ANI «UNA FOGLIA DI FICO»

Intervistato dal "Messaggero", il ministro della riforma Maccanico dice la sua sui ribaltoni: «Per eliminarli alla radice c'è un solo modo: cancellare l'art. 67 della Costituzione secondo cui il parlamentare esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato. Ma, aggiunge, «significa eliminare uno dei principi fondamentali della democrazia parlamentare». Polemizza con lui Paolo Arnaroli, An: avevo proposto che quando uno passa da una parte all'altra deca-

da dal mandato, ma la maggioranza ha detto no, «si è riparata dietro la foglia di fico del parlamentarismo». No, dietro la Costituzione. Che non è una foglia di fico.

MEDAGLIA AI DODICI MARTIRI?
SPIACENTI, SCADUTI I TERMINI

Nel marzo del '44, una banda di criminali slavi trucidò dodici carabinieri che presidiavano una centrale elettrica nell'alto Friuli. Dopo ben 56 anni lo Stato ha solo onore al loro sacrificio con una solenne cerimonia, mentre con una petizione si chiedeva che fosse conferita un'onorificenza ai caduti. Spiacenti, ha risposto la Difesa, ma carta canta: le proposte di medaglia devono essere inoltrate entro nove mesi dall'episodio. E se, com'è in questo caso, c'è voluto assai più tempo per la ricostruzione degli eventi?, ha chiesto sorpreso al ministro il comunista Tullio Grimaldi.

Carceri, Fassino presenta un piano in sei punti

Edilizia, reinserimento, sicurezza per i cittadini

ROMA Una proposta in sei punti per affrontare e almeno in parte risolvere la drammatica questione delle carceri. È quanto propone il ministro Guardasigilli Pietro Fassino, ricevendo da esponenti del Polo e della Lega un sostanziale assenso, non privo, ovviamente, di distinguo e critiche. Il primo punto riguarda un piano di edilizia carceraria per sostituire con nuovi istituti i 20 carceri più fatiscenti. Due: istituzione di un fondo speciale con una cospicua dotazione finanziaria per potenziare tutte le attività di reinserimento e recupero quali il lavoro in carcere, i circuiti differenziati di pena, gli interventi specifici per i tossicodipendenti. Tre: aumento di organici, quali l'assunzione di 2300 agenti in due anni e di 2000 nuovi addetti alle attività di assistenza, educazione e recupero. Quattro: misure per accelerare i processi e dunque bandi per incrementare gli organici in magistratura e assumere personale amministrativo per tribunali e procure. Cinque: misure di rafforzamento della sicurezza dei cittadini tra cui l'immediata espulsione di extracomunitari che abbiano commesso reati e l'uso di bracciale elettronici. Sei: miglioramento dei meccanismi di beneficio per i detenuti previsti dalle leggi Gozzini e Simeoni, a vantaggio dei detenuti che abbiano mantenuto una buona condotta e manifestato l'effettiva volontà di uscire dal crimine.

I primi commenti sono di Maurizio Gasparri. An. Raffaele Costa. Fi e Roberto Maroni. Lega. Il primo definisce il pacchetto di Fassino in gran parte condivisibile, anche se lamenta che ben altro si potrebbe fare, a cominciare dall'aumento delle pene per gli spacciatori. L'inserimento nei penitenziari dei 45 educatori «imboscato» nel ministero. L'esponente liberale di Forza Italia come il collega di Polo pensa che il pacchetto di misure del governo sia accettabile, anche se «è frutto del pentimento della sinistra». Tuttavia non crede che in pochi mesi, prima dello scioglimento naturale delle Camere, si riuscirà a fare qualcosa e dunque avrebbe preferito meno indicazioni, ma più fattibili.

Per il braccio destro di Bossi è tutta roba di propaganda, anche se è condivisibile dal punto di vista dei contenuti. Non se ne farà niente, è la previsione dell'esponente leghista che intanto ribadisce il no a indulto e amnistia. Così come ha fatto anche Gasparri.

Sulla marcia indietro del Polo su questa materia ieri è intervenuta Katia Bellillo. Il ministro per le Pari opportunità, visitando il carcere milanese di San Vittore, ha criticato il centrodestra perché - ha detto - per decidere su amnistia o indulto il Parlamento ha bisogno dei due terzi dei consensi e dunque anche l'opposizione, o parte di essa, è chiamata ad esprimere un parere positivo. Invece il Polo «risponde irresponsabilmente di no». Che almeno - è l'auspicio del ministro - si dia il diritto ai bambini di vivere. «Solo chi è folle o odia il genere umano può volere madri e figli insieme dietro le sbarre». Sul argomento interviene anche il leader dell'Udeur e lo fa richiamandosi all'appello del Papa. Dice, Clemente Mastella: «Per quanto ci riguarda daremo tutto il nostro consenso affinché le parole del Pontefice trovino un riscontro politico. Vorremmo che le scelte fossero fatte da parte di tutti senza esclusioni annunciate, senza alibi, senza sottintesi. Per questo chiediamo ai cattolici dei vari schieramenti di uscire allo scoperto e di tessere la tela della pacificazione fra tutti».

Per deflazionare le presenze in carcere serve l'indulto. Non ha dubbi Alessandro Margara, ex direttore del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e giudice di sorveglianza da sempre. «L'amnistia - dice - è storicamente utile per alleggerire il lavoro degli uffici giudiziari, per riavviare il corso della giustizia. Ma per avviare le riforme già pronte serve l'indulto, che riporti gli istituti di pena alla vivibilità».

Intanto il ministro dell'Interno, che continua ad esprimere forti perplessità sui possibili provvedimenti di clemenza, ricorda la riunione di domani a palazzo Chigi cui Amato ha invitato tutti i questori per discutere di sicurezza e carceri.

Agenti della polizia penitenziaria all'interno del carcere romano di Regina Coeli Del Casillo/Ansa



LA TESTIMONIANZA

«L'indulto? Da cittadino dico no, da agente rispondo: fate presto»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «A Regina Coeli è tornata la calma, ma questo non ci tranquillizza...». Fabrizio Rossetti, ispettore della polizia penitenziaria in forza a Rebibbia e dirigente sindacale della Cgil, si è recato nel carcere romano subito dopo la «rivolta abortita» di sabato notte. «Tra i poliziotti c'è preoccupazione - dice -. Cosa potrà succedere nei penitenziari italiani se, dopo il Giubileo dei detenuti, il mondo politico dovesse continuare a non dare risposte?».

Lei teme l'escalation della protesta? «Io non voglio nemmeno pensare a quello che potrebbe accadere. Ecco: molti di noi, come cittadini, non sono d'accordo con le ipotesi di indulto e di amnistia che si stanno discutendo. Ma come appartenenti al Corpo della polizia penitenziaria non vediamo l'ora che si vanti un qualche provvedimento che allenti immediatamente la tensione nelle carceri».

Le violenze di Regina Coeli sono state arginate anche grazie al sangue freddo dimostrato dai poliziotti... «Certo. Ma l'episodio di Regina

Coeli dimostra che da un momento all'altro la situazione può esplodere, che da un momento all'altro potrebbe verificarsi un fatto che la popolazione detenuta potrebbe interpretare come l'inizio del salto di qualità nella protesta».

E i fatti di sabato notte potevano rappresentare tutto questo? «A mio giudizio no. Nel senso che non erano stati pensati come il segnale del via libera all'escalation della protesta. Regina Coeli, a differenza di altri carceri dove c'è stata in passato contaminazione tra detenuti comuni e detenuti politici, non ha mai rappresentato un luogo strategico. La mia preoccupazione è un'altra. È quella, cioè, che si possa determinare una catena di singoli episodi che faccia degenerare la protesta pacifica di questi giorni».

L'atteggiamento della polizia penitenziaria, però, potrebbe essere decisivo per raffreddare la tensione di questi giorni... «Fino ad oggi ha prevalso il senso di responsabilità e la professionalità. Non si è reagito alle provocazioni e ai tentativi di scontro fisico. La risposta dei poliziotti è stata di assoluto contenimento. Una reazione pacifica,

nell'ambito dei regolamenti. La notizia dei venticinque colleghi feriti a Roma, però, potrebbe ingenerare inconsapevolmente uno stato d'animo diverso...».

Sta dicendo che da ora in poi sarà più difficile tenere i nervi saldi? «Credo che prevarrà in ogni caso la professionalità del Corpo. Ma l'assenza di una prospettiva certa e immediata di amnistia o indulto, un'escalation della protesta dei detenuti, il rischio concreto di un'estate di super lavoro e il congelamento di ferie e permessi rende tutto più problematico. Io ho molta fiducia nelle indicazioni che vengono dal Dap: non accertare i toni, non drammatizzare certi episodi, ecc... Ma la risposta adesso deve venire dal mondo politico e dal Parlamento. L'attesa non riguarda solo i detenuti, ma anche gli agenti».

Il ministro Fassino ha annunciato nuove assunzioni... «Sono segnali importanti. Ma il problema è più generale. L'attesa di un provvedimento che possa allentare la tensione subito, tra luglio e agosto, logora i nervi dei poliziotti. Una situazione già normalmente difficile è divenuta incandescente. Tra noi

c'è la consapevolezza che si potrà reggere fino a un certo punto. E nessuno può garantire che l'ultimo poliziotto del carcere più sperduto della Penisola alla fine non reagisca a un'aggressione fisica o verbale».

Vi aspettavate il tentativo di rivolta di Regina Coeli?

«Molti di noi si aspettavano un fatto di portata simile a quello di Regina Coeli. Nei giorni scorsi si erano verificati episodi che avevano fatto scattare l'allarme. Certo, venticinque poliziotti feriti in un carcere romano fanno notizia più di un singolo agente ferito a Bergamo, a Verona o a Secondigliano. La preoccupazione era diffusa. Ci aspettavamo qualcosa in più della semplice battitura sulle sbarre anche se pensavamo che fino al 9 luglio, fino cioè al Giubileo dei detenuti, si sarebbe rivelato controproducente un salto di qualità della protesta».

Dopo quella data, in mancanza di risposte politiche, tutto potrebbe aggravarsi. Spero vivamente che il 10 luglio mondo politico e Parlamento facciano chiarezza in un modo o nell'altro. Una risposta deve essere data, anche per ricostruire un equilibrio all'interno delle carceri».

SEQUE DALLA PRIMA

PRIVACY IN VERSIONE...

Chi proteggerà davvero i dati di persone e imprese europee se negli Usa non esiste, a differenza dell'Unione europea, una legge che disciplina la materia? Avete il possesso di milioni di dati significa, non sfuggirà la notazione, usufruire di un tesoro. Per un valore di centinaia di migliaia di dollari. Ecco qual è la partita in gioco di questi giorni e tra questa sera e domani scenderà in campo anche il parlamento europeo per dare il suo «preoccupato» parere. Il problema, spiegato succintamente, è il seguente: come garantire la protezione dei dati personali di cittadini e imprese europee, che godono delle regole di una direttiva comunitaria e di leggi nazionali, quando essi giungono in possesso di cittadini e imprese americane.

«Negli Usa - ricorda l'on. Elena Paciotti, deputata europea eletta tra i Ds, ex magistrato e relatore sul progetto della Com-

missione - non vi è alcuna tutela legislativa e la quasi totalità dei dati viene trattata senza garanzia di ricorso davanti all'autorità giudiziaria». Ce n'è quanto basta per allarmarsi di fronte a rischi senza confini di violazione della «privacy» e anche di affari miliardari sulla pelle degli ignari europei. Il parlamento, che voterà domani il rapporto dell'on. Paciotti, chiede alla Commissione di rivedere, in qualche maniera, i termini dell'intesa, già siglata, con gli Usa.

L'obiettivo è di assicurarsi che la cosiddetta «protezione adeguata» dei dati contempli il diritto individuale al ricorso presso un organismo indipendente, l'obbligo delle imprese a risarcire il danno, morale e patrimoniale, la possibilità di ottenere agevolmente la cancellazione dei dati e il risarcimento del danno subito, la verifica dell'accordo sul «porto sicuro» entro sei mesi dall'entrata in funzione. Ma c'è di più. Il Garante italiano della privacy, il professore Stefano Rodotà, annuncia che tutti i «garanti» europei si riuniranno il 13 luglio a Bruxelles per fare il punto della situazione di

fronte ad una situazione già adesso riccolta di abusi. Come coordinatore dei garanti europei, Rodotà teme gli effetti di un accordo al «ribasso» tra Ue e Usa e commenta: «Alla prova Svizzera abbiamo chiesto un'infinità di precisazioni sulla loro legislazione, persino sulle competenze dei cantoni. Arrivati a trattare con gli Usa c'è stata una reazione di soggelazione, di quasi lesame».

Paciotti e Rodotà precisano: «Non intendiamo imporre agli Usa la nostra legislazione, ci mancherebbe. Ma una via d'uscita per la protezione dei consumatori europei ci deve essere. Per esempio, quella dei contratti. Chi prende dei dati stipula un contratto in modo che, in caso di inadempimento, si possano applicare le regole delle violazioni commerciali». E allora: porto sicuro o covo di pirati? Rodotà commenta: «Il tema è coscienti anche in Usa che i repubblicani hanno sollevato il caso al momento del censimento». Nel paese dei «network» si sono accorti che sono senza rete e hanno paura.

SERGIO SERGI

L'ALLARME DI MONTI

Siamo alla vigilia di un allargamento dell'Unione europea - unanimemente valutato come una necessità storica - incommensurabilmente più complesso e impegnativo rispetto a quelli conosciuti negli scorsi decenni. Un allargamento che si propone di dare vita ad una comunità di 500 milioni di abitanti estesa sino ai confini con la Russia. Occorre dirsi con chiarezza che dinanzi a questa impresa, la Conferenza intergovernativa impegnata nel negoziato per le riforme istituzionali procede a rilento, in modo contraddittorio e non soddisfacente.

Non solo. Appaiono del tutto inadeguate rispetto alla sfida dell'allargamento e ai problemi che essa comporta, sia la prospettiva che riduce la costruzione europea ad un ampliamento dei confini di un'area di libero scambio; sia un'integrazione che, come ricorda Monti, avvisse in modo intergovernativo, al di fuori del quadro istituzionale comunitario. Diciamo la verità. Proprio perché enorme è stato il tratto

di strada che l'Europa ha compiuto sulla via dell'unificazione, oggi c'è la necessità, dinanzi alla sfida dell'allargamento, di procedere con speditezza nella costruzione di istituzioni politiche che consentano un funzionamento efficace ed un ruolo più incisivo dell'Europa come soggetto politico.

Per muovere in questa direzione è importante che la cooperazione fra Francia e Germania resti salda. E tuttavia non è più sufficiente un rafforzamento dell'asse che per molti anni ha guidato la macchina comunitaria né sarebbe possibile riproporre la parcellizzazione dell'Europa «a la carte». Il progetto di rafforzamento dell'Unione passa attraverso il ruolo propulsore di un gruppo di paesi disposti a procedere in alcuni campi decisivi con maggiore speditezza e determinazione.

Ciò non vorrà dire introdurre categorie diverse di paesi o tagliare fuori alcuni. Vuol dire consentire ad un gruppo di procedere con un ritmo più rapido sperimentando nuovi terreni di cooperazione. È questo il terreno su cui potrà procedere la sfida della costruzione di un'Europa solida con istituzioni che funzionino scongiurando il rischio di un'Europa diluita o ridimensionata ad

una zona di libero scambio. Questa è la posizione energicamente sostenuta dall'Italia. Una linea di riforme che non solo tutela gli interessi nazionali, ma corrisponde agli interessi più generali della costruzione europea. È questa l'unica linea che può consentire all'Unione di reggere alle sfide. Se non si segue questa strada a restare fuori gioco non sarà l'Italia ma l'Unione nel suo complesso.

Ecco perché abbiamo considerato la sortita di Fischer non una idealistica fuga in avanti ma una presa di posizione politica impegnativa. Così come cogliamo novità interessanti nel discorso di Chirac al Bundestag. Avvertiamo che ritorna una ricerca sui fini strategici dell'impresa comunitaria. Del resto, come ama dire Jacques Delors, è difficile che l'opinione pubblica possa innamorarsi di un mercato comune! La discussione si sta spostando su un terreno che corrisponde alla visione storica dell'integrazione europea che è stata sempre dell'Italia: un'Europa Federazione di stati nazionali nella quale gli interessi di ogni stato membro non vengano mortificati dal processo comunitario, ma trovino al suo interno vantaggi e motivi di convenienza. Il punto su cui il governo

italiano insiste è che a queste aperture importanti sul futuro dell'Europa si accompagni un impegno serio e conclusivo sulle riforme da fare oggi. Il motore dell'integrazione europea, lo ha ricordato recentemente su Le Monde il presidente del Consiglio, risiede da sempre in una miscela «tra posizioni ideali e loro articolazioni in decisioni compatibili, concrete, e istituzioni funzionanti». Il banco di prova quindi è la conclusione della conferenza intergovernativa e l'impegno di Germania e Francia affinché si giunga a risultati efficaci nella revisione e nell'adeguamento dei meccanismi decisionali dell'Unione. Il governo italiano continuerà a fare con determinazione la propria parte, in un confronto serrato e senza diplomatismi con gli altri stati membri. Monti sa bene che non si tratta di impresa semplice. In ogni caso è essenziale che cresca nel paese la consapevolezza che ciò di cui oggi si discute riguarda, forse come non mai, il futuro dell'Unione. Non basta quindi solo la posizione ferma ed energica del governo. Occorre che le forze fondamentali del paese, i sindacati, la cultura, l'imprenditoria, comprendano il significato storico di questa sfida.

UMBERTO RANIERI



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



l'Unità

GLI SPETTACOLI

17

Lunedì 3 luglio 2000

DA OGGI AL 14 LUGLIO

La magia del circo Festa a Brescia

Guarda chi si rivede: il circo. La magia dei giocolieri, la perizia degli acrobati e la spensieratezza dei clown che rivive in scena con nuove forme, colori e tecniche rinnovate. Vedere per credere approfittando della grande kermesse del Circo Contemporaneo che si svolge a Brescia da oggi al 14 luglio. Una festa aperta a tutti, aperta dagli Elastonautes, i danzatori dell'aria, dalla fanfara urbana degli Uranus Bruyant e da molti altri eventi piccoli e grandi che si svolgeranno per le strade e nei diversi spazi della città (previsti anche laboratori di arti circensi). Fenomeno ancora da riscoprire in Italia, il circo contemporaneo così come viene concepito oggi è cresciuto in Francia intorno alla metà degli anni Settanta, diventando l'evento artistico delle ultime stagioni. Dalla danza allo spettacolo equestre, il circo accoglie senza confini e senza pregiudizi tutto quello che può far spettacolo e donare magiche suggestioni a un pubblico di tutte le età.

Ligabue: «Vi farò ballare il rock»

L'artista nel ruolo di dj nella tournée italiana fino al 19 agosto

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA «Voglia di divertirsi, di divertire e soprattutto di festeggiare». Col tutto esaurito è partito ieri sera da Cagliari il nuovo tour di Ligabue, battezzato «Dieci anni sulla mia strada». Tanto per chiarire subito che questa lunga tournée estiva (20 concerti in tre mesi) nasce dal desiderio di festeggiare i suoi dieci anni di musica e successi, iniziati nel '90 col primo album, *Ligabue*. E per questo il rocker di Correggio ha scelto una chiave tutta particolare: sul palco, infatti, vestirà i panni di dj per Radiofreccia

(http://radio.io.it), la sua nuova emittente on line, facendo ascoltare le migliori selezioni rock nazionali e internazionali. Giusto una mezzoretta per scaldare il pubblico e poi via, tre lunghe ore di concerto ripercorrendo vecchi e nuovi successi, da *Bambolina* e *Barracuda*, passando a *Anime in Plexiglass* fino all'ultimissimo, *L'odore del sesso*, per il quale ha ottenuto il premio Lunezia 2000.

Tanta musica, insomma, ma soprattutto tanta energia. Ne è convinto il Liga che dice di voler regalare al pubblico «una sana e appagante spassatezza fisica». «Io che vorrei essere sempre in tournée -

sottolinea - stavolta ho veramente voglia di esagerare, trasformando ogni concerto in una grande festa tutta da ballare». Anche perché il tour, che percorrerà tutta l'Italia e terminerà il 19 agosto a Viareggio, sarà per Ligabue l'ultimo di questi suoi primi quarant'anni: «Ho bisogno di fermarmi un attimo per riflettere sul mio lavoro - dice - . In dieci anni ho fatto otto album, un film - *Radiofreccia* - e un libro - *Fuori e dentro il borgo* - direi proprio che per il momento può bastare. Adesso ho bisogno di una pausa. Magari poi ricomincerò esattamente da dove sono partito...». Intanto, però, continuerà l'esper-

ienza on line con Radiofreccia: «Mi piace moltissimo l'idea di usare un mezzo così istantaneo e veloce come Internet per dedicarmi a qualcosa di per sé così lento come l'approfondimento e l'ascolto della musica. Al mio fianco, ci sarà anche Alessandro Baricco che leggerà classici e non della letteratura». Ligabue, insomma, farà l'elogio della lentezza? «Mah non direi esattamente questo. Sono convinto però che è necessario riuscire ad erigere dei muri per potersi difendere. Le scorpacciate in generale non mi danno nessun gusto. Amo la degustazione, sia che si tratti di musica, letteratura o vino».

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMI

TAORMINA Avvicinare Tom Cruise? Mission impossible. Il divo americano è arrivato ieri alle due del pomeriggio in elicottero, sotto scorta e senza moglie, subito messo al riparo dagli sguardi indiscreti dai solerti funzionari della Uip. Chiedi informazioni all'ufficio stampa del festival e ti dicono che non ne sanno niente. È tutto in mano agli americani: si sa solo che pernotta nell'esclusivo hotel Timeo, a quattro passi dal Teatro Antico, in modo da farlo arrivare a piedi all'anteprima di *Mission: Impossible 2*, in gergo già *M.I.-2*. Così è stato ieri sera attorno alle 23, dopo la partita e la cerimonia di consegna dei Nastri d'argento (pilottata da Alessandra Casella e Vincenzo Mollica); solo stamattina, alle 10, l'attore parlerà alla stampa, magari dopo aver incontrato Roberto Chevalier, la sua voce italiana di sempre (con l'eccezione, dolorosa per lui, di *Eyes Wide Shut*).

«Made in English. Un ponte fra culture diverse», scrive Felice Laudadio presentando il suo secondo festival di Taormina. Che è un po' quello della svolta e della specializzazione. Furbo com'è, Laudadio ha eliminato il concorso (come avrebbe voluto fare a Venezia) e puntato tutto sull'inglese, «ormai l'unico e vero esperanto». Il che non significa solo Hollywood, bensì il cinema che si fa nei sette paesi dove l'inglese è lingua ufficiale: ossia Australia, Nuova Zelanda, Canada, Sud Africa, Gran Bretagna, Irlanda e naturalmente Stati Uniti.

L'idea è quella di saldare nuovamente il prestigioso nome di Taormina al cinema internazionale, facendo un'operazione che è - insieme - turistica e spettacolare. Gli riuscirà? Vedremo. Dopo l'esperienza-Ghezzi (all'inizio positiva) c'era da ricostruire il rapporto con la città, imprimere un cambio di immagine al festival e soprattutto bisognava riportare gente alla sera al Teatro Antico, come ai tempi di Pippo Baudo. Tom Cruise, da questo punto di vista, s'è rivelato un colpo perfetto: permette al Taofest di avere tutti i riflettori addosso e procura agli americani, in vista dell'uscita italiana di venerdì, una pubblicità

TAORMINA
AL VIA

Cinque premi per «Pane e tulipani»
E in un mare anglofono, ecco «Rosa e Cornelia» film in costume



In alto Luciano Ligabue
Sopra il regista Silvio Soldini
A fianco una scena del film
«Pane e tulipani»
Sotto un allestimento recente
dell'Arena di Verona

Italia ai Nastri

Apri il festival e Cruise il divo scende dal cielo in elicottero

senza precedenti. Inutile dire che in questo contesto divistico e anglofono (sono previsti qui Liam Neeson, Melanie Griffith, Jane Campion, Peter Weir, Norman Jewison...) l'Italia fa un po' la figura della cenerentola. Ma neanche tanto. Saltata l'ipotesi di aprire il festival con *Sud Side Story* di Roberta Torre (sulla via di Venezia), Laudadio s'è inventato una sorta di «Italian day» che il caso ha fatto coincidere con la finale «ER 57» di Rotterdam. Due film tricolori al pomeriggio nel più contenuto Palazzo

dei Congressi (*Rosa e Cornelia* di Giorgio Treves e *Nella terra di nessuno* di Gianfranco Giagni), più il ritorno a Taormina (se n'erano andati nel 1988) dei Nastri d'argento, il premio attribuito dal Sindacato giornalisti di cinema, da non confondere col Sindacato critici.

Volete sapere chi ha vinto? Naturalmente *Pane e tulipani*, che complessivamente s'è portato a casa altri cinque riconoscimenti (leggere scheda a parte). Ai David di Donatello, lo scorso aprile, erano stati nove, ma la sostanza non

cambia: quello di Soldini è indiscutibilmente il film-caso dell'anno. Eppure si può dire che *Garage Olimpo* di Marco Bechis avrebbe meritato qualcosa di più? Merita attenzione anche *Rosa e Cornelia*, l'atipico film - atipico per gli standard attuali del nostro cinema - che l'apparato Giorgio Treves ha tratto dalla commedia *L'attesa* di Remo Binosi. Chi l'ha apprezzato a teatro, interpretato da Elisabetta Pozzi e Maddalena Crippa (che si alternano nelle parti), sa che «l'attesa» in questione allude a una gravidanza. Nella Ve-



I PREMI

Riconoscimento a Claudia Cardinale

TAORMINA Il più scherzoso è stato Silvio Orlando: «Spero che non mi abbiate premiato perché ero l'unico che veniva fin qui in Sicilia la sera della finale di calcio. C'è la sensazione diffusa che io abbia vinto un sacco di premi nella mia carriera. Invece questo è il primo». Vincitore alla voce migliore attore protagonista per *Preferisco il rumore del mare*, l'attore napoletano sembrava felice come una Pasqua. Ma il vero trionfatore della 55esima edizione è stato ancora una volta *Pane e tulipani*, che s'è portato a casa ben cinque allori, nelle categorie principali: regista (Silvio Soldini), attrice non protagonista (Marina Massironi), attore non protagonista (Felice Andreati), sceneggiatura (Soldini-Leondefi).

E gli altri Nastri? Eccoli anticipati nel pomeriggio dal presidente del Sindacato giornalisti di cinema Mario Di Francesco uno per uno. Regista esordiente: Alessandro Piva per *La CapaGira*; produttore: la «Sciarlo» dei fratelli Tornatore per *Il manoscritto del principe*; soggetto: Silvia Tortora per *Un uomo perbene*; musica: Ennio Morricone per *Canone inverso*; fotografia: Dante Spinotti per *The Insider*; scenografia: Dante Ferretti per *Al di là della vita*; costumi: Anna Anni e Alberto Spiazzi per *Un tè con Mussolini*; montaggio: Carla Simoncelli per *Canone inverso*; regista miglior film straniero: Sam Mendes per *American Beauty*; Nastro d'argento europeo: Claudia Cardinale (la prima volta che tocca a una donna); Nastro speciale: Tom Cruise; doppiaggio femminile: Tatiana Bessi per *Boys Don't Cry*; doppiaggio maschile: Roberto Chevalier per *Magnolia*; produttore di cortometraggi: Tipota Movie Company; cortometraggio: *Per sempre* di Chiara Caselli. Infine il Sindacato ha deciso di assegnare un Nastro d'argento speciale in ricordo di Vittorio Gassman che visse ben tre premi nel corso della sua carriera. Prima della cerimonia dei Nastri, era stato conferito allo sceneggiatore Tonino Guerra il primo dei Taormina Arte Diamond Award destinati ai importanti personaggi dello spettacolo.

L'Arena batte la Forza del destino

L'allestimento essenziale scontenta gli amanti della paccottiglia

RUBENS TEDESCHI

VERONA Ultime notizie dal fronte dell'Arena: *La Forza del Destino* mette in fuga il pubblico: scarso e freddo. Intendiamo: seimila spettatori farebbero tre «esauriti» alla Scala, ma qui gli spalti semivuoti sconcertano. Come nei conteggi elettorali, gli assenti superano i presenti. I tre quarti dei mitici «ventimila», riuniti nei plenoni del sabato, sono rimasti a casa.

Possibile che la popolarità di Verdi sia in calo alla vigilia delle celebrazioni centenarie? La realtà è che non tutte le sue opere sono egualmente popolari. E, all'Arena, il gran pubblico non va per farsi una cultura, ma per godersi uno spettacolo senza problemi: una delle quattro o cinque opere che tutti sanno a memoria, cantate a pieni pol-

moni, suonate come si può, imbottite dalla paccottiglia scenica in voga. L'Arena, insomma, non è un teatro lirico, ma un ospedale centro di riunione per le vacanze, dove la musica serve da intervallo fra un tuffo e una scampagnata. Con qualche eccezione, s'intende.

Niente di male. Divertirsi è lecito. L'unico malinteso, in questo caso, è che, nel lontano 1862, Verdi aveva scritto *La Forza del Destino* per divertire il pubblico di Pietroburgo abituato alla grandiosità di Meyerbeer, il Re del Grand-Opéra, gran fornitore di cori, danze, processioni, duelli e catastrofi mirabolanti. Verdi si prova a superare il tedesco aggiungendo agli «effetti senza causa» (censurati dall'invidioso Wagner) qualche autentica ragione drammatica: oltre al Rataplan, ai brindisi, al rimbombo dei

cannoni e alle macchiette comiche, ci sono, nella *Forza*, alcuni dei pezzi più splendidi del bussetano. Su questa strada, Verdi arriverà, cinque anni dopo, al miracolo del *Don Carlos*. Qui, per ora, le lacune della musica e del libretto, non eliminati da una successiva revisione, rimangono vistosi e ne bloccano la popolarità. Nove allestimenti all'Arena, dal 1930 a oggi, non cambiano la situazione.

Si aggiunga che l'allestimento attuale (con la sobria scena di Josef Svoboda, la regia di Windisch-Spoerck e i costumi di Sárka Hejnova) è l'esatto opposto dello «stile Arena». Su una lunga pedana nuda, scarni elementi scenici indicano, di volta in volta, la stanza di Leonora, l'osteria, il campo di battaglia, il convento e l'eremitaggio. Aboliti gli intervalli inutili, il dramma scorre compatto, sacrifican-

do l'esteriorità sotto una luce livida. Il «divertimento» (su cui contava Verdi) si smorza in scena e non trova molto incoraggiamento nella direzione musicale di Maurizio Arena, alle prese con un'orchestra e un coro affaticati dal precedente *Nabucco*. Il buon livello della compagnia non basta a rialzare le sorti. Qui emerge, comunque, la giovane voce di Salvatore Licita che, nei panni dello sventurato Alvaro, crea un sventante personaggio, in gara con il robusto Don Carlo dell'esperto Leo Nucci. Ghena Dimitrova garantisce il giusto rilievo a Leonora; Michail Ryssov è il nobile Padre Guardiano, Ambrogio Maestri un Melitone comicamente gagliardo e Francesca Franci una decorosa Preziosilla. Tutti applauditi da un pubblico avaro che riserva qualche sonoro fischio all'allestimento.



CLASSICA

Ravello, festival con Maazel e Franco Battiato

Inizia oggi e si concluderà il 29, la 48esima edizione del festival di Ravello che nei giardini di Villa Rufolo, si svilupperà lungo un percorso di contaminazioni. Tra l'altro è prevista la partecipazione di Franco Battiato, presente con il soprano Bartolini che rileggerà la musica contemporanea attraverso testi di Di Giacomo, Brecht, Endrigo, Jagger e De André, cui si affiancherà una lettura di Marco Sgalambro su scritti di Nietzsche e Wagner. Un altro momento importante del festival coincide con la presenza del direttore d'orchestra Lorin Maazel da cui si attende l'interpretazione della Sinfonia n°5 di Beethoven e la Sinfonia Fantastica di Berlioz. A conclusione della manifestazione il maestro Moshe Atzmon, eseguirà in prima assoluta il poema sinfonico «Amleto» del compositore salernitano Nestore Caggiano con l'Orchestra Sinfonica Siciliana.





Di Biagio e Totti festeggiano
Marco Delvecchio autore
del gol italiano
Cocco/Reuters



DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

TOLDO 9: le parate miracolose rischiano di creare una pericolosa rivalità tra santi: dopo i tre rigori parati agli olandesi è stato ribattezzato San Francesco, lui che è nato e vive a Padova, la città di Sant'Antonio. Parla come il carabiniere di «Pane, amore e fantasia», i suoi hobby sono la pesca e Internet, la valutazione di mercato dopo questi europei sfiora i 70 miliardi, è stato il miglior portiere del campionato italiano e in Belgio-Olanda è stato il più bravo del torneo. Il suo limite erano i rigori. Tre anni fa decise che doveva imparare a pararli. Il corsa accelerato è riuscito bene. Ci sarà da ridere quando tornerà di sponibile Buffon.

CANNAVARO 8,5: nell'uomo contro uomo è il numero uno al mondo. Disarmante per sicurezza e recupero. Ha sofferto solo nel primo tempo contro i romeni la vivacità di Mutu, ma è stato come un colpo di tosse. Da manuale del calcio la sua esibizione contro l'Olanda. È stato il muro sul quale si sono frantumati la testa tutti gli olandesi che passavano dalle sue parti. Grandioso.

NESTA 8,5: abbiamo trovato l'erede di Baresi e, risalendo la corrente del calcio italiano, di Scirea. Ha classe da vendere, autorevolezza e, dote non comune, una capacità di autocritica che lo porta a correggere i (pochi) errori che commette. Questo europeo è la sua rivincita dopo lo sfortunato mondiale di due anni fa, quando lasciò l'Italia sul più bello, per un infortunio gravissimo. Stupefacente anche la tenuta atletica dopo una stagione logorante.

IULIANO 7: non ha i piedi di zucchero e non è sempre impeccabile, però ha avuto il grande merito di conquistare un posto tra i ventidue all'ultimo tuffo e di dimostrare di aver meritato la fiducia di Zoff facendosi trovare pronto nel momento del bisogno. Ha carattere: le avversità non lo sconvolgono.

MALDINI 7: ha raggiunto quota 111 presenze in Nazionale, alla prossima esibizione eguaglierà il record di Zoff, tra due sarà l'azzurro di tutti i tempi. Il suo è stato l'europeo della sofferenza. Un mese di stop prima di Coverciano, poi la lenta ripresa, ma dalla Norvegia in poi ogni partita è stata una ferita. I crampi di Italia-Olanda sono una delle immagini che ci porteremo dietro di questo torneo. Quando hai 32 anni, sei un numero uno da tre lustri e hai ancora questa voglia feroce di vincere, significa che hai qualcosa in più degli altri. L'estate, però, gli impone una riflessione per il futuro: non sarebbe il caso di pensare seriamente a spostare la zona di lavoro dalla fascia al centro dell'area?

PESSOTTO 7,5: massi, è lui l'immagine della classe operaia che, se non va in Paradiso, almeno non finisce all'Inferno. Gregario e tuttofare, ma abbiamo scoperto in lui anche una freddezza non comune. Quel rigore infilato nella porta dell'Olanda è stato uno dei momenti decisivi dell'europeo azzurro. E poi che finale!

FERRARA 6,5: ha giocato contro la Svezia e non è stata

Fratelli d'Italia

Toldo, Nesta, Cannavaro e Totti classe, forza, e intelligenza: il meglio dei gladiatori azzurri

un'esibizione da tramandare ai posteri. Importante, però, il suo ruolo di grande vecchio dello spogliatoio. Il sangue napoletano fa di lui un maestro dell'arte di sdrammatizzare.

NEGRE 6: momenti di gloria nella gara con la Svezia, in cui ha recitato nel primo atto da difensore puro (con qualche sofferenza inaspettata) e da esterno a tutto campo nella ripresa. Riserva preziosa perché non è un piantagone.

ALBERTINI 7: veniva dal peggior campionato di serie A della sua carriera: appena 26 partite e diverse soste in panchina. La Nazionale lo ha rivalutato. Bravissimo contro la Romania. Ormai, sulla scia delle 72 presenze in azzurro, è uno dei monumenti del calcio italiano.

CONTE 7: ha firmato il primo gol degli europei, la rove-

sciata (una sua specialità) alla Turchia. Stava finalmente vivendo da protagonista un'avventura in Nazionale, ma il calcio-carogna di Hagi nei quarti gli ha strozzato anche quest'europeo. La cosa più bella è però la sua decisione di restare nel gruppo fino al termine dell'avventura. In un'epoca di tempi duri per i sentimenti, certe cose hanno un valore particolare.

DI BIAGIO 7: il rigore-riscatto rifilato all'Olanda rivela uno spessore umano che non gli era riconosciuto. Si è portato dentro per due anni il rigore morto sulla traversa nei quarti di Francia '98 contro i padroni di casa. Si è vendicato da uomo vero, cioè confessando le sue paure poco prima di calciare («ah, a Francé, me la stò a fa sotto»), ha sussurrato a Totti), ma ha vinto, prima dei rigori, la paura. E quando un uomo confessa di

aver paura e riesce a vincerla, fa qualcosa di importante.

AMBROSINI 6: l'europeo è stato per lui una grande esperienza. Deve però migliorare il bagaglio tecnico. È vero che non è più epoca di ore trascorse davanti al muro per affinare il tocco, ma gli farebbe bene compiere un piccolo sforzo e provarci. Con il pallone non ha un buon rapporto e questo limita il suo rendimento complessivo. Il calcio non è solo corsa e agnizione. L'«attrezzo» va domato.

ZAMBROTTA 6: ha vissuto uno strano europeo: da terzino aggiunto. È vero che copre ottanta metri di campo è una fatica improba, epperò avrebbe potuto provare a fare qualcosa di più. Sciagurata l'espulsione con l'Olanda. Poteva costare l'eliminazione, paradossalmente da quell'episodio l'Italia ha cominciato a costruire la sua memora-



bile vittoria sugli olandesi. Errori come quello (il secondo fallaccio su Zenden è stato commesso sotto gli occhi dell'arbitro) sono figli della gioventù.

FIORÉ 7: è partito bene, poi è lentamente evaporato. Ha molte attenuanti e una su tutte: gioca nell'Udinese e ha dovuto governare il gioco in un ambiente in cui ti confronti con i giocatori di Milan, Juve, Lazio, Roma e Fiorentina. Bellissimo il gol con il Belgio, il primo in

Nazionale. In tutto questo, una domanda: ma perché il Parma ha perso un giocatore come lui?

DI LIVIO 6,5: è rientrato con pieno merito nel giro azzurro e ha ripagato la fiducia di Zoff. Il suo segreto è la gavetta. Uno che per affermarsi ha dovuto fare il giro d'Italia e remare nei campi bollenti della B e della C ha imparato a non mollare mai, a prendere la vita per il verso giusto.

DEL PIERO 4,5: ha avuto per



IL PERSONAGGIO

Dino Zoff, campione di record «lo, nella vita, maestro di sport»

DALL'INVIATO

ROTTERDAM Già il nome ha qualcosa di particolare: Zoff. Un suono unico, una rasoia, un colpo secco: «Zoff». Minimalismo allo stato puro. Mettiamoci anche la banalità del nome: Dino. Che viene più riconosciuto come diminutivo di qualcosa che nome vero: come se in questo volersi mimetizzare, anche il nome dovesse servire allo scopo. Epperò, l'uomo è doppio: c'è quello pubblico, taciturno, ombroso, infastidito dalla luce dei riflettori e c'è quello privato: che fa le battute, che scherza, che sa sdrammatizzare. I due Zoff sono tenuti insieme dalla parte sportiva: che è la sua vita.

«Mi sento un maestro di sport», ci disse qualche anno fa, a Formello, quando era ancora il presidente della Lazio. Vuole bene ai suoi record come se fossero tanti fratelli: quello di minuti d'imbattibilità in Nazionale (1.143), quello di presenze in azzurro (112, ma Paolo Maldini sta per soffiarglielo), quello

di presenze consecutive in campionato (332, cioè dieci anni senza un raffreddore, una contrattura, un vatteloapaca), quello di unico nazionale capace di vincere un mondiale e un europeo, quello di giocare fino a 41 anni, due mesi e 28 giorni, quello di finire su un francobollo celebrativo. «Maestro di sport», è detto da lui fa venire in mente l'immagine del maestro elementare, di quello che apriva le porte del mondo ai figli dei contadini e degli operai.

È ricco, è conosciuto in tutto il mondo (quando la Lazio andava in giro per il globo per le classiche tournée di fine stagione, è a lui che veniva chiesto il maggior numero di autografi), è fortunato (Sacchi, in confronto, è un dilettante), ma non ha dimenticato com'era la vita cinquant'anni fa, quando nella sua Mariano del Friuli vedeva uomini e donne spezzarsi la schiena per i campi. Ascoltava, a quel tempo, le storie dei vecchi saggi che parlavano di quando c'erano gli austriaci. E tutto, non solo i treni, arrivava in orario. Il padre accoglieva, la domenica, i diffusori de

l'«Unità»: una copia finiva sempre a casa Zoff. Apprese le difficoltà del nostro giornale, ha detto: «Ma come può essere che il partito lasci morire un giornale così?».

La vita gli ha insegnato a stare con tutti: con Daniela Fini, ultra laziale, e con Veltroni. «Me lo ricordo quando era giovane e venne a chiedermi un autografo durante un ritiro della Juve». Buffo, no, che mezza Italia politica di oggi abbia chiesto «per cortesia, un autografo» a questo signore di 58 anni. Giocò a scopone con il presidente Pertini sull'aereo che riportava a casa l'Italia «tricarpeone» del mondo nel 1982. Di Ciampi ha detto: «Non so se gioca a carte». Di sicuro, è uno che quando gioca a carte non bara. L'onestà è il suo modo di essere: per questo ha rotto i ponti con mezza stampa: accetta le critiche, ma non il fatto che dietro ai suoi comportamenti ci sia malafede o peggio.

Il meglio di sé lo ha dato da allenatore nella Juventus e nell'ultima Lazio che guidò, quella che prese ai margini della zona retrocessione e portò in Europa. In Nazionale ha ottenuto

più risultati che gioco: ma probabilmente non lo ha neppure cercato. Non per pigrizia: semplicemente perché quarant'anni di pallone gli hanno fatto capire che non era aria. Le Utopie sacchiane e zemaniane non lo hanno mai sfiorato. Avrebbe voluto evitare polemiche: non è nel suo stile. Sacchi lo ha ugualmente sfidato: gli ha risposto per le rime, ma con signorilità. È capace di grandi slanci di generosità. Pochi giorni fa lo ha chiamato un vecchio amico napoletano, che non vedeva da quando giocava da quelle parti. Gli ha chiesto due biglietti. Si è dato da fare e li ha trovati. Lo ha colpito e turbato la morte di Gassman. Ripete spesso: «Alla nostra età quel che conta è la salute». La parola «valori» per lui non è quotazione di mercato: vuol dire ancora sentimenti. Il suo gioco non entusiasmerà mai. Totti e Del Piero li avremmo fatti giocare insieme. Alla Nazionale avremmo chiesto di essere più spregiudicati. Ma non sono queste le cose più importanti della vita. Nel suo essere uno, nessuno e centomila il signor Zoff è sicuramente positivo. S.B.

ben due volte l'occasione di «uccidere» la partita e di consegnare il titolo all'Italia e non lo ha fatto. Nel momento clou doveva dimostrare di essere tornato il Del Piero di una volta, ma ha fallito vanificando i segnali di ripresa che pure si erano visti.

TOTTI 8: la grande sorpresa del torneo. Una sorpresa non certo tecnica, perché il valore del giocatore si conosceva: è piaciuto per come è riuscito a imporsi in un ambiente che diffidava di lui, accusato di essere il solito romano bravo, ma scansafatiche e indolente. Gol, assist e quel rigore a «cucchiato» all'Olanda che solo quando hai una sicurezza ai limiti dell'incoscienza puoi calciare. Prima di lui, in una competizione di questo livello, solo il cecoslovacco Panenka era riuscito a firmare una prodezza simile. In campo e fuori è cresciuto, ma c'è ancora in lui qualcosa del bullo di periferia e non è un handicap. Ieri sera ha dimostrato di essere un leader.

INZAGHI 6,5: ha dato tutto quello che aveva: non molto negli ultimi tre mesi. Deve molto a Zoff, non lo scordi mai. Il calcio talvolta è irrisconcente. Con lui il ct ha replicato Bearzot-Paolo Rossi e Maldini-Del Piero.

DELVECCHIO 6,5: a lungo sacrificato dalla ragion di Stato che imponeva Inzaghi, ha avuto il merito di entrare in campo nella gara più difficile, quella con gli olandesi, e di farsi notare. Non è un fenomeno e mai lo sarà, ma ha carattere di ferro. È riuscito, nell'ordine: a farsi rimpiangere dall'Inter che lo aveva sbolognato troppo presto; a farsi apprezzare dai tifosi romani che lo avevano preso di mira; a mettere in riga tutti i centravanti che la Roma ha acquistato all'estero negli ultimi anni; a conquistare un posto in Nazionale all'ultima chiamata.

MONTELLA 6: doveva essere la grande rivelazione: è stato il Grande Inesperto. Purtroppo per lui, c'era la questione Inzaghi. E poi il tormentone Del Piero-Totti. E poi l'entrata in scena di Delvecchio. Doveva combattere contro troppi rivali e troppe storie per trovare uno spazio. Ma, come dice la canzone di De Gregori, «il ragazzo si farà». Tempo al tempo: se nella Roma riuscita a trovare pace, verrà il suo momento anche in Nazionale.

ANTONIOLI 6: tra tanti possibili autobiografie, potrebbe meritare attenzione pure la sua. Titolo: «La solitudine del portiere di riserva». Anche per lui quest'avventura riscatta una stagione in chiaroscuro. Nella Roma è stato messo in discussione e la risposta è stata la convocazione di Zoff. È stato chiamato, è vero, perché Peruzzi ha rifiutato il ruolo di portiere-mascotte, ma qualcosa di buono deve averlo fatto per essere venuto quassù.

ABBIATI 6: la sua è una delle storie più divertenti dell'europeo. Conquistato il titolo con l'Under 21 in Slovacchia, ha fatto armi e bagagli e, complice l'infortunio di Buffon, ha partecipato all'avventura della Nazionale. Portafortuna degli altri e, soprattutto, di se stesso: non male il colpaccio di vincere ricchi premi e cotillons in un mese e in due europei.



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0,88 LUNEDÌ 3 LUGLIO 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1,76 ANNO 77 N. 177
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

FORMULA UNO

Il ritorno delle McLaren

MAGNY COURS Volano le «Frecce d'argento» nel Gp di Francia, balbettano le Ferrari. Michael Schumacher finisce la sua corsa dopo 59 giri con una vistosa fumata bianca. La vittoria va a Coulthard, poi Hakkinen, e nel mondiale piloti lo scozzese recupera ancora 10 punti. Sul podio anche Rubens Barrichello.



COLANTONI

A PAGINA 21

Azzurri, la grande illusione europea

L'Italia più bella raggiunta al 93' e sconfitta dalla Francia col golden gol. Ciampi consola la squadra Malmenati e trattenuti dalla polizia olandese e alcuni giornalisti italiani: rischiano l'arresto

IL COMMENTO

DINO IL GENIO ALEX IL FANTASMA

PIERO SANSONETTI

Siamo entrati in finale per un colpo di fortuna - perché meritavamo di entrare gli olandesi - e siamo stati sconfitti in finale per un colpo di sfortuna. Meritavamo di vincerla la partita di ieri. Siamo stati superiori ai francesi. E abbiamo perso solo perché a un certo punto, proprio negli ultimi minuti di uno splendido torneo, abbiamo smarrito quello spirito di gruppo e quella tenacia che ci avevano fruttato cinque vittorie di fila. La nazionale si è disunita, dopo aver giocata la sua più bella partita di tutto l' europeo, si è creduta troppo forte, e i francesi ci hanno puniti in un batter d'occhio, perché sono una grande squadra (e anche una squadra notevolmente fortunata). Adesso crocifiggeranno il povero Zoff. Colpevole di aver messo in campo Del Piero quando avevamo la partita in mano. Del Piero si è mangiato due gol fatti e ha fornito la sua ennesima prova assai scadente, e l'Italia si è giocata la possibilità di passare sul due a zero e di chiudere lì la partita. Tutto vero. Ma è anche vero che la critica sportiva aveva previsto a questo europeo un'Italia penosa, e invece l'Italia è arrivata in finale, e ha dominato la finale, e ha perso il titolo con grande onore. E vero o no? E allora evitiamo l'incivile assalto a Zoff, che invece si è dimostrato - a sorpresa - un ottimo allenatore. E prendiamo atto che in questa trasferta belga-olandese abbiamo trovato alcuni grandissimi campioni (come Totti, Nesta e

SEGUE A PAGINA 3



ROTTERDAM Hanno vinto. Hanno vinto per 2 a 1. La Francia è campione d'Europa. Il sogno italiano è durato quasi 90 minuti. Ha segnato Delvechio per primo, al decimo del secondo tempo. È stato raggiunto al 93esimo da Wiltor e infine superato ai supplementari da Trezeguet. Una grandissima

amarezza per i giocatori italiani, consolati al termine anche dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi: «Siamo orgogliosi di voi». La partita si è giocata dentro uno stadio tutto blu, con qualche chiazza di irriducibili orange, venuti nella speranza di una rivincita sugli azzurri e dallo striscione

della curva italiana l'ultimo scaramantico appello a Zoff, «www.catenaccio.com!». Bianchi e «bleu» in campo i giocatori, le tifoserie sono tutte blu nelle tribune. Italiani e francesi si distinguevano solo per i cappelli a tubo, le bandiere dipinte sulla faccia, e i tricolori verde centro

blu avvolti sui corpi. Fra di loro anche 140 disabili poco prima trattati con brutale scortesia dai commessi olandesi. Per avere filmato l'episodio 7 giornalisti italiani sono stati fermati e malmenati dalla polizia.

BOLDRINI CAPRIO MARSILLI
ALLE PAGINE 2, 3, 4 e 5

◆ Pagine e voti in campo: ecco chi è stato più bravo

A PAGINA 2

BOLDRINI

◆ Ritratto di Dino Zoff: l'uomo che sapeva cambiare idea

A PAGINA 2

BOLDRINI

◆ Vizi, pregi ed eroismi di tutti gli azzurri che ho conosciuto

A PAGINA 4

PORTINARI

L'esaltazione, la paura, poi il silenzio Il Paese incollato davanti alla tv per seguire la partita più lunga

ROMA Uno stillicidio d'emozioni, Italia-Francia, con 25 milioni di persone che si sono sistemate con largo anticipo davanti alla televisione sapendo di soffrire, ma non pensando certo di soffrire in modo inverso rispetto a quanto accaduto con l'Olanda. Se in semifinale, infatti, ci si era sentiti un po' tutti omaggiati dalla fortuna, quel pareggio di Wiltord a tempo abbondantemente scaduto, e la stoccata finale con il «golden gol»

di Trezeguet, sono sembrati al popolo italico un inaccettabile sgarbo della Dea Bendata. Serata di grande passione e sofferenza, in casa, nei bar e nelle piazze, con alcuni incrediosi episodi al termine della finale europea. A Milano, in piazza Duomo, la delusione si è trasformata in uno sbocco di rabbia, in bottiglie di vetro lanciate a caso, in mezzo alla folla. Minuti di tensione, forze dell'ordine ad arginare, un confuso fuggi-fuggi ed altri rabbiosi lanci

di bottiglie. Il bilancio alla fine è di un poliziotto e un fotografo contusi (raggiunti dalle bottiglie) e di un tifoso ferito. Problemi di ordine pubblico pure nella capitale. Un gruppo di tifosi ha aggredito, anche con spranghe, dei supporter francesi che stavano festeggiando il titolo di campioni d'Europa nelle vicinanze di Piazza Navona. Secondo quanto hanno raccontato alcuni venditori ambulanti che hanno assistito alla scena, i tifosi fran-

cesi, una decina, sono stati assaliti da un gruppo di italiani, composto da 6-7 giovani, che ha «assaltato» i francesi con bastoni, ferendone uno al volto. Gli italiani si sono poi delegati immediatamente all'arrivo delle «volanti» della polizia. E quando gli agenti sono giunti nella piazza non hanno trovato neanche i tifosi francesi aggrediti.

FIERRO
A PAGINA 5

L'ARTICOLO

L'ALLARME DI MONTI E L'UNIONE

UMBERTO RANIERI

Mario Monti si chiede nell'editoriale di ieri sul «Corriere della Sera» se vi sia consapevolezza, nella classe dirigente politica ed economica italiana, del passaggio delicato cui è giunta la costruzione europea e dei problemi che si pongono al nostro paese. Senza fronzoli Monti giunge al cuore della questione: in questi mesi si stanno decidendo i caratteri di fondo dell'Europa per i prossimi decenni, il rischio è che possa venirci fuori un'Europa dalla quale l'Italia sia strutturalmente emarginata. La prova è più insidiosa di quella affrontata con l'Euro. Allora la classe dirigente del paese riusci a fare del raggiungimento delle condizioni per l'ingresso nel sistema monetario un grande obiettivo nazionale. E quell'obiettivo fu raggiunto. Ma oggi?

Monti solleva una questione di fondo e le sue considerazioni meritano una opportuna riflessione e una risposta chiara. C'è un aspetto della questione che a me pare cruciale. Ciò che è in ballo oggi, più che la posizione italiana nell'Unione europea, come fu con la sfida dell'Euro, è il futuro dell'Unione nel suo complesso. Sono i meccanismi interni che finora hanno assicurato la coesione all'edificio europeo che rischiano di saltare se non si imbecca risolutamente la strada delle riforme e delle innovazioni nei meccanismi decisionali e nel funzionamento dell'Unione.

SEGUE A PAGINA 6

Prodi: l'Ue o si allarga o si spacca

ALVARO SACCHI SERGI
A PAGINA 7

Regina Coeli si dissocia dalla rivolta I detenuti contro le violenze di alcuni di loro



A PAGINA 12

LA SATIRA

ROMA I detenuti della III sezione del carcere di Regina Coeli, dove venerdì notte sono accaduti disordini, si sono dissociati ieri dall'aggressione agli agenti di polizia penitenziaria, così come hanno fatto tutti gli altri detenuti del carcere romano. Lo slavo, detenuto per reati legati alla prostituzione e a violenze sessuali e i due italiani che hanno fatto scattare i disordini, ai quali si era associata un'altra quindicina di detenuti, sono ora in isolamento. Intanto, il ministro della Giustizia, Piero Fassino, ha espresso «gratitudine e apprezzamento nei confronti degli agenti della Polizia penitenziaria di Regina Coeli». Fassino ha anche illustrato il pacchetto di misure strutturali in 6 punti per riformare il sistema delle carceri.

A PAGINA 6

ANDRIOLO

Di cosa parliamo quando parliamo di lavoro in fabbrica

ROMA Una vita dentro la fabbrica. Ma che significa davvero stare dentro un'azienda? Solo lavorare e solo per il salario? Sicuramente no, spiega in un suo racconto reportage Antonio Pennacchi, operaio in cassa integrazione e scrittore (autore tra l'altro di «Mammù»). Arrivato in fabbrica per «fare la rivoluzione», rimasto in fabbrica quando poi la rivoluzione non c'è stata. Riflessioni su una condizione umana.

PENNACCHI
NELL'INSERTO

ALL'INTERNO

CRONACHE

Brescia, donna spara sui familiari
IL SERVIZIO A PAGINA 8

ESTERI

L'Italia chiede clemenza all'Iran
BIFALINI A PAGINA 10

ESTERI

Naufragio Molucche, 10 superstiti
IL SERVIZIO A PAGINA 11

ECONOMIA

Atipici, novità nella previdenza
LACCABO A PAGINA 14

CULTURA

Intervista a Renzo Piano
CASSIGLI A PAGINA 15

SPETTACOLI

I Nasti di Taormina
ANSELMINI A PAGINA 17

SPORT

Al Tour arrivo in volata
SALA A PAGINA 21

Monsignore, stia lontano dal Gay Pride Il Vaticano vieta al vescovo Gaillot di partecipare

ROMA Il vescovo francese Jacques Gaillot, tra i relatori della conferenza su omosessualità e religione prevista oggi a Roma nell'ambito del Gay Pride, non potrà tenere il suo intervento per volere del Papa. Lo hanno affermato gli organizzatori, annunciando che il vescovo ha convocato una conferenza stampa in un albergo romano per spiegare l'accaduto e per esprimere - sostenendo - il suo disappunto. Mons. Gaillot, che ha comunque deciso di rispettare il volere del Papa, ne ha appreso i contenuti dal presidente della Conferenza episcopale francese al quale si era rivolto tramite il nunzio apostolico a Parigi, il cardinal Sodano. Il vescovo Gaillot era stato rimosso 5 anni fa dalla sua diocesi di Edreux per il suo impegno sociale.

A PAGINA 9

SANTINI

IL CASO

LA PRIVACY IN VERSIONE USA

SERGIO SERGI

L'ho chiamato «Safe harbour». Porto sicuro. L'approdo dove attraccano tutti i nostri dati personali che, via Internet, scavalcano l'oceano per trovare rifugio negli archivi e siti di grandi società telematiche. Ma davvero, al di là dell'Atlantico, le informazioni contenute nelle nostre carte di credito, nei nostri contratti d'assicurazione, nei nostri documenti di studio, nei nostri accordi commerciali o meggeranno senza danno in quel porto sicuro? Chi ci assicura che non si tratterà di un «co-

vo di pirati» come felicemente l'ha ribattezzato una rivista belga per consumatori? Il dubbio, o la paura, corrono ancora una volta curiosa ma diffidente non se la sente di affidarsi, in tutto e per tutto, agli Stati Uniti.

La sfida on line è ripartita sull'onda di un accordo, o qualcosa di simile, sottoscritto di recente a Lisbona tra Clinton e Prodi nel corso del summit Ue-Usa.

SEGUE A PAGINA 6



Mahler torna all'amata Dobbiaco

Quattro settimane di concerti per il compositore boemo

RAUL WITTENBERG

Neppure quest'anno Dobbiaco, all'ombra delle Dolomiti che nell'Alto Adige coronano la Val Pusteria, manca all'appuntamento estivo con la grande musica. Inizia sabato la ventesima edizione della Settimana musicale Gustav Mahler che questa volta si dilata nel corso delle settimane dall'8 luglio al 5 agosto 2000. Nella prestigiosa struttura di cui è ormai completo il restauro, l'ottocentesco Grand Hotel asburgico diventato centro culturale, il festival ruota at-

torno a tre avvenimenti di rilievo. L'orchestra veneziana "La Fenice" sabato apre le manifestazioni con la Settima sinfonia di Mahler diretta da Eliahu Inbal. La settimana successiva, il 16 luglio, con Georg Alexander Albrecht sul podio la "Staatskapelle Weimar" eseguirà la quinta sinfonia del compositore boemo. Quella di Weimar è un'orchestra molto amata in Germania, come pure il maestro Albrecht, del quale sarà interessante conoscere la lettura della sinfonia mahleriana, una delle più ascoltate per via del celeberrimo Adagietto. Il terzo

grande evento è l'esibizione della Mahler Chamber Orchestra, che domenica 30 luglio esegue il concerto per violoncello di Schumann (solista Pieter Wispelwey) e la Terza sinfonia di Beethoven, l'Eroica. Alla bacchetta, il francese Marc Minkowsky. Tutti ricordiamo il successo con cui questo complesso ha interpretato recentemente a Ferrara il Don Giovanni di Mozart, sotto la direzione del suo nune tutelare Claudio Abbado. I cinquanta musicisti che la compongono sono i migliori usciti dalla Mahler Jugend Orchestra, istituzione fondata ap-

punto da Abbado per i giovani esecutori. Nelle quattro settimane del festival, tra conferenze, musiche da camera, concerti solistici e liederistici, sono una quindicina le iniziative a disposizione del pubblico. Mahler - che amava Dobbiaco dove compose capolavori come il Canto della Terra - naturalmente la fa da padrone. Curiosa è la serata del 14 luglio, quando il berlinese Quartetto Mozart tra l'altro eseguirà il quartetto in La minore di Mahler. Del terzo movimento di quest'opera, il compositore russo Alfred Schnittke (scomparso due anni fa) trovò



Solo l'Ottava Sinfonia, Dei Mille, troppo costosa, mancherà all'omaggio di Dobbiaco per Gustav Mahler

delle bozze manoscritte a San Pietroburgo e ne trasse lui stesso un quartetto che sentiremo dopo quello dell'ispiratore. Il Comitato Gustav Mahler si propone, per le prossime edizioni, di

presentarsi nell'Auditorio del Grand Hotel ogni volta con due sinfonie mahleriane: mancherà l'Ottava, la sinfonia Dei Mille perché l'Auditorio non li contiene e perché costa troppo ese-

guir. Ma non si esclude di poterla ascoltare l'anno prossimo nel Palazzo dello Sport a Bolzano, dove a quanto pare le istituzioni locali si preparano a spendere un miliardo per realizzare l'impresa. Sicuramente all'aperto, ad esempio nell'elegante giardino davanti al Grand Hotel, anche Dobbiaco potrebbe onorare il suo illustre ospite del passato con questo suo capolavoro. "Ma noi non abbiamo le risorse che di cui dispone Bolzano - dice il direttore artistico della manifestazione Josef Lanz - ci vorrebbero grandi sponsor..."

Furono i pacifici belli, alti Umbri a civilizzare Roma

Il glottologo Augusto Ancillotti racconta le sue scoperte: «Ecco i nostri antenati»

GABRIELLA MECUCCI

«Roma ladrona», si grida dal Veneto e dalla Lombardia. Eppure Roma, almeno quella antica, i suoi debiti non li contrasse sul Po. I primi grandi creditori della stirpe di Romolo furono gli Umbri. Le cose, se si risale in epoca protostorica, stavano più a meno così: esisteva una popolazione che abitava l'Italia dalla Padania sino al Tevere, ed erano gli Umbri (i Greci li chiamarono *Ombrioi*). Più avanti nel tempo, intorno al IX secolo avanti Cristo, sbarcarono sul versante tirrenico gli Etruschi ed iniziarono la loro penetrazione verso l'interno: grandi commercianti quali erano, si fermavano dove vedevano la possibilità di fare affari. Contemporaneamente agli Etruschi, dalla parte dell'Adriatico, arrivarono i Sarni. Il risultato di questi flussi migratori - diremmo oggi - fece diventare il Tevere un vero e proprio confine: da una parte, quella tirrenica, c'erano gli Etruschi; dall'altra, quella adriatica, c'erano le popolazioni che parlavano la lingua osco-umbra: Umbri, Sarni o Sabini, e Piceni. Genti fra loro ben integrate, civilizzate e pacifiche. In questo sereno panorama fecero irruzione i romani che alla nascita si mo-

strarono violenti e selvatici. Insomma, furono gli Umbri a civilizzare i romani e non viceversa.

È un glottologo dell'Università di Perugia, Augusto Ancillotti, a sostenere questa tesi con due libri, scritti assieme a Romolo Cerri, che rovesciano la prospettiva storica e forniscono un'interpretazione trasgressiva dell'origine della civiltà italiana. I due saggi si fondano sulla lettura e l'interpretazione delle tavole eugubine. Uno è più breve e divulgativo, dal titolo: «Le tavole luguvine»; l'altro più corposo e complesso: «La civiltà degli Umbri». Entrambi sono editi da Jama.

Ancillotti è studioso che ama la ricerca, ma che si appassiona e molto anche alla divulgazione. Ed è prima di tutto grazie al suo impegno che è nato un «Istituto di ricerca e documentazione sugli Antichi Umbri», di cui soci onorari sono l'Università di Perugia e la Regione dell'Umbria, ma che ha già fatto proseliti anche fra i privati. Sta per caso sbocciando un nuovo etnocentrismo nel cuore verde d'Italia? Qualcuno ha deciso di fare concorrenza a Bossi? «Nemmeno per sogno - risponde ridendo il professor Ancillotti - noi cerchiamo semplicemente di rispondere al bisogno di sapere

chi siamo. Lo studio della glottologia, del resto, porta lontanissimo da ogni forma di razzismo o di etnocentrismo. La lingua non sono mai pure, sono sempre molto contaminate. La loro ricchezza sta proprio nella contaminazione». E allora - accertato che non sta esplodendo alcuna rivendicazione di macroregione che ci riporti alla «Grande Umbria» - cerchiamo di capire come andò fra i Romani e le pacifiche genti che li civilizzarono.

Spiega Ancillotti: «Dalla lettura delle tavole eugubine si evince che alcune fondamentali parole del latino vengono mutate dall'osco-umbro. E non viceversa, come a lungo si è ritenuto». E quali sono questi vocaboli? «Sono parecchi - risponde il glottologo - e particolarmente importanti. Riguardano infatti la dimensione del sacro e del potere, il sistema viario, l'organizzazione militare, e, persino, il diritto». Ancillotti non lesina esempi: «La parola *via* è umbra, nasce lì e, solo dopo, entra nel latino. Lo stesso vale per *pontifex*. O per *arbitr*. E si potrebbe continuare a lungo». La presenza in una lingua di una parola vuol dire che, nella cultura di quel popolo, esiste il concetto che quella parola esprime. Concetti e parole importantissimi



Urna cineraria trovata nell'ipogeo dei Volumni di Perugia. Sotto, la presidente della regione Umbria, Rita Lorenzetti

L'INTERVISTA

«L'identità è la nostra risorsa»



La Regione dell'Umbria è socio onorario dell'Istituto per lo studio degli Umbri antichi, forse che anche la neopresidente Rita Lorenzetti, diessina doc, nutre sogni di macroregione? Al di là delle battute, perché questa iniziativa?

«No, lungi da me qualsiasi tentazione parageghista di rivendicare una centralità dell'Umbria. L'Istituto servirà a conoscere meglio. Certo, mi viene in mente lo studio di un'autorevole istituzione del Nord che, qualche anno fa, teorizzò una specie di annullamento dell'Umbria auspicandone la "spartizione" fra altre regioni del Centro Italia. Al contrario, questa regione ha una sua identità che dobbiamo valorizzare. Non è solo una questione d'immagine, peraltro meritata, dell'Umbria come luogo ideale per vivere e lavorare. È un'identità sedimentata nella storia, fatta di grande ricchezza di beni culturali, di laboriosità della gente e del tasso elevato di scolarizzazione. Su tutto questo vogliamo

puntare. Siamo e resteremo una regione di piccole dimensioni, ma possiamo essere il motore di iniziative che coinvolgono anche altre zone del Centro-Italia».

Che cosa intendete fare per la cultura in Umbria?

«Nel programma di governo della mia giunta c'è un'azione strategica che abbiamo chiamato "Valorizzare la risorsa Umbria". In questo quadro sono inserite le iniziative culturali che sono un fattore di sviluppo per la nostra regione. La rete dei musei locali e nazionali, delle biblioteche, dei teatri, i centri storici, i parchi naturali permettono all'Umbria di essere un contenitore ricco di vita e di storia. In questo ambiente si innesta un'attività di produzione di manifestazioni culturali e di spettacoli. Vogliamo continuare a muoverci su questa strada, favorendo tutte le iniziative che siano coerenti con quella identità dell'Umbria in cui crediamo».

G.M.

vengono, dunque, prima padroneggiati dagli Umbri e solo dopo dai Romani. Ancillotti ricorda che «Tito Tazio, che fu re insieme a Romolo, era umbro-sabino». E soprattutto che «Numa Pompilio, secondo re di Roma, anche

lui umbro-sabino, introdusse importanti culti e fondamentali regolamentazioni liturgiche. Riforme che attingono alla sfera del sacro, all'epoca indistinguibile da quella del potere e della politica». Insomma, Numa fu autore di una

sorta di «grande riforma». Ma era umbro anche Anco Marzio. E sono umbri i nomi che fanno parte della leggenda romana, come quello di Tarpea. Parecchi e importanti storici romani avevano raccontato dove andavano ricercate le ra-

dici culturali di Roma: e cioè presso gli Umbri. Nonostante ciò, però - si lamenta Ancillotti - alcuni studiosi francesi hanno polemizzato duramente con questa ricostruzione dei fatti. A dare una mano ai glottologi sono, però, scesi in campo di recente anche gli archeologi: da Coarelli ad Andrea Carandini.

L'Istituto, creato in Umbria, ha in programma numerose attività: dalla pubblicazione di una rivista, alla drammatizzazione teatrale delle «tavole eugubine», sino ad un megaconvegno internazionale. Lo dirige Giancarlo Gaggiotti, eugubino, studioso anche lui dei suoi antenati. Dal suo computer tira fuori una quantità di informazioni sorprendenti sugli Umbri, dalle loro ricette di cucina, alla statura: erano alti fra un metro e settanta e uno e ottanta, al contrario dei romani che spesso non superavano il metro e mezzo.

D'accordo, Romolo e i suoi erano all'inizio piccoli, sporchi e cattivi. Poi però vinsero loro e dominarono il mondo. Ma questa è un'altra storia, nota e arcinota. Dei buoni, belli, dolci Umbri, invece, quasi nessuno parla più. Eppure esistette per loro un'età dell'oro. I loro discendenti hanno deciso di saperne di più.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 800.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	215.000	(Euro 111,1)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



◆ Per i delegati alla gestione della cassa pensioni circa 10mila i votanti su 1 milione e 800mila
Davide Imola (Nidil): «Ora la Legge Smuraglia»

Il popolo del 12% non è più invisibile Ora entra nell'Inps

Alle elezioni per i rappresentanti nel fondo pochi i votanti ma stravince il Nidil-Cgil

GIOVANNI LACCABO

MILANO Per la prima volta nella sua storia, il popolo sommerso del 12 per cento diventa visibile, grazie alla rappresentanza eletta nei giorni scorsi presso il Fondo di gestione Inps, la cassa pensioni del lavoro atipico. Ha infranto il tabù una coraggiosa, sparuta avanguardia, poco meno di 10 mila su un totale di 1 milione 800 mila. Hanno votato in 4.344 per il collegio 1 (aliquota del 12 per cento: collaborazione coordinata e continuata) e 5.622 per il collegio 2 (aliquota del 10 per cento: professionisti, pensionati, dipendenti con secondo lavoro, eccetera). In 1.765 hanno votato via internet. Nel collegio 1 le maggiori prefe-

renze sono andate a Nicoletta Galante (Cgil-Nidil, 810 voti), Barbara Vitali Rosati (Cgil-Nidil, 527), Fabrizio Caselli (Cgil-Nidil, 499), Sergio Alfani (Cgil-Nidil, 434), Stefania Pacillo (Cisl, 423), Roberto Falcone (Uil, 362), Domenico Pietrantonio (Cisl, 357), Roberto Chicaro (Cisl, 321), Daniele Rallo (Uil, 268), Marco Livia (Cisl, 156). Per il collegio 2, Giovacchino Carli (Cgil-Nidil, 1.392), Germano Casanova (Cgil Nidil, 1.260), Paolo Tesi (Cisl, 1.094), Piero Mannini (Autonomo, 886), Vincenzo Lupi (Cisl, 853).

Il voto è una pietra miliare, come spiega Davide Imola, del coordinamento nazionale Nidil: «Viene rappresentata una categoria del tutto nuova rispetto a quella tutelata. Si rompe un muro. Fino

ad oggi, questi lavoratori consideravano il prelievo come una tassa, senza contropartita di benefici, invece ora possono contare su rappresentanti in grado di tutelare meglio i loro versamenti». Per rilevare il senso della svolta, Imola fa riferimento alla professione dei primi due eletti nelle liste del Nidil del collegio 1, entrambe donne: «Evento significativo perché questo è un mondo composto da donne per oltre la metà. Nicoletta Galante è un'arcearca di mercato, di Milano, e Barbara Vitali è archeologa. Due figure assolutamente nuove, che prima il sindacato non tutelava». L'altro risultato più evidente è l'entità delle preferenze raccolte dai candidati del sindacato: «Non a caso noi del Nidil siamo al 50 per cento, ed anche



De Bellis

Cisl e Uil ottengono buone quotazioni, a differenza di chi, come gli artigiani, si è mosso solo negli ultimi tempi. Queste figure sono difficili da organizzare: noi abbiamo fatto i conti da subito con una "modalità individuale" di lavoro, senza nemmeno l'ombra di un'aggregazione, di un luogo comune, né di consapevolezza sociale del ruolo. Ciononostante abbiamo fatto lavoro di contatti, ma anche di contrattazione».

La bassa partecipazione al voto è dovuta in gran parte anche alla disinformazione. In quanto l'atipico, nel suo rapporto con il proprio committente, viene sistematicamente lasciato in balia di se stesso, anche rispetto ai propri di-

ritti. Tuttavia Giuliano Cazzola, invece di cogliere il valore della elezione al Fondo, almeno come primo importante passo di civiltà, preferisce usare la scarsa partecipazione al voto come pretesto per frenare il cammino della legge Smuraglia che regola il lavoro parasubordinato e che la commissione Lavoro della Camera sta discutendo in seconda battuta. Dice Imola: «E' una alchimia di Cazzola, una interpretazione arbitraria per insinuare che questi lavoratori non vogliono nessuna tutela sindacale in quanto sono "autonomi" e, dunque, microimprese da cui il sindacato non si deve occupare. Quello di Cazzola è un pesante attacco al sindacato, ed è pretestuoso: non potendo più sostenere che sono tutti "autono-

mi", come pretendeva la Confindustria, oggi, dopo il voto, si cerca di dire che le elezioni sono andate male». Che la tesi dell'"autonomo" sia uscita sconfitta dal voto, non c'è dubbio: «Gli artigiani hanno presentato e sostenuto perfino una loro lista, ben individuabile, che però non ha ricevuto grande apprezzamento: i lavoratori hanno saputo distinguere». Gli oppositori insinuano inoltre che il voto è invalido perché le regole avrebbero agevolato il sindacato. Replica secco Imola: «Le regole sono state definite a dicembre. Gli artigiani a fine aprile hanno chiesto di essere inseriti in lista, nonostante dispongano di cinque membri nominati di diritto, perché volevano stare da entrambi i lati del tavolo».

L'occupazione cresce e non è più «atipica»

I dati Inail da marzo a luglio molto più «rosei» delle statistiche dell'Istat

ROMA In tre mesi sono state fatte quasi 700 mila assunzioni. E quanto ha rilevato l'Inail dal 16 marzo al 28 giugno di quest'anno, registrando le denunce a fini assicurativi che i datori di lavoro devono obbligatoriamente fare quando avviano un nuovo rapporto di lavoro. Tra contratti a tempo indeterminato e quelli a tempo determinato si contano oltre 1 milione e 229 mila assunzioni, mentre nello stesso periodo, sono state oltre 570 mila i contratti giunti a scadenza. Il saldo occupazionale è dunque lusinghiero: 659 nuovi posti. Una cifra che sorprende in assoluto e ancor di più se si considera il periodo di rilevazione, un solo trimestre. Se la tendenza restasse tale per l'intero anno, il famigerato obiettivo di un milione di posti di lavoro, traguardo dei governi di destra e di sinistra, sarebbe cosa fatta.

L'Inail fa derivare un quadro tanto positivo dall'emersione del lavoro sommerso facilitata dall'obbligo per i datori di lavoro di segnalare le assunzioni e le cessa-

zioni lavorative. I dati diffusi, dicono inoltre all'Inail, sono grezzi, corrispondono cioè non tanto a nuova occupazione tout-court, ma ad occupazione già esistente e venuta finalmente allo scoperto con la nuova normativa sugli infortuni entrata in vigore il 16 marzo.

I dati dell'Istituto di assicurazione confliggono però con quanto viene rilevato dall'Istat, secondo il quale in un anno (aprile '99 - aprile 2000), si sono registrati 313 mila occupati in più di cui il 64,5% con contratti temporanei. Un risultato decisamente meno ottimistico che l'Istat difende «accusando» le cessazioni che - dicono all'Istituto nazionale di statistica - risultano sempre di gran lunga inferiori agli avviamenti al lavoro. Questo perché, sempre secondo l'Istat, la scadenza dei rapporti di lavoro, a differenza degli avviamenti non viene segnalata dalle imprese. Così i lavori stagionali e le stesse assunzioni a termine finiscono col restare nel saldo occupazionale alterando.

IL LAVORO NEL TRIMESTRE	
Assunzioni totali	1.229.523
Cessazione contratti	570.052
Saldo occupazionale	659.471
Assunzioni a tempo indeterminato	958.286
Assunzioni a tempo determinato	271.237
- per un giorno	40,3%
- fino ad una settimana	8,7%
- fino ad un mese	10,3%
- oltre un mese	40,7%
Classe d'età	
Assunti tempo indeterminato 18 anni	21.337
tempo determinato 18 anni	2.927
Assunti tempo indeterminato 18 - 35 anni	584.719
tempo determinato 18 - 35 anni	155.389
Assunti tempo indeterminato 35 - 50 anni	253.056
tempo determinato 35 - 50 anni	77.609
Assunti tempo indeterminato oltre 50 anni	99.118
tempo determinato oltre 50 anni	35.301
Assunti tempo indeterminato classe non attribuita	56
tempo determinato classe non attribuita	11
Inail, denuncia nominativa assicurati dal 16 marzo al 28 giugno 2000	

L'ANALISI

Molti posti fissi dal «nero» Ora verifiche incrociate

MICHELE MAGNO

L'occupazione cresce soltanto grazie al boom dei contratti cosiddetti atipici? Secondo i dati Istat ad essi vanno ascritti (rilevazione di aprile) oltre i due terzi dell'incremento complessivo dei posti di lavoro. Ma è proprio così? Un decreto legislativo (n. 38 del febbraio di quest'anno) impone alle aziende la denuncia nominativa istantanea, ai fini assicurativi Inail, delle assunzioni e delle cessazioni lavorative.

Si tratta di un formidabile quanto attendibile osservatorio occupazionale, i cui primi dati sono sorprendenti. Dal 16 marzo al 27 giugno, infatti, ci sono state oltre 954 mila assunzioni a tempo indeterminato e circa 270 mila tempo determinato. Di

queste ultime, il 40% durano un giorno (si tratta del variegato mondo dei servizi) e il 40% superano il mese. I lavoratori extracomunitari costituiscono quasi il 10% delle assunzioni totali (e sono concentrati in Veneto, Lombardia e Emilia-Romagna).

È interessante sottolineare, inoltre, che le assunzioni a tempo indeterminato sono equamente distribuite nelle imprese piccole, medie e grandi, mentre quelle a tempo determinato sono maggiori in quelle con oltre 50 dipendenti. Le regioni più dinamiche sotto il profilo del mercato del lavoro sono, dopo ovviamente quelle del Nord, Lazio e Puglia.

Nella classifica dei settori, infine, troviamo in cima le attività turistico-alberghiere, delle costruzioni,

immobiliari e agricolo-industriali.

Ora, non c'è dubbio che questi dati vanno letti e interpretati con prudenza. Essi, infatti, tengono conto solo parzialmente del lavoro parasubordinato e, soprattutto (ma finalmente), portano alla luce una quota cospicua di lavoro sommerso. È noto, d'altra parte, che in diversi settori il contratto a tempo indeterminato o è fittizio o si trasforma rapidamente in un rapporto a termine (come in edilizia e in agricoltura).

Parimenti non c'è dubbio, tuttavia, che occorre maggiore cautela nell'analisi delle modificazioni del mercato del lavoro nazionale, nel senso che resta ancora tutta da dimostrare l'equazione tra più flessibilità e più occupazione.

Mi risulta che l'Istat stia esaminando con attenzione le tendenze che emergono dall'osservatorio dell'Inail. Non sarebbe male se anche altri lo facessero, contribuendo per questa via a disinquinare il dibattito sulle politiche del lavoro in Italia da ogni pregiudizio ideologico.

AGRICOLTURA

Vigneti abusivi, via alla sanatoria Multa da 6 a 25 milioni a ettaro

ROMA Per il catasto del vino l'Italia ha un anno di tempo per mettersi in regola, pena la perdita dei finanziamenti comunitari.

La Ue ha infatti messo a disposizione 200 miliardi l'anno per la ristrutturazione dei vigneti italiani ed aveva fissato al 30 giugno la scadenza per avviare i meccanismi di applicazione della riforma che la stessa Unione aveva varato l'anno scorso.

Il decreto legislativo per regolarizzare gli impianti realizzati abusivamente prima del settembre '98 è stato emanato dal nostro governo la settimana scorsa, praticamente in zona Cesarini. Questa sanatoria era obbligatoria e se il termine non fosse stato rispettato contro l'Italia sarebbe scattata una procedura d'infrazione.

Il decreto stabilisce le multe dovute dai produttori di vini

che hanno commesso irregolarità sia nella vinificazione che nella distillazione, sia riguardo ai vigneti.

Quest'ultimo aspetto diventa essenziale per poter beneficiare dei finanziamenti comunitari: le denunce degli abusi consentiranno, infatti, di procedere all'inventario, al «catasto del vino», senza il quale non si potrà accedere agli aiuti Ue.

Le multe dovute variano dai 6 ai 12 milioni ad ettaro per i vigneti abusivi di vini da tavola e a indicazione geografica tipica; più alte le sanzioni per i vini a denominazione d'origine controllata e quelli a denominazione d'origine controllata e garantita che oscillano tra i 12 e i 25 milioni ad ettaro.

Il valore preciso dovrà essere fissato dalla Regione che, se inadempienti, verranno sostituite dallo Stato.

Friuli, la riscossa del vino bianco da export A «Vini Divini» distributori internazionali per Picolit, Tocai, Verduzzo e Pignolo

COSIMO TORLO

UDINE Quando si mettono insieme, passione, professionalità, e amore per il proprio territorio, evidentemente si può anche rasentare il paradiso. Sarà per questo che si chiama così la manifestazione «Vini Divini», promossa nei giorni scorsi dal Movimento Turismo del Vino friulano diretto da Elda Felluga, con la sua famiglia anche titolare di una delle più grandi e buone cantine della regione, dall'Assessorato al Turismo della Regione Friuli e dall'Ente regionale per la Promozione dell'Agricoltura. Una manifestazione ospitata nella splendida cornice di Villa Manin, con ben 59 aziende della Regione, che hanno potuto per la prima volta sperimentare una «business convention» fatta in casa. Oltre una settantina gli acquirenti presenti per l'occasione, in rappresentanza di importatori e



distributori di tutto il mondo; dal Canada, agli Stati Uniti, dalla Cina, alla Svezia, fino al Giappone e al Brasile, oltre quasi tutti i paesi Europei. Un interesse importante che premia un prodotto, il vino friulano, che certamente non ha avuto vita facile nel corso degli ultimi anni, soprattutto a partire dal '97, quando è esplosa la «voglia» dei vini rossi un po' in tutto il mondo, ma quella crisi è servita ancor più a

spingere i produttori a migliorare la loro produzione, in particolare per migliorare la longevità dei vini bianchi. Una regione che ha numeri molto interessanti, sono infatti oltre 18.500 gli ettari vitati, con una prevalenza naturale dei vini bianchi sui rossi, 62% contro il 38%, con oltre il 70% della produzione denominata a Doc (la più alta in Italia) e un fatturato presunto di oltre 450 miliardi, che è più di un

terzo dell'insieme del fatturato agroalimentare della Regione, che è di 1200 miliardi. La regione, secondo Andrea Cecchini, direttore del servizio vitivinicolo dell'Ersa, «deve lavorare sempre di più sul suo vitigno autoctono, il Tocai Friulano e il Verduzzo Friulano (Ramandolo) tra i bianchi e il Refosco del Peduncolo Rosso e il Pignolo tra i rossi, questi sono i grandi vini della nostra terra e possono essere la nostra carta vincente per il futuro». L'export del vino friulano tocca cifre consistenti, oltre il 50% viene esportato fuori dalla regione, fuori dai confini nazionali finiscono oltre 40 milioni di bottiglie, ma un dato curioso ci dice come questa sia anche una terra dove il vino si beve, infatti su una produzione di 1.200.000 ettolitri media anno, se ne consumano 1.300.000 di ettolitri, importato in particolare dall'Emilia, e dal Triveneto. Il Friuli è dunque un luogo che si pone al centro dell'interesse

vinicolo, ma non solo perché è questo un lembo di terra che è parte pulsante di quella cultura mitteleuropea che tanto ha influito nella storia di questo secolo ed è oggi una delle attrattive turistiche più importanti per un segmento di pubblico che è sempre più in crescita, sia in termini di fatturato che per quello occupazionale. Ma siccome si parla di vini, possiamo dire che alcuni sono veramente straordinari, ci riferiamo in particolare al rosso Tazzeleghis '94 e al Picolit '95 (con uscita prevista a Settembre 2000) di Le Vigne di Zano, al Sauvignon '99 de La Tour di Villa Russiz, azienda che possiede una gamma eccellente di prodotto. Ma ecco ancora il Tocai Friulano '99 di Venica e Venica, straordinario degustato con il prosciutto crudo San Daniele, ma anche sorprese, come l'azienda dei Conti Attems di Lucinico, una realtà forse più tradizionale nella sua produzione di cantina.



◆ **Per la prima volta il partito al potere ininterrottamente da 71 anni rischia la sconfitta**

◆ **Decisivi saranno i voti di Cardenas. Exitpoll ieri notte Stamattina l'esito definitivo**

Messico, svolta possibile Il Pri in bilico nell'urna Fox-Labastida, oggi il verdetto ufficiale

OMERO CIAI

RIO DE JANEIRO Gli ultimi seggi, quelli della Bassa California di fronte al Pacifico, chiuderanno quando l'Europa si avvia già all'alba del nuovo giorno. Solo allora le tv messicane potranno diffondere gli exit-poll mentre per i primi dati ufficiali bisognerà attendere almeno la mezzanotte ora del Messico, le sette del mattino in Italia. Sospense lunga quindi per l'elezione presidenziale più combattuta della storia repubblicana del Messico. Francisco Labastida, ex governatore dello Stato di Sinaloa (il più violento del paese) ed ex ministro degli interni è il primo candidato presidenziale del Pri che rischia di non essere eletto. Da 71 anni infatti il partito rivoluzionario istituzionale, con i brogli o senza, non sbaglia una elezione. Un dominio ininterrottabile grazie al quale è nato un regime che ha occupato nello Stato tutto ciò che c'era da occupare. E se Labastida otterrà un nuovo mandato di sei anni il regime del Pri uscirà a battere perfino quello del Pcus che governò l'Urss per più di 73 anni. Ora a dirigere il nuovo assalto al potere del Pri - e stamattina già saprete com'è andata a finire - c'è Vicente Fox, un ex dirigente della Coca Cola, alto quasi due metri, che veste alla texana con jeans e stivali da cowboy, parla come una macchina e propone al sonnacchioso Messico una svolta rivoluzionaria. «Dobbiamo diventare come Taiwan, basta con le sovvenzioni statali».

su giovani e sinistra, lui che viene dalla destra cattolica, conta il leader del Pan per disintegrare il regime del Pri.

I giovani tra i 18 e i 24 anni in Messico sono 11 milioni e mezzo,

quasi il 20 per cento del totale deivotanti. Sette milioni di loro votano per la prima volta. Secondo i sociologi l'ultima generazione messicana è molto disincantata e si fa poche illusioni sulla sua possibilità di migliorare il livello di vita. «E' la generazione delle crisi - dice Mariela Bibadilla del Mep, l'Istituto di studi politici - sono ragazzi cresciuti sotto "l'effetto Tequila", la crisi finanziaria degli anni Novanta e da questa abituati alle rinunce, non sognano un futuro migliore».

L'altra variabile, decisiva per Fox, sta a sinistra. Quella dura e pura che si stringe intorno a Cuauhtémoc Cardenas, l'anziano candidato del Prid, vale secondo i sondaggi fra il 17 e il 20 per cento deivotanti. E il risultato finale delle elezioni presidenziali dipenderà dalla percentuale di elettori di sinistra che, al momento del voto, sceglieranno di optare per Fox invece che seguire Cardenas in una ennesima sconfitta. «Se mettiamo insieme i voti di Cardenas e quelli di Fox - dice il politologo disincantato Jorge Castañeda - è evidente che la maggioranza assoluta degli elettori messicani vuole un cambiamento, che vuole togliere il Pri dal potere. Se Fox perderà sarà per l'incapacità sua e di Cardenas di raggiungere un accordo elettorale.

Ma se sarà il Pri a perdere, assisteremo alla fine di un regime politico, con vizi e virtù, che, negli ultimi due decenni, è stato disastroso per il paese».

I vizi a cui si riferisce Castañeda si possono riassumere nella «relazione incestuosa» del Pri con lo Stato. Il partito di regime ha nominato quattro generazioni di funzionari pubblici e ha creato due grandi monopoli privati nei settori della comunicazione e dei telefoni. Ha anche fondato tutti i sindacati, deciso la nomina di tutti i giudici e di tutti i poliziotti costruendo una rete di «amici del partito» attraverso la quale ha alimentato un potere che arriva in ogni parte.

Oltre al presidente, il Messico ha eletto ieri anche 500 nuovi deputati, 300 con il sistema maggioritario e 200 con quello proporzionale, 128 nuovi senatori eletti e governatori dei singoli Stati. Gli aventidiritto al voto sono oltre 59 milioni e, secondo le prime stime, la partecipazione oscilla tra il 65 e il 75 per cento. Alla Camera il Pri non ha più la maggioranza relativa dal 1997 ma è riuscito finora a conservarla in Senato. Dopo quella del presidente, la carica più prestigiosa è quella del governatore del distretto federale di Mexico City. Ed è qui che il Pri ha la possibilità di confermare il risultato che tre anni fa garantì l'elezione di Cardenas a governatore. Vista la storia politica del Messico, possibilità difidori e brogli elettorali sono sempre in agguato. Fanno parte della cultura politica del paese. «Saranno le elezioni più pulite della nostra storia», assicurano i funzionari dell'Ife, l'ufficio elettorale dello Stato. Credergli non è facile. E solo nel caso di una vittoria di Fox il Messico potrà cancellare, almeno per una volta, l'ombra della corruzione dai suoi appuntamenti elettorali.



Una donna messicana in un seggio elettorale della capitale

Winning/Reuters

Usa, allarme terrorismo «Independence day, a rischio i monumenti»

NEW YORK Allarme terrorismo per i monumenti di Washington: alla vigilia dell'Independence Day, festeggiato in tutta America con fantasmagorici fuochi d'artificio, un rapporto del National Park Service rivela che gli edifici simbolo della storia presidenziale sono vulnerabili ad attentati. Il rapporto del National Park Service afferma che sono particolarmente a rischio i monumenti del Mall, il grande prato che si stende tra Lincoln Memorial e il Congresso. L'allarme riguarda dunque anche il monumento al Vietnam, meta perenne di veterani e gente comune, e il marmoreo Jefferson Memorial che si specchia su un idillico laghetto circondato da cilioghi, e perfino l'obelisco dedicato a George Washington da cui martedì partiranno i botti della grande festa a stelle e strisce. «Sono i simboli della nostra storia che attirano ogni giorno molti visitatori e che devono essere

facilmente accessibili», si legge nel rapporto che chiede un congruo aumento dei finanziamenti per migliorare la sicurezza. L'uscita del dossier non poteva coincidere con un momento più delicato. Nei giorni scorsi il dipartimento di Stato ha creato allarme affermando che terroristi legati a Osama bin Laden minacciano obiettivi civili Usa. In conseguenza la polizia di New York ha rafforzato gli organici in vista della festa del 4 luglio.

In un paio di centinaia di pagine il rapporto cita parecchi esempi di come pochi malintenzionati potrebbero agevolmente distruggere i monumenti della capitale con risultati simili alla strage di Oklahoma City e all'attentato alle torri del World Trade Center. Ma gli autori hanno rassicurato turisti e washingtoniani che avevano messo in programma il consueto pic-nic sul Mall il 4 luglio: «Abbiamo preso ogni misura per assicurare la sicurez-

za», ha commentato Rob McLean del National Park Service. Ma i lettori del «Washington Post», che ieri ha pubblicato stralci del documento, non si sono sentiti rassicurati: «Esiste un alto potenziale per la perdita di vite umane e per un danno irreparabile all'immagine della nazione», si legge nel rapporto in cui sono citati alcuni peccati capitali che fanno dei monumenti di Washington un bersaglio appetibile per il terrorismo internazionale. Uno di questi ha preoccupato particolarmente i vertici del Park Service: le porte dei vari memorial non sono sempre chiuse a chiave, e in ogni caso, possono essere aperte con una chiave unica «finita, attraverso duplicazioni su duplicazioni, in un rivolo incontrollato di mani». Di conseguenza la probabilità che una persona non autorizzata, forse un potenziale terrorista, ne sia entrata in possesso viene giudicata «molto reale».

NEW YORK Baci vietati negli asili di Manhattan

NEW YORK Un distretto scolastico di Manhattan ha dichiarato guerra alle molestie sessuali tra studenti: ma le nuove regole hanno provocato polemiche tra genitori e psicologi perché si applicano anche ai bimbi dell'asilo. Tra le norme destinate ad essere applicate in settembre nelle scuole del quartiere di Chelsea una soprattutto ha provocato clamore: vieta agli alunni di cercare di baciarne un compagno quando il bacio risulta indesiderato. «Con i bimbi dell'asilo, e anche nei primi gradi delle elementari non ha senso bollare questi comportamenti come molestie sessuali», ha protestato Christina Hoff Sommers, un'esperta dell'American Enterprise Institute e autrice del nuovo libro La guerra contro i ragazzi: come il femminismo sta arreando danno ai nostri uomini. Di ben altro avviso è stato Fred Kaeser, direttore dei servizi sanitari del distretto di Chelsea e l'ispiratore della nuova, controversa direttiva: «Bimbi di sei anni possono molestare tanto quanto i teen-ager. Io ricevo due segnalazioni del genere alla settimana». Per New York è la prima volta che un codice di condotta del genere viene emanato: i genitori ne riceveranno una copia a casa nelle prossime settimane, ha appreso ieri il Daily News. Le punizioni per piccoli e grandi molestatore variano a seconda dell'offesa: dall'obbligo di farsi visitare da uno psicologo alla sospensione, e, nei casi più gravi, all'espulsione e alla denuncia legale. Gli scettici sono già in allarme: «La preoccupazione è che bambini ancora sessualmente ingenui possano essere bollati come predatori sessuali», ha scritto il Daily News. Le nuove norme interessano circa 24 mila ragazzi dai quattro anni in su. Puniscono atti gravi come lo stupro ma anche comportamenti in apparenza benigni come il bacio imposto, le barzellette o gli insulti a sfondo sessuale, i gesti che suggeriscono atti di sesso: il vero problema è la sessualizzazione dei nostri figli. Dobbiamo chiederci perché bambini di sei, sette e otto anni facciano mostra di comportamenti sessuali da adulti», ha detto Kaeser. Le autorità scolastiche di Chelsea hanno ricordato il caso recente della ragazzina di sette anni di Harlem costretta da un compagno coetaneo a un rapporto di sesso orale nel cortile della scuola. Ma gli oppositori delle nuove norme hanno contrapposto una vicenda del 1996 che fece coprire il ridicolo la scuola protagonista: quella di un bimbo della North Carolina messo in punizione per aver baciato una compagna di prima elementare.

Pakistan, la Cina finanzia l'atomica L'Intelligence: missili a lungo raggio con il sostegno di Pechino

NEW YORK Le agenzie americane di Intelligence hanno avvertito l'amministrazione Clinton e il Congresso che la Cina ha continuato ad aiutare il Pakistan a dotarsi di missili a lungo raggio in grado di montare testate nucleari. Lo ha riportato ieri il New York Times. L'aiuto cinese, dettagliato in una serie di audizioni top secret in Congresso, consisterebbe in spedizioni di materiali e di consiglieri in grado di fornire assistenza tecnica. Le rivelazioni - ha osservato il giornale - complicano lo sforzo del presidente Clinton di far approvare rapidamente dal Senato la legge che normalizza le relazioni commerciali con Pechino. Secondo il New York

Times esperti cinesi sono stati visti nei paraggi del più nuovo stabilimento missilistico pakistano che appare essere realizzato in parte sulla base di progetti cinesi, mentre le spedizioni di materiali dalla Cina in Pakistan sono proseguite negli ultimi otto-dieci mesi. Sempre secondo il Times l'amministrazione Clinton ha deciso di inviare una delegazione di alto livello a Pechino martedì prossimo per andare a fondo sul problema. La missione americana è la prima in due anni: sarà guidata da John Holum, il braccio destro del segretario di stato Madeleine Albright per il disarmo.

Due anni fa era stato lo

stesso presidente cinese Jiang Zemin ad assicurare Clinton che Pechino avrebbe riesaminato la questione dell'aiuto militare al Pakistan, ma i rapporti tra le forze armate dei due paesi sono solidi e profondi anche perché entrambi i paesi considerano l'India la maggiore minaccia. «Una parte del problema è che non sappiamo quanto sa la gerarchia cinese», ha commentato un generale americano a conoscenza della questione. Cercando di prevenire misure punitive del Congresso sulla Cina, l'amministrazione Clinton ha di recente elogiato il comportamento della leadership cinese dicendosi incoraggiata dal fatto che Pechino

ha ridotto di molto le esportazioni di armi in Medio Oriente. Ma il flusso di materiali e tecnologia verso il Pakistan rischia di creare una serie di problemi per il presidente e per i democratici, soprattutto in un anno elettorale. La legge sul commercio con la Cina è stata approvata in maggio dalla Camera e attende il via libera definitivo al Senato. Una volta promulgata da Clinton le nuove norme porranno fine al rituale annuale della revisione dei rapporti commerciali con Pechino e garantiranno ai prodotti cinesi l'accesso alle stesse tariffe doganali che godono quasi tutte le altre nazioni. In cambio la Cina aprirà all'America vasti mercati.

FILIPPINE



Jolo, sequestrato inviato del settimanale tedesco «Der Spiegel»

MANILA Un inviato del settimanale tedesco «Der Spiegel» è stato sequestrato nell'isola di Jolo nelle Filippine, dove da oltre due mesi 20 turisti, fra cui tre tedeschi, si trovano in ostaggio di guerriglieri musulmani: lo ha annunciato la radio Deutschlandfunk citando la polizia locale. Il reporter, Andreas Lorenz, sarebbe stato aggredito e sequestrato da quattro uomini armati in un ristorante nel centro della capitale dell'isola. Gli aggressori avevano dato a intendere di volere mediare una intervista con gli ostaggi. Secondo l'emittente, il redattore capo degli esteri dello Spiegel non è al corrente dell'aver avuto. Ha detto che il giornalista stava

preparando un servizio sugli ostaggi e che per questo pomeriggio era prevista una sua telefonata. Il redattore era stato sequestrato già un mese fa assieme ad altri giornalisti tedeschi dal gruppo musulmano. Intanto un aereo militare delle Filippine con 15 persone a bordo è precipitato in mare a largo della provincia occidentale di Palawan. Nell'incidente è rimasto ucciso il generale Santiago Madrid, comandante in capo del regione occidentale delle forze armate filippine, di cui è già stato ripescato il corpo ma restano disperse altre 13 persone, tra cui il governatore di Palawan, Salvador Socrates.

INDONESIA

Salvi in 10 dei 500 cristiani in fuga dalle Molucche

JAKARTA È stato travolto da onde alte come palazzi e inghiottito dall'oceano in burrasca il traghetto fantasma indonesiano che da tre giorni era scomparso nel nulla con il suo carico umano di quasi 500 cristiani in fuga dal conflitto inter-religioso dell'arcipelago delle Molucche. Solo in dieci si sono salvati: disidratati, bruciati dal sole, sfiniti dalla fame e dalla sete, aggrappati l'uno all'altro, stamane sono stati ritrovati per un miracoloso caso da un peschereccio che transitava nella zona delle isole Sangir Talaud, a circa 2.000 chilo-

metri a est di Jakarta. Sono stati loro a raccontare del naufragio del Cahaya Bahiri, un barcone di legno che, stipato all'inverosimile, mercoledì era partito da Ternate, sull'isola di Halmahera, facendo rotta verso Manado, porto principale dell'isola Celebes, circa 300 chilometri più a ovest. Il traghetto era una vecchia carretta del mare che non poteva portare più di 200 persone. Ma a Ternate, nonostante fosse già completo, era stato preso d'assalto da 300 cristiani in fuga dalle scorriere dei ribelli islamici che, da due anni,

stanno seminando morte e distruzione in molte isole dell'arcipelago. L'ultimo contatto radio lo si era avuto martedì quando il capitano aveva detto allarmato che il mare era molto grosso e che il Cahaya aveva cominciato ad imbarcare acqua. Poi più niente.

Era scattato l'allarme ma nella confusione totale. Ieri mattina era circolata la notizia che il traghetto era stato localizzato e che a bordo erano tutti sani e salvi. A Manado i parenti in attesa dei loro cari avevano esultato per qualche ora. Poi era arrivata la doccia

fredda. Con una espressione poco felice, un portavoce della capitaneria di porto aveva detto che la notizia era «un falso allarme» e che il traghetto era ancora disperso. Fonti della Chiesa battista affermavano invece che il Cahaya era stato catturato dai ribelli islamici. Ma stamane intorno alle 7 locali (le 01:00 della scorsa notte italiana) il peschereccio Minahasa ha portato a galla latremenda verità ripescando 11 superstiti, uno dei quali poi è morto all'ospedale, che da tre giorni erano aggrappati ai pezzi della chiglia schiantata dalla

furia del mare. I sopravvissuti sono sei uomini e quattro donne. Una ragazza di 18 anni, Orpa Matayani, dalla radio del peschereccio ha parlato con i soccorritori ed ha raccontato, tra le lacrime, delle onde giganti che giovedì hanno provocato il naufragio. Le autorità hanno fatto sapere che le ricerche continueranno male speranze di trovare altri superstiti sono pressoché nulle. Stamane anche il Papa ha espresso il suo dolore per le vittime ed ha invocato «pace e sicurezza per quelle isole tormentate dalla violenza».

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE

Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17,
numero verde 800-865021
fax 06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
numero verde 800-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/6999465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/Cognome/Indirizzo/Numero civico/Cap/Località/Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.



IL CONVEGNO

Quando le Chiese perseguitavano gli omo e gli «atti contro natura»

«Le persone omosessuali e l'amore di Dio: per una teologia dell'omosessualità nel 2000». È il titolo del convegno che si è svolto sabato scorso a Milano (Nuovo spazio Guicciardini) alla presenza del presidente Arcigay, Sergio Lo Giudice, della Presidente dell'Associazione genitori figli omosessuali, Paola dell'Orto, di Gianni Geraci, coordinatore dei gruppi cristiani gay. A Giovanni Felice Malapelli, responsabile del centro studi teologici, il compito di tenere la relazione introduttiva sul persistere della persecuzione ad opera della Chiesa cattolica e di altre chiese nei confronti dei gay. Verbal di processi dell'Inquisizione papale, decreti di Lutero, editti di capi ortodossi: questi i documenti che raccontano la storia di un lungo cammino di sofferenze, umiliazioni e persecuzioni. La persecuzione di omosessuali e lesbiche - ha sottolineato lo studioso - era ritenuta un atto di devozione a Dio. Varie le bolle pontificie che indicavano come degne di tortura fino alla castrazione sancita dal II Concilio di Lione, destinate agli omosessuali. La Chiesa - continua la relazione - reprimeva duramente l'omosessualità anche dentro il suo clero, almeno quello di basso livello nella gerarchia ecclesiale, ma vescovi e cardinali godevano di una sorta di tacita immunità. Tutto ciò fino ad oggi, fino alle polemiche sul gay-pride e fino all'esposizione delle gerarchie di una teologia che dice di «accogliere» i gay ma non la loro omosessualità, come dire negare quello che è specifico della stessa persona omosessuale.



IN BREVE

Veronesi vieta clonazione umana. Sì a quella animale

No alla clonazione umana, sì a quella animale, per animali transgenici utilizzati per ottenere medicinali innovativi o per salvaguardare specie in via di estinzione. I divieti sono contenuti nell'ordinanza, in Gazzetta Ufficiale, del ministro della sanità Umberto Veronesi, prorogata (per la nona volta), fino al 31 dicembre 2000. Il provvedimento, messo a punto per la prima volta dal ministro della sanità il 5 marzo del 1997, dopo il clamore che scusò la clonazione della pecora Dolly, ricorda la perdurante mancanza di qualsiasi regolamentazione in materia di clonazione umana.

Trapianto di neuroni e il topo paraplegico torna a camminare

Grazie ad una tecnica di trapianto di neuroni che potrebbe un giorno essere applicata anche all'uomo, un'équipe di ricercatori francesi e canadesi sono riusciti a far camminare normalmente dei ratti paraplegici. Lo ha annunciato l'Inserm, l'istituto nazionale della sanità e della ricerca medica. L'équipe diretta da Alain Privat dell'Inserm di Montpellier ha agito su ratti il cui midollo spinale era interamente sezionato, trapiantando neuroni embrionali particolari sotto la lesione. I neuroni sono riusciti a riattivare una rete di neuroni del midollo spinale capaci di comandare la locomozione indipendentemente dal cervello.

Tabaccaio ucciso. Una taglia contro gli assassini

Le forze dell'ordine stanno setacciando gli ambienti dei tossicodipendenti e dello spaccio per cercare il rapinatore che l'altra sera ha ucciso a Modena con un colpo al cuore il tabaccaio Oreste Silingardi nel giorno del suo 72° compleanno. La ricerca viene fatta anche sulla base della descrizione fisica dell'assassino. Alcuni giovani sospettati sono stati sottoposti alla prova del quanto di paraffina. Intanto l'on. Augusto Cortelloni (Udeur) ha lanciato una sottoscrizione per porre una sorta di taglia sull'assassino. «Occorre dare un segnale forte per far capire che Modena non si rassegna a questo imbarbarimento».

No ai pentiti in Alto Adige. Indagata Eva Klotz

La Procura della Repubblica di Bolzano ha aperto un'inchiesta su Eva Klotz - la pasionaria del Suedtirolo che con il suo partito, l'Union fuer Suedtirolo (Ufs) si batte per l'autodeterminazione e il ritorno dell'Alto Adige all'Austria - accusandola di aver istigato la popolazione a rivelare notizie sui pentiti di mafia nascosti in Alto Adige. Con Eva Klotz, che è consigliere regionale dell'Ufs, è finito sotto inchiesta Andreas Poeder.

Gay Pride proibito a monsignor Gaillot. Il Vaticano vieta al vescovo ribelle di partecipare

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «La Chiesa ha la missione di stare dalla parte di chi è in difficoltà e, in questo caso, sono gli omosessuali con i quali bisogna dialogare per comprenderne le ragioni profonde, proprio per le gravi ed umilianti mortificazioni subite da sempre. E quando non si riesce ad instaurare un dialogo possibile, è sempre una sconfitta». Così esordisce mons. Jacques Gaillot, già vescovo di Evreux, dal 20 giugno 1982 al 13 gennaio 1995, quando fu sollevato dall'incarico dal Papa per il suo impegno sociale a favore degli emarginati, degli esclusi fino a vivere con essi. Enorme fu la risonanza di quell'atto, ma mons. Gaillot, vivace e battagliero come ci è apparso ieri, ha continuato la sua opera a fianco degli emarginati pur con il titolo di vescovo di Partenia, una diocesi più formale che sostanziale.

Perché è arrivato a Roma? Non pensa di aver sfidato il Papa, dato che la S. Sede si è dichiarata contro il World Gay Pride?

«Sono venuto a Roma per portare la mia testimonianza evangelica agli omosessuali, che, come tanti altri in condizioni sociali di discriminazione, hanno bisogno di essere compresi e la Chiesa non può essere assente quando c'è un problema che preme. Ma non posso partecipare alla conferenza su "omosessualità e religioni", con un mio intervento, perché mi è

stato fatto sapere dal presidente della Conferenza episcopale francese che non sarebbe gradito al Papa. Essere in contrasto con il Santo Padre mi fa stare male e, perciò, ho rinunciato. Ma non posso tacere ed è per questo che ho voluto incontrare i giornalisti per chiarire la mia posizione».

Che cosa avrebbe voluto sostenere in particolare, dopo le reazioni polemiche che la programmata manifestazione del «World Gay Pride» ha suscitato da parte della

Chiesa e delle forze politiche di destra? «Sono molto addolorato per il fatto che ci siano state delle strumentalizzazioni per cui la posizione del Vaticano va a confondersi con quella della destra politica, tradizionalmente contraria agli omosessuali fino a chiederne la discriminazione. La Chiesa, invece, deve stare dalla parte degli oppressi, con chi ha bisogno di una parola di speranza. I detenuti delle carceri italiane chiedono di voler scontare la loro pena in un ambiente dignitoso e non di mortificazione. I diritti umani, infatti, devono valere anche per i carcerati. Ed ho appreso con favore che il Papa, dopo aver rivolto un nobile messaggio ai governi del mondo per una riduzione della pena ai carcerati, si richiederà domenica prossima a Regina

Coeli. Così mi sarei aspettato che la Chiesa, che è la mia casa e la mia famiglia, avesse colto l'occasione del Giubileo per un gesto di dialogo con i gay ed il fatto che non c'isista stato e non ci sia mi addolora profondamente».

Come spiega che la Chiesa, da una parte, dice che non si pone contro le persone omosessuali, e, dall'altra, non instaura un dialogo con loro?

«Su questo problema complesso, che tocca la sessualità delle persone, la Chiesa ha sempre avuto difficoltà ad affrontare questo argomento perché riguarda il rapporto con una parte recondita e misteriosa di noi stessi. Ma il mio timore è che non si riesca a compiere dei passi nuovi su questo terreno si esclude dal dialogo che, invece, è fondamentale per rispetto di tutti i fra cui gli omosessuali».

Mons. Gaillot ha espresso la sua «amarezza» per non poter partecipare, oggi, alla conferenza «omosessuali e religioni» presso l'Hotel Cicerone, e di non aver potuto prendere parte, ieri sera, ad un incontro ecumenico nella chiesa valdesse di piazza Cavour a Roma, promosso dalla Rete evangelica «fede e omosessualità», dal gruppo «Gay credenti nuova proposta», a maggioranza cattolica, e dal Coordinamento «omosessuali in Italia». La pastora battista, Anna Mazzei, ha detto che «se Cristo è una porta aperta a tutti, le Chiese non possono predicare l'esclusione perché sono salvati tutti coloro che credono nel nome del Signore».

IN PRIMO PIANO

Omosessuali fuorilegge in 86 paesi. Il rapporto choc di Amnesty

ROMA Nel mondo sono 86 gli Stati nei quali la condotta omosessuale è totalmente o parzialmente illegale: in 41 Paesi sono proibiti sia i rapporti omosessuali maschili che femminili, in 45 solo quelli fra uomini. È quanto emerge dal rapporto su «La legislazione relativa all'omosessualità nel mondo» curato da Franco Grillini, presidente della commissione Diritti e libertà del ministero per le Pari opportunità, distribuito oggi nel corso di una conferenza stampa di Amnesty International sui diritti negati dei gay. Gli Stati dove sono totalmente proibiti i rapporti omosessuali, si trovano 20 in Africa, 6 in Asia e Oceania, 9 in Medio Oriente, 6 nelle Americhe. In altri 45 Paesi, come detto, gli atti omosessuali illegali sono solo quelli fra gli uomini, o meglio gli «atti sodomitici» tra uomini. Si tratta di 12 Paesi in Africa, 21 in Asia e Oceania, 1 in Medio Oriente, 4 nelle Americhe e ben 7 in Europa, tra cui la Romania e San Marino. Nella maggior parte degli Stati (tra cui l'Italia), e poi fissata una comune età minima legale per

rapporti omosessuali e eterosessuali, ma sono numerosi i Paesi che stabiliscono un'età minima discriminatoria: 2 in Africa, 5 in Asia e Oceania, 5 nelle Americhe e 16 in Europa, come ad esempio in Austria, dove l'età minima per gli eterosessuali è fissata in 14 anni e per gli uomini gay è invece innalzata a 18.

Secondo il rapporto, inoltre, vi sono 15 Paesi in cui «la legge o la prassi» negano agli omosessuali la libertà di associazione (2 in Africa, 2 in Asia e Oceania, 9 in Europa, 2 nelle Americhe), oppure la libertà di espressione (7 in Asia e Oceania, 7 in Europa, 1 in Medio Oriente e 1 nelle Americhe). Solo pochi, infine, gli Stati che riconoscono il partnership fra persone dello stesso sesso: si tratta di Danimarca, Ungheria, Islanda, Olanda, Norvegia, Spagna, Catalogna, Svezia e Canada.

«L'Italia è un paese bigotto, dobbiamo ancora crescere». È il parere dell'attore Leo Gullotta che nel pomeriggio è giunto in visita al Gay Pride Village, punto di accoglienza della manifestazione. Casacca e pantaloni grigi, l'attore che tempo fa rive-

lò pubblicamente la propria omosessualità è stato molto duro nei confronti delle critiche espresse contro il Gay Pride. «Il nostro - ha detto - è un paese stranissimo, dove si dà il consenso ai fascisti di marciare al Colosseo e non lo si dà ad altri che intendono solo manifestare a favore dei diritti civili. Non riesco a spiegarmi questa decisione». Ma Gullotta è convinto che «i cittadini italiani sono molto più liberali di quanto vogliono far credere» e che «però, ci sono settori ancora molto chiusi». Gullotta ha detto di essere dispiaciuto, di «questo cocciuto e sciocco contrasto con la chiesa» che secondo lui avrebbe dovuto accogliere ben diversamente la manifestazione degli omosessuali. Annunciando che «sarà assolutamente presente» l'8 luglio in piazza, l'attore si è augurato che «questo tipo di manifestazioni servano per rendere pronta una civiltà» ad accogliere queste istanze e si è augurato che «questo dialogo e costruzione con tutti. «Non capisco perché - ha concluso - questa manifestazione debba essere vista come la calata dei Visigoti».

Nessuno paga e la Fondazione anti-usura chiude. Locri, svanisce il sogno di mons. Bregantini: «Pensavamo fossero persone serie»

GIOIOSA JONICA (R. Calabria) L'intenzione era buona, anzi ottima. Costituire una Fondazione che si sostituisse al «lavoro» degli strozzini, facendo prestiti senza interessi. Ma il vescovo di Locri, mons. Bregantini - che creò appunto la Fondazione Santi medici Cosma e Damiano - non ha fatto i conti con una triste realtà: quella che alcuni, per sentirsi in dovere di restituire il debito, volevano proprio essere minacciati. Così, oggi, a causa del mancato rientro dei prestiti fatti finora a diverse persone considerate apparentemente serie, la Fondazione antiusura è senza fondi e rischia di chiudere. Il buco ammonta ad oltre 400 milioni. L'iniziativa era stata creata, davanti ad un notaio, ad aprile del '98 per volontà della Diocesi di Locri-Gerace, presieduta dal vescovo Giancarlo Bregantini, e dalla Caritas diocesana locrese per



«venire incontro - si legge in un comunicato diffuso all'epoca della costituzione della Fondazione antiusura - in modo concreto ed operativo ai tanti casi di usura e strozzinaggio presenti nel territorio della Locride e che non fanno altro che paralizzare il tanto auspicato decollo economi-

co». La fondazione antiusura «Santi medici Cosma e Damiano» è presieduta dal vescovo Bregantini, mentre il direttore responsabile è don Giuseppe Campisano, sacerdote di Gioiosa Jonica. Ed è stato proprio quest'ultimo a confermarci che la maggior parte delle persone che si sono rivolte in

questi due anni alla Fondazione antiusura non hanno, nonostante vari solleciti, restituito i prestiti loro concessi che variavano da 10 a 30 milioni. Da qui l'enorme danno - come ha detto don Campisano - creato alla Fondazione antiusura costituita dalla Diocesi locrese e che ora rischia la chiusura come già il vescovo Bregantini aveva ultimamente fatto intendere ai membri della fondazione. I prestiti del fondo antiusura dovevano essere restituiti con rate mensili molto basse e per di più senza interessi. Ciò, però, non è stato fatto dalla gran parte delle persone che hanno ottenuto i prestiti. All'atto della creazione della Fondazione antiusura alla Chiesa locale, era stato chiesto un aiuto: mille lire all'anno per abitante in modo da cominciare a sorreggere subito le varie iniziative.

«Quello che è accaduto alla

Fondazione antiusura della diocesi di Locri ha dell'incredibile». È il commento del deputato Domenico Bova, componente la Commissione parlamentare antimafia. Il parlamentare, entrando nel merito della vicenda legata al buco di circa 400 milioni di lire creato alla Fondazione antiusura fortemente voluta dal vescovo di Locri, Giancarlo Bregantini, ha aggiunto che «è davvero impensabile che persone perbene, aiutate ad uscire dal tunnel dell'usura decidano di non restituire, senza interessi, il danaro avuto alla Fondazione, portandola, così, sull'orlo della chiusura». L'on. Bova ha, infine, aggiunto che «in questo momento particolare e allo stesso tempo amaro, è dato al vescovo Bregantini, presidente della Fondazione antiusura Santi Cosma e Damiano tutto l'aiuto e possibile in modo che la legalità si affermi».

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ,
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con **l'Unità**

Le compagne della Cgil che hanno lavorato con

RITA BARALE
del sindacato nazionale poligrafici cartotecnici e cartai, annunciano la scomparsa, e ricordano la figura eccezionale per le rare doti di modestia, di sensibilità politica e di generosa dedizione alla causa dei lavoratori dagli anni della fabbrica che lasciò perché eletta negli organi dirigenti del sindacato impegnata in un lavoro appassionato che la vide sempre in primo piano nella battaglia per il riconoscimento del valore del lavoro delle donne. Gabriella Colombo, Aitanga Giraldi, Betti Leone, Maria Lorini, Nella Marcellino, Elsa Massai, Vanda Parracciani, Barbara Peptoni, Ines Pisori, Francesca Santoro.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

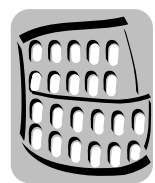
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/6992588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465



Italiani ♦ Alessandro Pera

Tre racconti tra afa metropolitana e Kafka



Afa
di Alessandro
Pera
Odradek
pagine 88
lire 13.000

ANDREA CARRARO

Analagamente ad altre opere prime di cui ci siamo occupati di recente in questa rubrica, l'esordio narrativo di Alessandro Pera, candidato al Premio Strega (che si sta vistosamente aprendo ai piccoli editori, sebbene non lasci loro, com'è noto, alcuna chance di vittoria), presenta elementi di interesse, ma anche incertezze e ingenuità. «Afa» è una raccolta di racconti contrassegnata da una certa discontinuità sia stilistica che qualitativa.

Il primo racconto, che dà il titolo alla raccolta, narra di un giovane tossico che commette involontariamente un omicidio sulla banchina di una stazione

ferroviaria: uccide con un colpo di pistola una giovane donna, forse accidentalmente, o forse impaurito dal suo sguardo insistente, indagatore. La tragedia avviene alla fine di una mattinata interamente occupata da un convulso inseguimento del protagonista alla sua compagna, fuggita con i soldi e con la droga. Un inseguimento nelle periferie di una metropoli capitolina stretta in una morsa rovente di caldo e di afa. Il racconto alterna il discorso libero indiretto - infarcito di metafore, spesso ridondanti e retoriche - a una sorta di monologo interiore, graficamente rappresentato in corsivo, costruito su un «parlato» dialettale, gergale, tutto esclamativo. Il racconto, nonostante alcune cadute, riesce a comunicare abbastanza bene i sentimenti di ansiosa fre-

nesia esistenziale, di confusione morale, che albergano nel protagonista durante il suo inseguimento e la sua fuga dopo l'omicidio. Così come efficace è la rappresentazione degli «esterni» urbani e suburbani.

Completamente diverso è il secondo racconto, intitolato «Inquilini», forse il più velleitario e irrisolto di tutta la raccolta. Qui si evidenzia una clamorosa incertezza del punto di vista, oltre a una approssimativa e confusa caratterizzazione dei personaggi. Quanto all'aspirazione metaforica insita nella vicenda narrata - un condominio assalito da una puzza pestilenziale che non si capisce da dove provenga, la quale avvelena non solo l'aria, ma anche gli animi degli inquilini - appare incerta e poco risolta narrativamente.

Il terzo racconto, «Il maestro di scrittura», ambientato in un luogo e in un'epoca indefiniti, mescola la realtà di un paese sconvolto da una guerra civile alla finzione dei racconti scritti dall'insegnante di una scuola di scrittura e dai suoi allievi, aspiranti scrittori. Le parti più riuscite sono senz'altro quelle metaletterarie (i racconti nel racconto), mentre il plot principale tradisce incongruenze drammaturgiche e debolezza dell'impianto narrativo. Particolarmente felice è il racconto di una prigionia in un campo di concentramento, scritto dall'insegnante, in cui il senso di coercizione, lo sbrantato anelito di libertà, si mescolano assai efficacemente al presente claustrofobico vissuto dallo scrittore, suggerendo un rapporto realtà-funzione non convenzionale.

Ma il testo decisamente più riuscito è «La favola del condannato», che denota una chiara ascendenza da «Il processo» di Kafka. La vicenda, di valore simbolico e allegorico, è elementare: un uomo viene processato per un reato che non sarà mai esplicitato nel racconto e subisce una curiosa, paradossale sentenza di condanna: continuare a condurre l'esistenza vissuta sino a quel momento. Dapprincipio la sentenza sembra al condannato soltanto bizzarra. Poi, col tempo, essa si rivela persino più tragica di una reclusione carceraria, a causa della rigida, inflessibile, burocratica sua applicazione da parte degli organi giudiziari competenti. «Adempiere alle disposizioni si dimostrò col tempo più difficile del previsto. Non si doveva rispettare soltanto tutto quello che era scritto; era anche implicitamente vietato tutto quello che non era scritto. La polizia effettuava saluari controlli: si presentavano a casa due o tre agenti in divisa, anche di notte, per verificare la sua presenza, che rispettas-

se gli orari». Il racconto, scritto con una prosa asettica, essenziale, priva di qualunque ridondanza retorica, di ogni orpello letterario (presenti viceversa in altri racconti della raccolta), ha una cadenza tragica e ossessiva, che riesce a spostare la rappresentazione dal piano di un iperrealismo paradossale verso una dimensione metafisica (proprio come nell'insuperabile capolavoro kafkiano). La vicenda raccontata diventa metafora di una condizione umana di dolente e frustrante attesa, di precarietà esistenziale e morale. L'oscuro senso di colpa che schiaccia il protagonista si configura come una sorta di «peccato originale» senza possibilità di redenzione o riscatto. La sentenza che viene comminata all'uomo qualunque protagonista del racconto, è la condanna stessa della vita (priva di qualunque logica o spiegazione): non a caso si salda nel finale al destino avverso del personaggio, diventando a tutti gli effetti una condanna a morte. carraroandrea@tin.it

Pene d'amore
come case in rovina

FOLCO PORTINARI

Sto cercando un aggettivo, qualificante, per il nuovo romanzo di Sergio Ferrero, «Le farfalle di Voltaire» (Mondadori, pag. 150, lire 26.000), uno scrittore che, come ho già avuto occasione di dire, canta fuori dal coro. E perciò mi è simpatico. Arrivato alla fine ho esclamato: delizioso! D'accordo, è anche delizioso ma non è questa la sua qualità. È gradevole, anzi gradevolissimo, ma nemmeno questa è la sua qualità. Intrigante? Sì, è delizioso, gradevole, intrigante, poi mi rendo conto che non è niente di tutto ciò. Abbandono l'azzardo aggettivale e cerco di raccontare cos'è.

È un romanzo ambientato nel primo dopoguerra in un'anomima, eppur riconoscibile, cittadina della Riviera di Ponente. Un luogo, dunque, ormai ricco d'ispirazioni, con un bel pedigree. Lasciamo perdere i poeti, ma i narratori che ci hanno portato con sé tra Savona e la Mortola sono illustri, Biamonti, Gina Lagorio, Gianni Clerici, Nico Orengo... un territorio che ci è perciò familiare, con i suoi paesaggi. Mi trovo quindi a mio agio.

L'estensore del bel risvolto di copertina parla di romanzo di formazione, iniziatico, che però è un'indicazione riduttiva, tiene conto solo del punto di vista di René, il diciassettenne protagonista, e non di quello del narrante, che invece carica di protagonismo altri personaggi e, soprattutto, altre «cose» (meglio ancora «case»). Andiamo per ordine, dall'esterno all'interno, cioè dalla cronaca al suo senso. In che consiste la «formazione» di René? Nella sua iniziazione sessuale che finisce, come sempre e pericolosamente, con il coincidere con l'iniziazione sentimentale. È un canone costante del genere, specie in area romantica (nel Settecento, secolo meno idealista, la coincidenza potrà essere più economica, con un mix di sesso e denaro, come ci hanno tramandato le più seducenti eroine, fino a quando Violetta non capovolgerà il rapporto, con il trionfo, però mortale, dell'amore sul denaro). Nella fattispecie noi veniamo messi a parte dei turbamenti adolescenziali dell'eroe ricco per una bellissima sedicenne povera. Promozione sociale. La quale fanciulla lo asseconda, con tutti i contrasti tipici degli adolescenti, ma elaborando per sé, sacrosantamente, un'altra strategia per un altro progetto. Nina, la ragazza, è consapevole delle sue doti naturali e ne fa uso per sopravvivere ma le utilizza assieme per il suo maggior progetto, quello appunto «promozionale». Ferrero lascia cadere qua e là indizi, misteriosi ma nemmeno tanto, di come andrà a finire. Lo capiamo noi lettori o spettatori ma, come dev'essere, non lo capisce l'eroe-vittima. Alla fine Nina sposa l'anziano marchese spagnolo, fresco vedovo di una beghina, e René espatria, più esperto ormai, nella ricerca di un nuovo amore.

Carlino e Pisana? Un poco, non mancano certo gli archetipi. Ciò significa, tra l'altro e nonostante il titolo, che questo è un romanzo come se ne scrivevano «una volta», un doppiopetto blu, che nei luoghi e nelle occasioni serie rimane insostituibile. Per rispetto di chi ci sta di fronte, ma forse perché concede un minimo di sicurezza proprio nella «dignità» formale. Che qui riproduce, non nei personaggi ma nella struttura, la luce di certi pittori anni Trenta-Quaranta, colori chiari, a pastello. Senza per questo rinunciare al colpo di scena, ancorché annunciato, nell'ultimo capitolo, secondo la migliore lezione. Finale liberatorio? René pensa davvero di essersi liberato della memoria di Nina? Ci sono cose di cui non ci si libera, specie quando si è convinti di aver subito un torto, senza che ci sia stata spiegazione. E qui tutti, non solo René, perpetuano, per via della memoria che non è comandabile, quell'esperienza triste. È l'identificazione. Però questa è la cronaca del romanzo. Nel quale, in verità, protagonisti sono le case. È attraverso le case che Ferrero costruisce la sua allegoria tragicomico sulla fine di un mondo e di una generazione, sulle macerie esplicite della guerra. Il Grand Hotel in rovina, e tale mantenuto, comperato e abitato da un fasullo Grande di Spagna e da una profuga russa, esule dalla rivoluzione. Un fanalistero, una cashah, occupato da un popolo di formiche povere, tra cui Nina, e che all'ultimo piano ospita un pianista omosessuale danaroso. La caotica casa in riva di un pittore che da figurativo diventa astratto, il padre separato di René. La casa della madre di René, ricca signora svizzera. Ecco, tutte assieme le case rappresentano, nella loro concretezza, l'allegoria di un mondo sociale in disfacimento. Ma l'occhio di Ferrero assiste alla tragedia con un suo amaro sorriso, appena percettibile quanto reale. Il suo è l'occhio di un antiquario che sta prezando un mobile scovato in chi sa quale dimora, abbandonato. Fuori stile e perciò di antiquariato.

Ecco, all'inizio cercavo un aggettivo che da solo mi indicasse la qualità del romanzo. C'è, è struggente, com'è il sentimento che percorre gli amori adolescenziali disperati e la grottesca agonia dei mondi illusori.

Le farfalle di Voltaire
di Sergio Ferrero
Mondadori
pagine 150, lire 26.000

Paziente, ostinato e abitudinario: l'antieroe di Petros Markaris è il nuovo poliziotto da tenere d'occhio
In «Ultime della notte» indaga in un noir mediterraneo spiazzante, pieno di bambini albanesi, traffico di organi e media famelici

«Ultime della notte»

di Petros Markaris è un giallo che si sviluppa adeguatamente secondo tutti i crismi del genere: ricerche, false piste, verità che si rivelano infondate, agnizioni finali con tanto di amaro in bocca. L'io narrante, il commissario Kostas Charitos della polizia di Atene, è un personaggio che conosce bene il suo mestiere, e conduce il lettore attraverso una fitta serie di intrighi di cui, in quanto personaggio, non finisce di stupirsi e, in quanto io narrante, ne tiene bene le fila, per le oltre trecento pagine del libro.

Compito di chi recensisce un giallo è quello di non svelare della trama se non gli elementi iniziali, per permettere al lettore di inoltrarsi in una storia in cui le connessioni sono molteplici, e l'insieme dell'azione ricca di avvenimenti. Così, basti dire che ci si trova di fronte a una serie di crimini apparentemente senza nessun legame tra di essi, e alla successiva inchiesta di un commissario ostinato che, con pazienza ma anche con un senso di fastidio direi esistenziale per le vicende criminali di cui deve occuparsi, si addenterà nelle sue ricerche fino ad arrivare a capo della soluzione.

In questa situazione da noir mediterraneo c'è di tutto: dal traffico di bambini albanesi che vengono clandestinamente introdotti in Grecia per essere adottati da famiglie senza figli, a quello di organi da trapiantare, ai famelici giornalisti televisivi sempre in cerca di uno scoop con cui anticipare le scoperte degli inquirenti; da dirigenti di polizia attenti a non calpestare i piedi dei potenti, a potenti che per nessuna ragione al mondo vorrebbero farseli calpestare, anche se talvolta questo accade, come imprevisto, modalità necessaria in un

Delitti e misfatti ad Atene
I casi del commissario Charitos

ROCCO CARBONE



Ultime della notte
di Petros
Markaris
Bompiani
Traduzione di
Grazia Loria
pagine 343
lire 29.000

romanzo giallo. E inoltre un'umanità dolente in un'Atene polverosa, e un corteo di personaggi secondari che sembrano apparire dal nulla ma che sono ognuno dotati di una storia anch'essa, diciamo così, secondaria, da un destino che li unisce e che riguarda il passato di un'intera nazione, la Grecia passata dal regime dei colonnelli a una nuova democrazia; una Grecia in fondo

arcaica, che fa da sfondo non innocente per tutta l'azione raccontata. Verrebbe anzi da chiedersi se non ci sia un'esplicita volontà del narratore, di natura ironica, a trapiantare i modelli diciamo così canonici di un romanzo poliziesco al quale i lettori d'oggi sono abituati e fondamentalmente influenzati (sotto forma di thriller americani, con tanto di trasposizione cinematografica e

attori tutti belli e bravi) in un contesto assai lontano dalle aspettative del lettore. E in effetti, l'Atene raccontata in un inverno imprevedibile, i difensori dell'ordine che appaiono quasi sempre dilettanti, il mondo delle compagnie televisive che seguono le notizie giorno per giorno ma che non hanno la credibilità che un lettore comune di gialli si aspetterebbe portano il libro verso

un'altra direzione. Restando ferma l'adozione del genere, con i suoi annessi e connessi, direi che è proprio questa ambientazione per così dire periferica che a poco a poco seduce il lettore, una città dove le cose sembrano non funzionare mai come dovrebbero, dove gli uffici di polizia sembrano delle modeste scene da pièce teatrale in via di smantellamento, dove, infine, il ricordo di un passato politico e del dramma che ha coinvolto un'intera popolazione è ancora vivo, certo, ma sembra a volte sciogliersi nei ritmi caotici di una vita quotidiana da città ancora in via di sviluppo.

In questa capitale malinconica emerge il nostro commissario, uomo di mezz'età che vive una vita familiare fatta di silenzi e di abitudini, e in cui la mancanza della figlia, che studia fuori Atene in un'università, è il ricordo più affettuoso e doloroso che anima le sue giornate. Kostas Charitos, che segue con passione le vicende che riguardano il suo lavoro e svelerà alla fine una trama effera di inganni e crimini, dove a pagare sono sempre i più deboli, è un personaggio che convince perché, nella sua doppia identità di protagonista e io narrante, è quello che riesce a dialogare maggiormente con il lettore, a fargli capire che, in fondo, il suo è uno «sporco mestiere», ma che nella vita pol'altro rimane da fare, se non dedicarsi al lavoro, con l'inquietudine e insieme la pazienza di chi sa che, per un assassino trovato proprio alla fine del libro e che è anch'egli, a suo modo, vittima, tanti altri sono ancora liberi e impuniti, e continuano a vivere in un'Atene il cui passato e la cui luce meridionale confonde, in uno stesso enigma da risolvere, colpevoli e innocenti, vittime e carnefici, protagonisti e semplici comparse.

Intersezioni ♦ Pera, Bauman

La natura intransitiva del potere e del destino



FRANCO RELLA

«Terribile», scrive P. Pera nella sua introduzione a Ivan il Terribile, il buon governo nel regno. Carteggio con Andrej Kurbskij (Adelphi, Milano 2000), «è l'epiteto con cui Ivan è passato alla storia, secondo la traduzione corrente eppure povera di «groznyi». Infatti «groza», da cui esso deriva, è «attributo inderogabile del potere»: contiene in sé il tremendo e la clemenza, entrambi assoluti, intransitivi, autoreferenziali attributi della «maestas». Quando Andrej Kurbskij, fuoruscito dal regno per fuggire alle repressioni di Ivan, scrive una lettera in cui mette in discussione la natura autocratica del suo potere, Ivan risponde con una lettera di novanta pagine. Ma tra l'enfasi e la retorica, i riferimenti mitici, vetero

neotestamentari, emerge il nocciolo del suo discorso che è in una frase di S. Paolo dalla «Lettera ai Romani»: «Ogni anima sta sottoposta alle autorità superiori; perché non c'è potestà che non sia ordinata da Dio: chi si oppone al potere, si oppone al comando di Dio», ed è dunque un apostata, dice Ivan, che prosegue affermando che quanto scritto da S. Paolo vale per «ogni potere, perfino per quel potere ottenuto al prezzo di sangue e di guerre».

La replica di Kurbskij è estremamente debole, di caratteri quasi formale, a cui Ivan risponde, «per l'onnipotente e reggitrice mano destra del Signore Dio», con l'elenco, in quattordici, righe dei titoli su cui si fonda e in cui si dirama il suo potere. L'ultima lettera di Kurbskij è, di fatto, al di là delle citazioni di Cicerone, una presa d'atto dell'«au-

gusto e lunghissimo titolo» che non «si confa a dei poveretti». Ciò che impressiona in queste pagine non è la violenza del tono, il cosiddetto carattere «dell'identità russa», ma l'asserzione netta, inequivocabile, della natura intransitiva e impenetrabile del potere, che, a mio giudizio, al di là delle forme ovviamente diverse, si propone anche ai giorni nostri, anche all'interno delle democrazie occidentali.

L'affermazione può apparire paradossale, ma può aiutarci a penetrarla lo straordinario libro di Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale* (Feltrinelli, Milano 2000). Nell'età delle istituzioni diffuse, micrologiche, come può articolarsi il potere e come possiamo afferrare il suo enigma? Il potere è anonimo, extraterritoriale, diffusivo e invisibile, e si muove attraverso il peso esercitato da una sorta di mercato

totemico sulle politiche che sono sempre ancora territoriali. Queste politiche, nell'età della morte delle ideologie, vale a dire di progetti strutturali di società possibili, agiscono incrementando quella che Bauman definisce, con il termine tedesco, *Unsicherheit*, notizia che contiene in sé i caratteri di incertezza, di insicurezza esistenziale, e di assenza di garanzie e protezioni. Queste varie dimensioni dell'insicurezza generano un'ansia che viene convogliata «verso una sola componente dell'Unsicherheit, quella della sicurezza personale. L'enfasi sulla sicurezza diventa così generatrice di divisione, allontana le persone, ci spinge a individuare ovunque nemici, «isolando ancora di più chi vive già isolato». L'ansia è un'energia che potrebbe essere convogliata per portare il potere nello spazio pubblico, là dove, vicever-

sa, esso vuole rimanere invisibile. L'ansia è invece privatizzata e diventa così una sorta di destino: l'unica vita che riteniamo possibile. Ciò che è costitutivo del mercato, ovvero il potere nella sua versione attuale, è «sciogliere i vincoli della socialità e della reciprocità e dell'obbligazione sociale». Flessibilità, opportunità in luogo di sicurezza e garanzie diventano le nuove parole d'ordine, che ci spingono contro l'«altro», contro lo «straniero», contro noi stessi diventati «alieni». La grande paura del potere, la «groza» di Ivan, diventa una «paura polverizzata», anch'essa mediata, tesa a convincere che la potenza disumana che ci domina altro non è che la potenza «del destino costruito dall'uomo» che, in quanto destino, diventa intransitivo, impenetrabile come ogni «groza», come ogni «maestà».





Il Commissario Europeo Mario Monti

Ansa

GRAN BRETAGNA Si riaccende la polemica su «Echelon»

Si riaccende in Gran Bretagna la polemica su Echelon, il «grande orecchio» puntato dalla National Security Agency (NSA) americana sull'Europa: nonostante le ripetute smentite degli Stati Uniti, il giornale britannico «Independent» è convinto che Washington abbia utilizzato la rete satellitare globale per lo spionaggio industriale ai danni delle multinazionali europee. L'«Independent» scrive infatti di aver ottenuto alcuni documenti ufficiali del Governo statunitense che indicano come nel 1993 cioè all'inizio dell'amministrazione Clinton - la Cia e altre agenzie di «intelligence» Usa abbiano raccolto quantità enormi di informazioni sui potenziali concorrenti dei principali gruppi industriali d'Oltreoceano. La rivelazione giunge in un momento particolarmente delicato nella lunga e misteriosa storia di questo gigantesco «ombrello» satellitare in grado di controllare i sistemi di comunicazione di tutto il mondo. Mercoledì prossimo, infatti, Strasburgo si esprimerà sulla proposta della conferenza dei presidenti dell'Europarlamento di costituire una «commissione temporanea d'indagine su Echelon formata da 36 eurodeputati.

sulla scelta principale: maggiore integrazione oppure rilancio dell'Europa in senso intergovernativo. C'è da prendere posizione. C'è da capire quale ruolo affidare alla Commissione. Prodi ha fatto già sapere di voler chiedere spiegazioni a Chirac sulla funzione di «segretario» che, in futuro, si vorrebbe affidare all'esecutivo da lui presieduto. In questa battaglia, l'Italia che fa? Le sue proposte in seno alla Conferenza sono, in verità, tra le più coraggiose e avanzate. Il presidente del Consiglio, Amato, un mese fa su «Le Monde», ha riconosciuto che «bisogna accelerare la discussione sulle finalità politiche dell'Europa da parte dei sei paesi fondatori». Ma ha posto anche il ruolo della Gran Bretagna: «Senza di essa, il centro di gravità sarà più debole. Politicamente, finanziariamente e militarmente. E anche più povero culturalmente».

Europa, Monti sferza tutti «Sull'Unione Italia distratta» Prodi: «Roma trascini gli altri sull'allargamento»

DALL'INVIATO
SERGIO SERGI

STRASBURGO «Se l'Italia non concentrerà rapidamente la propria attenzione su come vuole stare in Europa e su come vuole che l'Europa diventi, si troverà presto in fuorigioco». Consolida il tempismo e insolito paragone per l'immagine distaccata che ha sempre dato di sé, il commissario Mario Monti ha fatto una «lavata di capo» all'intera classe dirigente italiana, di governo e di opposizione, sindacale e imprenditoriale.

L'editoriale pubblicato ieri sul «Corriere della Sera» è di quelli che fa discutere, provoca reazioni, suscita polemiche. Forse è proprio questo l'obiettivo dell'«europista» Monti, forte della propria autonomia di commissario e della duplice investitura di cui può vantare: al primo «giro»,

nel 1994, su nomina del governo di centrodestra; al secondo, l'anno scorso, su nomina del governo di centrosinistra. La strigliata agli italiani ha richiamato quelle, egualmente severe, comminate ai tempi dell'aggancio o meno alla moneta unica. Quattro anni fa il rischio di restare fuori «fupercepito», ha annotato il commissario, è il colpo di reni del paese consenti all'Italia, paese fondatore, di partecipare, nel pieno rispetto delle regole, alla grande impresa dell'euro. E oggi? Riecco Monti lesto ad ammonire e a chiamare in causa, uno dopo l'altro, tutti gli attori delle scelte politiche ed economiche. Sullo sfondo, un interrogativo eguale per tutti: in Europa è in corso un impegnativo dibattito sul futuro dell'Unione ma perché in Italia ci si appassiona soltanto al «totopremiere» o alle nomine alla Rai mentre nulla emerge su come il

nostro paese dovrebbe partecipare alle scelte europee che, poi, toccheranno nel concreto gli interessi dei cittadini e delle imprese?

Le domande di Monti. Alla maggioranza di governo: quale rilevanza attribuisce alla questione europea? Preoccupa l'asse franco-tedesco? All'opposizione: siete per le scelte liberiste di Spagna e Gran Bretagna ma come si conciliano queste posizioni di fronte all'atteggiamento poco «integrazionista» di Aznar e Blair? A sindacati e Confindustria: come state influenzando la posizione dell'Italia nel negoziato europeo sulle riforme istituzionali? Come state prendendo sui governi dell'Ue per liberare dagli ostacoli la competitività delle imprese europee?

Il presidente della Commissione, Romano Prodi, reduce dalle pedalate sul Rustichello e dal

convegno di Camaldoli, ha messo il timbro sull'articolato del suo commissario. «Lo condivido in pieno», ha dichiarato. E per far capire che c'è stato anche il suo zampino, ha aggiunto: «Ne abbiamo lungamente parlato io e Monti. Non sono articoli che nascono così...». Infatti Prodi, nel discorso conclusivo di Camaldoli, ha invocato per l'Italia una funzione di «trascinamento». In un'Europa che «o si allarga o torna a spaccarsi creando un nuovo Muro di Berlino», il presidente vede per l'Italia un ruolo di sprone verso la nuova costruzione europea ed «garante» verso quanti provano «paura e angoscia» per l'aridizzazione dell'asse franco-tedesco, la famosa locomotiva che ha tirato per anni l'integrazione comunitaria. Prodi e Monti, insieme a tutti gli altri commissari, saranno stamani a Parigi per il tradizionale incontro tra l'esecu-

tivo di Bruxelles e la presidenza di turno. Un incontro importante in una settimana densa di occasioni, soprattutto durante la sessione plenaria del parlamento qui a Strasburgo. Il dibattito sul futuro dell'Ue si è animato, eccome, proprio alla vigilia delle ferie estive. Partito con il famoso discorso all'università di Berlino del ministro degli esteri tedesco, Joschka Fischer, che giovedì sarà anche lui a Strasburgo («Creiamo un centro gravitazionale» attorno a cui costruire l'Europa allargata ad est), il confronto è diventato caldo nel pieno di un negoziato sulle riforme - la cosiddetta

Conferenza intergovernativa - indispensabili per accogliere altri dodici paesi, e forse anche la Turchia.

Il presidente francese, Jacques Chirac, atteso all'esposizione del programma del suo semestre, domani mattina in aula, è andato proprio a Berlino alcuni giorni fa per proporre l'azione di un «gruppo di paesi pionieri» che mettano mano anche alla «Costituzione europea». La carne al fuoco è diventata già tanta. Molti, dopo un silenzio inquietante, hanno salutato con soddisfazione l'avvio di questo dibattito che, come ha ricordato Monti,

IL GOVERNO

Dini: «Nessuna sorpresa Noi siamo in prima linea»

ROMA Sorprende il ministro degli Esteri, Lamberto Dini e, quindi il governo, l'uscita del commissario europeo Mario Monti. Quelli di cui lui parla «sono problemi dei quali siamo perfettamente consapevoli - ha detto il titolare della Farnesina - tant'è che l'Italia è in prima fila, da protagonista nella creazione dell'Europa di domani». Troppo allarmista, dunque, Monti? «Noi - insiste Dini - siamo all'avanguardia nella costruzione dell'Europa. Siamo presenti in tutti i dibattiti per portare a compimento il disegno».

La linea del governo di Dini è quella della cosiddetta «cooperazione rafforzata» che prevede un'integrazione maggiore tra quegli stati membri che vogliono andare più avanti all'interno di un quadro comunitario, cioè con il pieno gioco istituzionale di Parlamento europeo, Consiglio, Commissione e Corte di giustizia. E questo, afferma Dini, «essattamente per le ragioni che evoca Monti». La «cooperazione rafforzata» significa la possibilità per chi ci sta di andare più in là della collaborazione standard all'interno dell'unione. Questo tipo di collaborazione, come più volte Dini ha ricordato in Parlamento, all'estero ed anche in interviste a giornali stranieri affrontando la materia nel suo complesso, deve essere giocata all'interno dei trattati, perché ci siano regole per tutti e non

tra stato e stato. Il ministro degli Esteri insiste su un aspetto apparentemente complementare, ma importante, che Monti ha mancato di ricordare e che è il portare a compimento la Carta europea dei diritti. A fronte di un'Europa che si attrezza sul piano della moneta, su quello della difesa, si è già attrezzata sul mercato unico e adesso cerca di darsi regole per progredire, per andare più avanti sulla «cooperazione rafforzata» che può contribuire a valorizzare la dimensione politica dei cittadini europei. I loro diritti vanno costituzionalizzati e messi anch'essi nel trattato perché diventino norme cogenti, ha più volte ripetuto Dini. Questo è l'altro binario su cui il governo è impegnato. Le questioni nel loro complesso saranno in discussione alla conferenza intergovernativa che dovrebbe svolgersi entro la fine presidenza francese, al consiglio europeo che si svolgerà a Nizza in dicembre. È il logico contrappeso all'Europa con un quadro politico di riferimento e con al centro il cittadino europeo. Se non ci si arrende alla sentenza della Corte di giustizia dell'Unione, quella di Lussemburgo, a fare giurisprudenza. Un'alternativa meno forte. L'Italia ne è cosciente e da tempo si è attrezzata a rispondere. Questa, però, è l'Europa dei 15. L'impegno dell'Italia è perché non accada.

M.Ci.

L'OPPOSIZIONE

Tajani: «Non rinchiudiamoci negli egoismi nazionali»

PAOLA SACCHI

ROMA «Siamo per un'Europa allargata e integrata. Forza Italia ha votato per Prodi presidente della Commissione e non c'è mai stato un attacco da parte nostra a lui. È stata una prova di responsabilità europeista».

Monti sferza la maggioranza ma anche l'opposizione, chiedendovi se è possibile coniugare le politiche liberistiche con una più spinta integrazione comunitaria. On. Antonio Tajani, presidente del gruppo parlamentare di Fi a Strasburgo, cosa replica?

«Intanto, il futuro dell'Europa sarà oggetto del dibattito parlamentare da domani a Strasburgo dove Fischer illustrerà il progetto del semestre francese. Credo sia positivo discutere di quello che debba essere l'Europa mentre sta procedendo la conferenza intergovernativa. È vero che in Italia se ne parla poco. Una parte della discussione è stata accesa dagli articoli di Panebianco e Spinelli ai quali ha risposto Berlusconi per ribadire che noi siamo europeisti, siamo nel Ppe e possiamo dire che finalmente anche Fischer ha aderito alla teoria federalista che è sempre stata la linea del Ppe. L'Europa ancora molti passi deve fare, però il progetto di Fischer contiene stimoli interessanti come il contenente certamente quello di Monti e quello di Chirac...».

E però, dice Monti, Chirac è per una integrazione che passi attraverso diretti rap-

porti intergovernativi, non inseriti in un quadro comunitario. «Il tutto si inserisce in un momento di confronto tra il consiglio dei ministri dell'Unione e la Commissione: entrambi vogliono un ruolo di guida. Credo che si possa trovare una soluzione intermedia in cui sia il Consiglio che la Commissione abbiano un ruolo importante e nel contempo occorre far capire sempre di più il Parlamento europeo, come espressione della volontà dei cittadini».

Sull'integrazione che linea avete? «Certo che siamo per l'integrazione. Ma l'Europa contemporaneamente deve fare passi avanti verso una politica estera e di difesa comune, altrimenti l'euro rischia di rimanere debole e, come dice Berlusconi, corriamo il pericolo di farci bagnare il naso dagli Usa. Non siamo per rinchiuderci negli egoismi nazionali, anche se crediamo fortemente nel principio di sussidiarietà, perché poi non solo con gli Usa dovremmo confrontarci ma c'è la Cina che sta crescendo. Non possiamo non essere universalisti, non porci il problema di come l'Europa allargata e integrata può stare in quel mercato mondiale. Monti fa bene a porre il problema. Siamo liberisti, ma essere liberisti significa credere nell'economia sociale di mercato. Segnali importanti vengono intanto dall'Inghilterra, come quello dato dalla Regina Elisabetta che ha incontrato la presidente del Parlamento europeo Fontaine, ipotizzando anche un ingresso del Regno unito nell'euro».

IL SINDACALISTA

Baretta: «Ma c'è anche il problema dei diritti minimi»

ROMA «Maastricht non basta più, dopo l'Europa della moneta siamo in grande ritardo per costruire un unico modello sociale con alla base i diritti fondamentali». Pierpaolo Baretta, segretario confederale Cisl, dà ragione e torto al commissario europeo Mario Monti, ma soprattutto sprona il sindacato, quello italiano. «C'è stata una forte crescita in questi ultimi mesi del ruolo dell'organizzazione dei lavoratori europei - spiega - Tutti gli ultimi vertici, da Oporto a Lisbona, sono stati preceduti da incontri tra i sindacati dei vari Paesi. Da queste riunioni sono sempre usciti documenti arrivati poi al tavolo dei capi di stato e di governo». Una soddisfazione, ma non basta, spiega il sindacalista che auspica per la organizzazione dei lavoratori un ruolo ben più grande. Fino al punto di influire direttamente su alcuni temi, come quello del mercato del lavoro. «Il tema dell'allargamento dell'Europa ad altri Paesi, allargamento necessario, pone problemi di competitività e di diritti minimi che non possono essere risolti a livello di singolo Stato. Così come la flessibilità di sistema, per esempio quelle legate al sistema di competizione fiscale delle aree».

Ma come e quanto pesa l'Italia su questi temi, come e quanto pesa il sindacato italiano. «Abbiamo dato prova

Fe.Al.

L'IMPRENDITORE

Lombardi: «Unione più ampia? Usiamo la nostra influenza»

FERNANDA ALVARO

Reduce da Camaldoli, con ancora nelle orecchie le parole e le preoccupazioni del presidente Prodi, Giancarlo Lombardi, imprenditore tessile, membro di Confindustria, parlamentare del Ppi, ha tutte le carte in regola per parlare di Europa e Italia, Europa e imprese.

Che ruolo gioca il nostro paese in Europa, è tra i leader e se lo è in che modo deve influenzare la politica europea?

«Abbiamo un ruolo di rilievo e dobbiamo giocare tutto. Il nostro posto ci deriva dall'essere tra i fondatori, dall'aver Romano Prodi alla presidenza, dal nostro peso anche in termini di territorio e abitanti. La nostra influenza, il nostro peso, dobbiamo utilizzarli per sostenere l'allargamento dell'unione».

Gli imprenditori hanno da guadagnare dal provenire da un Paese leader o basta il mercato a dettare chi vince chi perde?

«Il peso politico che abbiamo o non abbiamo è fondamentale per le aziende. Lo sa bene il nostro presidente D'Amato. Il mercato non è tutto».

Confindustria italiana sta facendo sentire il suo peso per influenzare a livello europeo le scelte economiche? «Gli industriali italiani forse hanno posizioni diverse, in Europa, dagli industriali inglesi. Risentono i primi come i secondi della posizione politica del loro rispettivo Paese rispetto all'integrazione europea».

La nostra posizione deve spingere per l'allargamento perché le nostre aziende, più di altre, per esempio, hanno interessi in Ungheria, Repubblica Ceca, Polonia...».

La lentezza delle decisioni comunitarie frena la competitività? «Quanto a lentezza delle decisioni, non bisogna varcare i confini italiani per trovarne. Basta guardarsi intorno, ogni scelta importante si rimanda e viene ostacolata in mille modi».

Detto questo, è vero, le scelte europee sono lente e difficili, anche perché c'è un 25% dei parlamentari di Strasburgo che si mette spesso di traverso. Bisogna cambiare alcune regole, decidere a maggioranza. Come si fa, da imprenditori, a non capire le potenzialità di un mercato di 500 milioni di cittadini?».



LUNEDÌ
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
media

MARTEDÌ
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
Lavoro.it

MERCOLEDÌ
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
Scuola & Formazione

GIOVEDÌ
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
Autonomie

VENERDÌ
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
Territorio

SABATO
LE CENTO CITTÀ
Metropolis

Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura





Arnoldo Foà nei panni di Sosia in «Amphitryon toujours»

Il Sosia di Foà buffone amaro tra divine trame

Il grande attore in parrucca rossa a Spoleto per il suo lavoro «Amphitryon toujours»

AGGEO SAVIOLI

SPOLETO In tempi di «Ritorno al Sacro», più o meno organizzato e redditizio, qualche scossone in senso contrario non guasta, come nel caso di questo *Amphitryon toujours* che Arnoldo Foà ha ricavato dalla commedia di Molière, 1668, debitrice a sua volta dell'opera di Plauto. Attenzione però (e scusate la pignoleria): il titolo francese, e il nome del relativo personaggio, andrebbero scritti, diversamente da quel che accade nei programmi del Festival spoletino, con la *em* in luogo della *enne*, come nell'originale latino, *Amphitruo*. Pazienza. Ma, per riprendere l'appunto iniziale: sia chiaro che qui si tratta di Dei pagani, «falsi e bugiardi» secondo un autorevole definizione. E chi più falso e bugiardo di Giove, che, stanco forse dei suoi travestimenti ammaleschi, assume addirittura le fattezze di Anfitrione, valoroso generale tebano, appena reduce da una guerra (vittoriosa, nean-

che a dirlo) per introdursi nel suo talamo, e godersi l'ignara moglie di lui, Alcmena. Gli fa da ruffiano Mercurio, che, dal proprio canto, si trasforma nel servo di Anfitrione, Sosia, mettendo costui in grande imbarazzo, e moltiplicando gli equivoci. Sosia e Anfitrione sono poi diventati, si sa, termini d'uso corrente. Con una certa forzatura di significato, per quanto riguarda il militare cornuto. Questi, comunque, accetterà di far da padre putativo al figlio degli amori adulterini, che sarà, nientemeno, Eracle. Non c'è, del resto, solo materia di riso in una tale vicenda, che ha avuto nei secoli tante varianti, anche con firme illustri: basti citare, dall'Ottocento al Novecento, Kleist e Giraudoux; il quale ultimo, ponendo alla sua versione il numero 38, esagerava forse per difetto. Ma la serie non si è fermata lì.

Qualche intenzione pensosa è nel lavoro di Foà (baldo ultraottuagenario, classe 1916), regista e adattatore di un testo, che si atteggia in versi italiani

abbastanza scorrevoli, e non sgradevoli. Ma diciamo pure che il comico della situazione e dei relativi sviluppi (palesamente sottolineato dalla colonna musicale di Roberto Procaccini) prende lietamente la mano all'attore: ed eccolo dunque nelle vesti di Sosia, una gran parrucca rossa sul capo, non lesinare buffonerie; sebbene lasci avvertire, sotto sotto, l'amarezza di una condizione servile, che accomuna, in parte, la figura da lui disegnata a quella dello stesso Mercurio, bravamente interpretato da Bruno Crucitti. In locandina, spicca il nome di Giada Desideri; dalla sua notorietà televisiva (vedi il simpatico *Un posto al sole*) ci si aspetta magari un riscontro teatrale. Completano degnamente il quadro principale Giovanni Caravaggio (Giovie), Claudio Penuccioli (Anfitrione); che rinvocano, a ogni buon conto, ad avere tra loro una qualsiasi somiglianza. Nonché Cristina Cellini e Pino Cormani.

Lo spettacolo (repliche da giovedì 6 a sabato 8 luglio) dura circa due ore, intervallo incluso; si dà nel suggestivo (e fresco) ambiente della Rocca Abornoziana, in cima a questa città sempre bellissima. Il Festival lo è un tantino meno.

SPOLETO/DANZA

«Caught», il volo che conquista (ancora)



Un'immagine della David Parsons Dance Company

DALL'INVIATA
ROSSELLA BATTISTI

SPOLETO Ci sono lavori che sono un successo a doppio taglio per l'artista che li ha creati: così felici, fortunati ed efficaci da diventare misura di confronto (spesso invalicabile) di tutto quello che viene dopo. Succede, è successo di nuovo anche in questa sua seconda visita al Festival di Spoleto, all'americano David Parsons, già danzatore di Paul Taylor e poi erede in proprio di una danza atletica, spiritosa e solare culminata nell'emblematica coreografia *Caught* del 1982.

Un'idea semplice come l'uovo di Colombo e altrettanto geniale: far librare nell'aria un ballerino grazie a un gioco di luci stroboscopiche. *Caught* è il suo Icaro danzante (per anni lo stesso prestante e plastico David) è il sogno di volare che si materializza sulla scena, spettacolo emozionante, pochi minuti che sfidano la gravità e vincono le resistenze della platea più restia all'applauso. Anche quando, come in questa occasione, il compito del volo passa al codirettore della Parsons Dance Company: Jaime Martinez, un folletto bruno dal fisico mingherlino, che salta bene ma a cui manca l'allure apollinea e muscolare dell'autore.

E se Parsons voleva in qualche modo approfittare del suo infortunio alla spalla per liberarsi dal glorioso fardello di un assolo che lo richiama di continuo in pista, *Caught* si è comunque «vendicato», mettendo in secondo piano gli sforzi di una compagnia che cerca di emanciparsi da un certo Ameri-

can style piacione e vitaminizzato.

Nel migliore dei casi, le coreografie dell'emergente Robert Battle recuperano umori espressionisti (*Damn*, svirgolettante performance ben calzata da Elizabeth Koeppen), intrecciano sensuali duetti a passo di cool jazz (*Mood Indigo*) o sfociano nell'esercizio di stile: tribal-virtuosistico in *Strange Humors* con i dinoccolati Jason McDole e Henry Jackson, o scherzoso come in *Takademe*, dove si esibisce, pancetta al vento, lo stesso Battle.

Dal canto suo, Parsons si butta nell'introspettivo con *Union*, grappolo umano di corpi che ha qualche memoria gramhamiana (il suo decano Paul Taylor, del resto, veniva da quella scuola) e qualche pretesa metafisica. Ma farebbe bene a tornare agli spiriti allegri di *Bachiana*, che apriva la serata, o al colore di *Nascimen-*

to, un'esplosione di danze dove alita una lievissima malinconia. Coreografie leggere, più decorative che di spessore, ma che gli vengono meglio, anche se mai come *Caught*. O forse, la soluzione, la terza via creativa, sta proprio nel riavvicinarsi ai campus universitari, da dove viene molta della danza americana cui Parsons si ispira, Taylor compreso, e con i quali c'è un progetto di collaborazione artistica tra le band di rock e percussioni degli studenti e i ballerini della compagnia.

Caught, intanto, se avesse una faccia, sogghignerebbe nell'ombra, preparandosi a lanciarsi in volo di nuovo. Sempre più in alto, sempre più irraggiungibile.

SPOLETO/LIRICA

Ma «Rosenkavalier» ha perso il tempo

ERASMO VALENTE

SPOLETO Herbert von Karajan fu bacchettato, una volta, dopo un *Rosenkavalier* di cui era anche regista, perché in palcoscenico qualcuno aveva sollevato la gonna ad una cameriera, per dare uno sguardo a quel che nascondeva sotto. Fu, quella bacchettata, una sorta di «ammonizione». Qui, a Spoleto, per il *Rosenkavalier* che l'altra sera ha inaugurato il festival, un buon «arbitro» di palcoscenico avrebbe potuto senz'altro decidere l'espulsione dal palcoscenico d'uno spettacolo pieno di violenze sulla vicenda raccontata da Hofmannstahl e messa in musica da Richard Strauss. Una vicenda di sottile ironia e profonda malinconia, incentrata sul tramonto della giovi-

nezza avvertito dalla matura «Marescialla» innamorata di Octavian che, poi, lascia agli amori con la giovanissima Sophie, promessa sposa di un anziano barone squattrinato.

Il regista inglese, Keith Warner (che pure ha un certo *negotium* con il teatro lirico) ha lasciato nel clima del Settecento il primo atto, spingendo il secondo e il terzo rispettivamente nell'Ottocento e Novecento. Quando tale iniziativa è stata annunciata, alcuni si sono divertiti a parlare di una Maria Teresa imperatrice d'Austria che sarebbe finita nelle braccia di Hitler, o di crinoline e svastiche naziste, che poi non si sono viste. Per suo conto, la scenografia e costumista, Corlaie Sanvoislin, ha realizzato anche un curioso crescere dello

spazio, piccolo nel primo atto, più ampio nel secondo ed enorme nel terzo (tutto il palcoscenico più l'area retrostante).

Salvo pochi momenti (meditazione sul passare del tempo e duetto nel primo atto; duetto ancora nel secondo; terzetto e duetto nel finale dell'opera), tutto il resto è servito al regista per arrivare al 1740 - anno in cui Hofmannstahl e Strauss collocano la vicenda - al 1940, soprattutto per recuperare, diremmo, quel pandemio che, nel 1940/41, si apprezzò nel film *Helzapoppin*.

Nel *Rosenkavalier*, stando al 1740, non entrano nemmeno Maria Teresa, imperatrice dopo il 1740 e una bella guerra di successione, nemmeno Mozart (non era ancora nato) e neppure è un anacronismo,

addebitato a Strauss, l'impiego del valzer, ritenuto «roba» ottocentesca, che, invece nella metà del Settecento era già proibito e osteggiato come danza contadina. Gli anacronismi sono tutti nell'abusiva realizzazione dell'opera.

L'orchestra ha risentito più del traffico in palcoscenico che delle meraviglie della partitura diretta da Richard Hickox. Pregevoli le presenze sceniche e vocali di Anne Bolstad (la Marescialla), Pamela Helen Stephen (Octavian), Eric Roberts (Sophie). Eccessivamente indavolato il basso Kurt Link (il barone Ochs).

Non del tutto convinto il pubblico che, all'inizio, invitato da Arnoldo Foà, aveva osservato un minuto di silenzio in memoria di Vittorio Gassman. Repliche domani, il 7, 13 e 15.

Il rock è in lutto. E pretende sicurezza

Pearl Jam sotto choc dopo la tragedia di Roskilde: «Un maledetto incubo»

DANIELA AMENTA

Il sito dei Pearl Jam è listato a lutto. Una pagina nera, nera come la notte di Roskilde. Nera come un incubo. «Le nostre vite non saranno mai più le stesse, ma sappiamo che questo non è nulla se paragonato al dolore delle famiglie e degli amici delle vittime. E così tragico, non ci sono parole. Devastati». Questo scrivono i componenti della band americana, il grande gruppo di Seattle, l'unico sopravvissuto all'eroina e alla fama del grunge. Stavano suonando loro al mega festival in Danimarca mentre sotto al palco, a pochi metri, si consumava la tragedia. Otto morti, ventisei feriti. Bilancio da guerra. Stavano suonando e la gente ballava, spingeva contro

le transenne. Qualcuno ora, dice che il rock è pericoloso. Dice che eccita i ragazzi, dice che la musica assordante può produrre comportamenti irrazionali. Come se un concerto fosse un Sabba. Fesserie.

Sarebbe potuto accadere in uno stadio, per una partita, come all'Heysel. Sarebbe potuto accadere su una pista di ghiaccio, per una gara di snowboard, come ad Innsbruck. Sarebbe potuto accadere alla Festa della birra di Minsk, in Bielorussia. Ed è accaduto: un temporale improvviso, la gente che si accalca sotto il sottopassaggio della metropolitana per non bagnarsi e 54 giovanissimi che muoiono schiacciati.

Roskilde è uno dei festival più «antichi» d'Europa. Trent'anni di onorata carriera e un cartellone di grandissimo prestigio. Mai un incidente. Due



giorni fa la carneficina.

«Non ci è stato ancora detto cosa sia accaduto realmente, ma sembra che la tragedia sia stata casuale e maledettamente veloce», scrivono i Pearl

della folla, i sussulti della massa.

Il rock e i suoi fans chiedono solo un po' di rispetto. C'era il fango a Roskilde, si scivolava. Chi, almeno una volta, è stato

Jam. Ecco, appunto, «tragedia casuale». Ma cinquantamila persone da gestire non ammettono casualità. I grandi raduni - sportivi, sonori, o quant'altro - necessitano di organizzazioni precise fino al parossismo, in grado di prevenire l'onda d'urto

in prima fila a un concerto conosce la morsa alle spalle, il senso di soffocamento, la pressione. Se il terreno è bagnato, poi, cadere a terra è inevitabile. E se cadi sei in trappola. C'era il fango a Roskilde e c'erano le telecamere a riprendere l'evento, e le telecamere hanno bisogno di spazio, quello che si toglie alla gente. Servirebbe un'area off-limits tra palco e transenne. Un'area ampia, con un servizio d'ordine di professionisti, pronto a intervenire. Esattamente come hanno preteso gli U2 a Reggio Emilia, nel '97 per lo sfavillante «Pop Mars Tour». Li c'erano 150mila persone, un oceano umano, e la gigantesca arena era attraversata da sentieri attrezzati per le ambulanze, per la sicurezza. Fu una festa perfetta, magnifica. Quello che mai più sarà Roskilde.

CONVEGNO

Radiorai perde altri ascolti Gli sponsor: «È generalista»

S. MARGHERITA LIGURE La radio festeggia i propri successi in pubblicità con un convegno promosso da Audiradio. Per il 2000 si parla di oltre 600 miliardi di investimenti pubblicitari sul mezzo radiofonico ma a preoccupare l'universo degli sponsor sono i dati riguardanti gli andamenti di Radiorai.

Secondo i dati diffusi a Santa Margherita da Audiradio rispetto al secondo bimestre '99 Radiorai subirebbe un calo dell'1%; Radiodue dell'8,8% mentre Radiotre del 4,7%. Guadagnano invece 105+4,2%, Radio Dj+48% e Rtl +14,4%. Il calo di Radiorai preoccupa, fra gli altri, l'Unicom, associazione di 250 sponsor presieduta da Lorenzo Strona: «Forse il target di Radiorai è troppo generalista e quindi in controtendenza con la crescita di ascolti radiofonici presso i giovani. Altre radio si rivolgono con chiarezza

al target giovanile che registra un incremento di ascolti. È difficile comunicare ai giovani ed è in questo target che Radiorai sembra patire».

Anche Maurizio D'Adda, relatore al convegno commenta: «Vince la radio "di parole". Radiorai sconta un target generalista che non intercetta nessun pubblico in particolare. Le radio vincenti - secondo il creativo - sono quelle che inventano un linguaggio, ecco perché Dj e altre incrementano gli ascolti».

Pasquale Barbella, autore di campagne Fiat, osserva: «Il pubblico si avvicina a certe radio perché rappresentano il loro modo di vivere e il loro stato d'animo. Radiorai ha un calo d'audience per la mancanza di un'identità precisa. Rivolgersi a un cluster specifico di consentirebbe di mantenere uno zoccolo duro di ascolti».





Il golden gol realizzato da David Trezeguet che ha regalato il titolo europeo alla Francia. In basso la delusione dei giocatori azzurri. Platiau/Reuters



ITALIA
FRANCIA

1
2

Italia: Toldo, Cannavaro, Nesta, Iuliano, Pessotto, Albertini, Di Biagio (21' st Ambrosini), Fiore (8' st Del Piero), Maldini, Totti, Delvecchio (41' st Montella sv). (1 Abbiati, 22 Antonioni, 2 Ferrara, 6 Negro, 7 Di Livio, 9 Inzaghi)

FRANCIA: Barthez, Thuram, Blanc, Desailly, Lizarazu (41' st Pires sv), Vieira, Deschamps, Djorkaeff (31' st Trezeguet), Zidane, Dugary (12' st Wiltord), Henry (1 Lama, 22 Rame, 2 Candela, 18 Leboeuf, 14 Micoud, 17 Petit, 19 Karembeu, 9 Anelka)

ARBITRO: Frisk (Sve) 6.5.

RETI: nel 10' Delvecchio, 48' Wiltord; 13' pts golden gol di Trezeguet.

NOTE: angoli: 6-4 per la Francia, recupero: 1'e 5', ammoniti: Di Biagio, Cannavaro e Thuram per gioco scorretto, Totti per comportamento non regolamentare. Spettatori: 44.000.



Europa adieu

La Francia pareggia all'ultimo minuto, poi trova il «golden gol» Una bella Italia, gioca un grande match per una beffarda finale

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

ROTTERDAM Stavolta non ci hanno fregato i rigori, stavolta è stata la legge del calcio, del ciuffo d'erba che può sempre cambiare il destino degli uomini ad ammutolire l'Italia intera. Stavolta ci ha fregato anche la storia dei corsi e ricorsi, il gol in spaccata di Schnellinger in Italia-Germania 4-3 ha trovato in Wiltord l'uomo che, a dieci secondi dal termine, ha pareggiato il vantaggio di Delvecchio e ha permesso alla Francia di aggirarsi ai supplementari come colui che sta precipitando e trova un ramo, uno spuntone, una salvezza. A quel punto si è capito che era fatta, che si sarebbe avverata la profezia di Michel Platini, «vinceremo al golden gol» e golden gol è stato, firmato da Trezeguet, un altro francese che verrà a migliorarsi nel nostro calcio. Peccato. È stato bello crederci e, per questo, è ancor più brutto ora ritrovarsi a mani vuote. Albertini, che ha regalato il pallone del cross-killer a Pires, piange come un vitello. Piange anche Totti, immenso in questa fina-

le europea. Maldini non sa dove guardare, gli hanno sfilato di mano il primo titolo con la maglia della Nazionale e chissà se il tempo gli permetterà di riprovarci ancora. Zoff fuma una sigaretta a centrocampo, mentre la Francia viene premiata, mentre espone la festa paesana dei signori dell'Uefa. Anche Riva, vecchio pirata del nostro calcio, si guarda intorno smarrito. È finita l'avventura ed è finita male, secondi, che per uno sportivo è sempre il piazzamento che ti fa sentire fesso, tartassato e vuoto.

Comunque, chapeau. Ha vinto la Francia campione del mondo, la grande favorita insieme all'Olanda. Ma stasera, ieri, l'Italia catenacciara e spaghettera l'ha affrontata nel modo giusto. La squadra di Zoff ha giocato la miglior partita di questo europeo che sembrava destinato a concludersi in poco tempo per gli azzurri. L'Italia catenacciara ha messo all'angolo la Francia, forse stordita dalla sua «grandezza» o, semplicemente, sorpresa dalla qualità del gioco degli zoffiani. Il gol di Delvecchio al 54' è stato una gemma: colpo di tacca di Totti per Pessotto, cross e sberla-

del centravanti romanista, che Zoff aveva preferito a Inzaghi. Quattro minuti dopo l'Italia ha avuto tra i piedi il pallone del raddoppio e qui è salito in cattedra il protagonista negativo di questa serata, Alessandro Del Piero. Perfetto l'assist di Totti: Del Piero, con un tiraccio, ha commesso un errore imperdonabile: il raddoppio avrebbe stroncato la Francia. Non è finita, perché all'83' un'idea di Totti ha trovato Ambrosini pronto alla fuga e il tocco del centrocampista per Del Piero è stato un invito al gol: il tiro è stato un altro tonfo. La Francia ha continuato ad assallare l'area azzurra, ma senza lucidità. Nesta, Iuliano e Cannavaro hanno giocato una gara da urlo, fino al minuto assassino, il 94'. Rilancio di Barthez, torre di Henry, a quel punto si è inceppato qualcosa, Cannavaro e Nesta non c'erano più, Wiltord ha controllato, ha tirato, Toldo ci è persino arrivato, ma non poteva fermare quel maledetto pallone. Nei minuti di attesa dei supplementari non si è solo intuito che era finita: lo abbiamo visto con i nostri occhi. C'era gente a terra, devastata dalla stanchezza.

Sull'altro versante, la Francia, più fresca, avvantaggiata dal giorno di riposo in più, si è ritrovata nei muscoli la forza del morale, del golden gol già ricevuto perché se quello passerà alla storia quello di Trezeguet come tale, la vera rete è stata quella di Wiltord. Bel gol, quello di Trezeguet: una sassata all'incrocio, minuto 12 del primo tempo supplementare.

Torniamo a casa battuti, ma a testa alta. Mezza Europa aveva sbeffeggiato l'Italia per il suo non gioco. La finale ha reso giustizia a Zoff e alla truppa e ora, minimo, bisogna chiedere scusa dopo le sentenze precipitose dei mesi scorsi. Anche noi, nel nostro piccolo, non vedevamo bene quest'avventura e invece l'Italia è stata protagonista e Zoff è stato abilissimo nella gestione del gruppo. Mentre stiamo scrivendo arrivano i fogli che ci dicono che l'Italia ha avuto il maggior possesso di palla. Apprendiamo anche che Henry è stato votato «homme del partito». Trapela la voce che è cominciato il massacro di Del Piero per le occasioni fallite.

Gli errori di mira di Del Piero so-

no stati una coltellata al cuore, ma il calcio è questo, anche i migliori sbagliano. Cerchiamo di prendere del buono in questa sconfitta, perché c'è sempre qualcosa di buono anche nelle cose peggiori. Si torna a casa sconfitti, ma con la consapevolezza che il nostro calcio non è sgangherato come la stagione fallimentare dei club aveva lascia-

to intendere. La squadra di Zoff ha ridato dignità al pallone italiano ed è una buona semina in vista del mondiale del 2002. Ci consegna un Totti finalmente leader. È su di lui, sui suoi piedi, sul suo talento, che va completata la costruzione di una grande Nazionale. Chapeau, Francia. Complimenti, Italia.



Del Piero: «La sconfitta? È tutta colpa mia» E Ciampi va negli spogliatoi a consolare gli azzurri in lacrime

DALL'INVIATO

ROTTERDAM Potrebbe finire come sempre in retorica, sport nel quale gli italiani eccellono. Ma Zoff, in questo sì che è un anti-italiano, detesta la retorica. E allora, quando arriva la domanda che era nell'aria dal momento in cui si è infilato in rete il pallone di Trezeguet, «campioni d'Europa morali?», il ct risponde da copione: «Morale conta per quel che conta. La cosa importante, quella che rimane scritta nei libri, è il risultato. La verità è che abbiamo pagato quella fortuna che ci stata riconosciuta nella gara con l'Olanda». È il primo sassolino che si toglie, in modo soft, senza tirarlo

in faccia all'interlocutore, ma senza sassolino è.

«Resta il senso di aver compiuto una grande impresa». S'incupisce, diventa quasi sgarbato: «Abbiamo dimostrato che il calcio italiano può batterci con chiunque, ben oltre le accuse di difensivismo che trovo pretestuose. E credo che anche su questo farete le vostre interpretazioni». Nervosismo comprensibile da parte di chi ha visto perdere il titolo europeo a una manciata di secondi dalla fine.

Si calma nel momento in cui difende Del Piero: «È stato bravo lo stesso. Le cose a volte girano diversamente da come vorresti». Spiega così la scelta di Delvecchio titolare e Inzaghi confinato in panchina:

«Era più fresco». E i cambi? «Giusti, penso che siamo arrivati al 93' sull'1-0. Ma tanto, come sempre, direte ciò che volete». Se potesse rigiocarsela cambierebbe qualcosa? «Si possono sempre rifare tante cose, ma non sono così arrogante da pensarci».

I giocatori, banale dirlo, sono pezzi. Dopo la partita è sceso a consolarli anche il presidente della Repubblica Ciampi, che ha vissuto con grande partecipazione la partita in tribuna d'onore: «Siamo orgogliosi di voi, potete tornare a testa alta», parole che hanno fatto bene, ma che non hanno risollevato Del Piero. È distrutto e lo dice. E lo dice quasi come se fosse un automa: «È tutta colpa mia, mi sento responsa-

bile della sconfitta» sente il peso della disfatta, si sente gli occhi dei trenta milioni d'italiani che hanno seguito la partita e vedono in lui il responsabile della batosta, di questo titolo europeo perso agli ultimi secondi. Arriva Maldini. Parla con il figlio in braccio: «Per me la Nazionale è quasi una maledizione. Ero a un passo dal primo trofeo. Addio all'azzurro? Se avessi vinto sarei stato più appagato, ma ora ho qualcosa che mi brucia dentro». Continuerà, ci si può scommettere. Ecco Delvecchio, l'uomo nuovo, primo gol in partite ufficiali in Nazionale (aveva segnato nella partita-esibizione con il Resto del Mondo): «È un gol che dedico ai tifosi che sono venuti quassù a Rotter-

dam. Ci hanno sostenuto con un calore incredibile, alla fine ci hanno persino applauditi. I francesi ci hanno sfilato la coppa dalle mani quando ormai era nostra, quando stavamo per festeggiare. Il pareggio è arrivato su due rimpallati. A quel punto è crollato tutto». Nesta è fatalista: «Il destino è scritto da qualche parte e si vede che noi non dovevamo vincere questo europeo. La vittoria dei francesi è nata da un pallone stupido. Ma il calcio è anche questo». Sulla stessa linea, Fiore: «Ci ha voltato la fortuna che ci aveva aiutato la fortuna che gli olandesi. Il calcio è spietato, non perdona mai». Toldo ha gli occhi arrossati e l'anima in tumulto: «Volevo fare un regalo di matrimonio a Manue-

la che sposerò domenica prossima. Non ci sono riuscito e questo è un rammarico che mi porterò dietro per tutta la vita. In ogni caso, siamo stati bravi ed usciamo dall'europeo a testa alta». Totti ha pianto in campo. Si è ripreso e parla con un filo di voce: «Dicono che è bello giocare bene, che il calcio d'attacco è quel che conta. Stasera (ier, ndr) abbiamo giocato bene e perso. Sapete che vi dico? Avrei preferito giocare da cani e vincere il titolo europeo». Rimane il fatto che l'Italia è arrivata dove nessuno pensava potesse arrivare.

E, per Totti, è arrivata la consacrazione. È lui il nuovo leader della Nazionale. Almeno per lui, l'europeo è servito a qualcosa. S.B.

SEGUE DALLA PRIMA

ALEX IL FANTASMA

Toldo) che entrano nella storia del calcio italiano sebbene - paradossalmente - un errore collettivo proprio di questi tre giocatori ci sia costato il gol dell'1 a 1 e quindi il campionato. Insomma, non è il caso di suicidarsi. Né di piangere disperatamente in diretta Tv come molti nostri giocatori hanno fatto al termine della partita. Se avessimo perduto con l'Olanda nessuno avrebbe pianto, giusto? In fondo la nostra nazionale ha raggiunto ieri il suo quinto miglior risultato del dopoguerra: dopo il mondiale vinto nell'82, l'europeo vinto nel '68 e le due finali perse col Brasile (al mondiale del '70 e a quello del '94). Essere i secondi in Europa, e forse al mondo (visto che la Francia è pur sempre campione del mondo, ed è in fondo l'unica squadra che ci ha battuto, tra europeo e precedente mondiale) non è esattamente una schifezza (oltretutto abbiamo appena vinto gli europei under 21). Anzi, credo che a questo punto dovremmo prendere atto della nostra forza calcistica e di alcuni complessi problemi. Il primo dei quali è il seguente: perché, se i migliori giocatori del continente sono in gran parte di nazionalità italiana, le squadre italiane sono imbottite di giocatori stranieri, che hanno pagato centinaia e centinaia di miliardi (e con altre centinaia di miliardi stipendiano) e tengono in panchina i fuoriclasse fatti in casa? È un vero mistero. Pensate alla Lazio: ha un solo rappresentante in nazionale (anche se un formidabile rappresentante), Nesta. Non era mai successo, credo, che la squadra campione d'Italia avesse un solo titolare in nazionale. Come mai? Perché la Lazio non è una squadra italiana, è una multinazionale, è quasi interamente composta da assi stranieri, e molti altri ne sta comprando nel calcio-mercato in corso. Le società investono gli spiccioli nei cosiddetti «vivali», cioè nelle squadre giovanili, e buttano soldi a palate sull'incerto mercato estero. Perché?

Naturalmente una spiegazione c'è, ma è abbastanza irrazionale. La spiegazione sta nel fatto che la maggior parte del denaro (quello degli sponsor, quello della campagna abbonamenti e quello dei diritti televisivi) gira attorno al calcio mercato e alla «bellezza» dei nomi dei giocatori. Non gira attorno ai risultati. È la «bellezza» dei nomi è molto legata alla «stranieritudine» dei giocatori, per un motivo semplice: di Delvecchio sappiamo perfettamente quanti gol fa e quanti ne sbaglia, quante palle cicca, quanti passaggi non gli riescono eccetera eccetera. Di Trezeguet, o di Raul, o di Gomez, o di Owen sappiamo molto poco e possiamo immaginare cose meravigliose, possiamo sognare. E così l'eventuale acquisto di un Raul per cento miliardi o giù di lì muove denaro per due o trecento miliardi a prescindere dai risultati che poi avrà, mentre l'acquisto di Delvecchio (o a maggior ragione) di Piro (eccellente numero 10 dell'Under 21) muove una massa di denaro enormemente inferiore. Se poi Delvecchio (o Inzaghi, o Piro) faranno in campionato un numero di gol uguale o superiore a quello dei gol di Raul o chi per lui, poco male. Vuol dire che l'anno dopo si vende Raul e si compra Owen. Non è così? Forse questi mondiali non hanno forse visto in finale le due squadre con le due migliori difese del mondo? A conferma di un vecchio e sempre valido teorema calcistico italiano (non prendere gol e vincerai). Eppure i difensori restano giocatori dal valore di mercato assai inferiore a quello degli attaccanti. Iuliano, in denaro, vale un terzo di Del Piero e un quinto di Figo. In campo vale il doppio.

Come si spiega? Semplice: «è il capitalismo, bellezza». E il capitalismo con la tecnica calcistica c'entra poco ma col grande calcio c'entra moltissimo. Non ha ragione il Papa, che si è indignato perché oggi un buon giocatore di calcio di «serie A» costa uno sproposito? Facciamo due conti: una decina di miliardi (netti: quindi 20 lordi) all'anno solo di stipendio, più un'altra decina per ammortizzare il costo di acquisto (un buon ventiseienne con sei o sette anni di carriera davanti a sé costa una sessantina di miliardi). La somma - diciamo, per difetto - fa ventotto miliardi all'anno. Cioè l'equivalente del costo del lavoro in una azienda con 400-500 dipendenti pagati tra i due e i tre milioni (netti) al mese. O di una decina di scuole con quattro o cinquecento studenti ciascuna.

Naturalmente tutte queste considerazioni sono indegnamente moraliste, trinaricute, tardo-comuniste e persino cattolicheggianti: tanto più moraliste per un tifoso acceso (come chi scrive) e massimamente moraliste nel giorno della rabbia per il trofeo svanito. Quindi, almeno per oggi, lasciamo stare. E rendiamo onore alla Francia, anche se a malincuore e con stizza.

PIERO SANSONETTI



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura





l'Unità

RADIO & TV

23

Lunedì 3 luglio 2000

Zappin g

RADIOTRE

Un quiz letterario sui grandi classici

Per stimolare la lettura dei «classici» e ridestare la capacità mnemonica dei radioascoltatori, Radio 3 Rai e Treccani hanno ideato un gioco letterario che prevede la conoscenza della trama dei romanzi che hanno formato intere generazioni di lettori. Nel corso di cinquantacinque puntate, infatti, saranno passati in rassegna, tra gli altri, capolavori come «Anna Karenina», «Il Barone Rampante», «I Tre Moschettieri». Ogni giorno, dal lunedì al venerdì, nell'ambito della trasmissione di Radio 3 Rai «Fahrenheit», gli ascoltatori e le ascoltatrici saranno sfidati a identificarsi con il protagonista di un grande romanzo. I concorrenti che indovineranno lo sviluppo degli episodi più noti potranno vincere una copia del «Vocaboliere» Treccani.

RETEQUATTRO

Lollobrigida «day» Tutti i film di Gina

«Auguri Gina». È il titolo della rassegna di film proposti su Retequattro per i 74 anni di Gina Lollobrigida che saranno festeggiati il 4 luglio. Questi gli appuntamenti della rassegna a cura di Paolo Piccoli: oggi alle 16.00 andrà in onda «Laromana» di Luigi Zampa; alle 22.30, «L'amante italiana» di Jean Dellanoy; all'1.00, «Auguri Gina» con le partecipazioni dell'attrice a trasmissioni delle reti Mediaset, spezzoni dai film più noti e rari; alle 3.00, «La bellezza di Ippolita» di Giancarlo Zagni. Si continua anche domani: alle 15.00, «Venere imperiale» di Jean Dellanoy; all'1.00, l'episodio «Monsignor Cupido» da «Le bambole» di Mauro Bolognini; all'1.30, «Il grande gioco» di Robert Siodmak e alle 3.30, «Fanfan la tulipe» di Christian-Jaque.



La legge di Damon

Rudy è un giovane avvocato idealista che inizia a lavorare per uno studio legale con grandi aspettative di carriera. Un giorno si troverà di fronte a un caso di coscienza: la sfida a un'assicurazione potente e corrotta che ha speculato ai danni di alcuni lavoratori. Una causa difficile e senza gloria. È «L'uomo della pioggia» con Matt Damon. Su Canale 5 alle 21.

SCELTI PER VOI

ITALIA 1 10.30

NADINE UN AMORE A PROVA...

Una bella estetista arrotonda le entrate facendosi scattare dalle foto un po' ossee. Poi, ci ripensa e vorrebbe recuperare i negativi, scopre invece l'assassino del fotografo, prende le foto sbagliate e finisce in una storia molto più agghioglia e pericolosa. Commedia gialla con Kim Basinger bella e persino divertente.

Regia di Robert Benton, con Kim Basinger, Jeff Bridges, Rip Torn, USA (1987), 88 minuti.

TMC 23.10

LE MONTAGNE DELLA LUNA

Verso la metà dell'Ottocento, un aristocratico inglese con il desiderio di avventura e un esploratore si mettono in viaggio per risalire alle sorgenti del Nilo, nel cuore dell'Africa Nera. Affrontano insieme peripezie di ogni tipo, ma arrivati al lago Vittoria i rapporti fra i due mutano. Film un po' smaltato ma suggestivo.

Regia di Bob Rafelson, con Patrick Bergin, Ian Glen, USA (1996), 133 minuti.

RAI TRE 23.05

ENERGIA

Secondo appuntamento con Alan Friedman e Myrta Merlino. Marco Tronchetti Provera, numero uno della Pirelli, spiegherà come ha cambiato la sua impresa, trasformandola da simbolo della «old economy» ad azienda «new economy». Previsa anche una intervista al Ministro Franco Bassanini: gli studenti imparano ad usare Internet, o li manda a casa. Come cambia la pubblica amministrazione.

RAIUNO 15.55

GIORNI D'EUROPA

Il problema del sovraccarico delle carceri non è solo un problema italiano: il paragone con i maggiori stati europei e la situazione carceraria dell'Unione sarà il servizio d'apertura di «Giorni d'Europa», il settimanale delle Tribune e Servizi Parlamentari. Nello stesso numero si parlerà anche di nucleare e di energia alternativa, dopo che Francia e Germania hanno riaperto il dibattito in Europa.

I PROGRAMMI DI OGGI

RAIUNO

- 6.00 EURONEWS. 6.30 TG 1. -- CHE TEMPO FA. 6.40 UNOMATTINA ESTATE. Contenitore di attualità. Con Rodolfo Baldini, Monica Maggioni. 9.40 UNO COME TE. 9.50 DIECI MINUTI DI... PROGRAMMI DELL'ACCESSO. 10.05 L'ISOLA DELLE BUGIE. Film animazione (Germania, 1995). 11.30 TG 1. 11.35 LA SIGNORA DEL WEST. Telefilm. "Nell'Inferno". 12.25 CHE TEMPO FA. 12.30 TG 1 - FLASH. 12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm. 13.30 TELEGIORNALE. 14.00 TG 1 ECONOMIA. 14.05 INCANTESIMO. Miniserie. Con Agnese Nano (Replica). 15.00 ALLE 2 SU RAIUNO ESTATE. Varietà. Conduce Paolo Limiti. 15.55 GIORNI D'EUROPA. 16.25 PAURA IN FAMIGLIA. Film drammatico (USA, 1996). Con Joanna Kerns, Dan Lauria. 17.50 TG PARLAMENTO. 18.00 TG 1. 18.10 VARIETA'. 18.50 L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm. 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 LA ZINGARA. Gioco. Conduce Giorgio Comaschi. 20.50 FRENCH KISS. Film commedia (USA, 1995). Con Meg Ryan, Kevin Kline. 22.50 TG 1. 23.05 LA TRAVIATA A PARIS. Teatro Opera. 1.30 TG 1 - NOTTE. 1.35 STAMPA OGGI. 1.40 AGENDA.

RAIDUE

- 7.00 STAR TREK VOYAGER. Telefilm. 7.45 GO CART MATTINA. Contenitore per ragazzi. 10.05 PROTESTANTESIMO. Rubrica religiosa. 10.35 E VISSERO INFELICI PER SEMPRE. Telefilm. 11.00 PORT CHARLES. Soap opera. 11.20 TG 2 - MEDICINA 33. 11.45 TG 2 MATTINA. 12.00 METEO 2. 12.05 UN PRETE TRA NOI. Miniserie. Con Massimo Dapporto, Giovanna Ralli. 13.00 TG 2 - GIORNO. 13.30 TG 2 - COSTUME E SOCIETA'. Attualità. 13.45 TG 2 - SALUTE. 14.00 UN CASO PER DUE. Telefilm. 15.00 JAKE & JASON DETECTIVES. Telefilm. 16.00 TG 2 - FLASH. 16.05 LAW & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telefilm. "Corruzione". 16.50 IL TOCCO DI UN ANGELO. Telefilm. "L'ultimo esame". All'interno: 17.30 Tg 2 Flash. 17.50 PORT CHARLES. Soap opera. 18.10 IN VIAGGIO CON SERENO VARIABILE. 18.30 TG 2 - FLASH. 18.35 METEO 2. 18.40 RAI SPORT - SPORTSERA. Rubrica sportiva. 19.00 E.R. MEDICI IN PRIMA LINEA. Telefilm. 20.30 TG 2 - 20.30. 20.50 PROFILER - INTUZIONI MORTALI. Telefilm. "Sulle tracce di Jack". Con Ally Walker, Robert Davi. 23.25 ALCATRAZ. Attualità. 23.55 TG 2 - NOTTE. 0.30 TG PARLAMENTO. 0.40 SORGENTE DI VITA. 1.20 DUE POLIZIOTTI A PALM BEACH. Telefilm.

RAITRE

- 6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. Contenitore. 8.05 IL GRILLO. Rubrica. 8.30 LA STORIA D'ITALIA DEL XX SECOLO. DAL RISORGIMENTO ALLA GRANDE GUERRA (1861-1914). Rubrica. 9.00 PULSAR. STORIA DELLA SCIENZA E DELLA TECNICA DEL XX SECOLO. 9.30 E' LA STAMPA... BELLEZZA. Rubrica. 10.00 GEO MAGAZINE. 10.30 LA NONNA SABELLA. Film commedia (Italia, 1957). Con Tina Pica. 12.00 T 3. -- RAI SPORT NOTIZIE. 12.15 DOPPIAVU FLASH. 12.25 PROGETTO EDEN. Tg. 13.10 LOIS & CLARK - LE NUOVE AVVENTURE DI SUPERMAN. Telefilm. 14.00 T 3 REGIONALE. -- METEO REGIONALE. 14.15 T 3 / T 3 METEO. 14.35 TELETTUBBIES. LA MELEVISIONE E LE SUE STORIE. Contenitore. 15.30 RAI SPORT - POMERIGGIO SPORTIVO. Rubrica sportiva. All'interno: Ciclismo. 87° Tour de France. 3ª tappa: Loudun - Nantes; 17.30 Ciclismo. Giro d'Italia femminile: 17.45 Nuoto. Campionati europei. 19.00 T 3. -- METEO REGIONALE. 20.00 RAI SPORT TRE. 20.10 BLOB. 20.30 UN POSTO AL SOLE. Attualità. 22.40 T 3. 23.05 ENERGIA. Rubrica. 24.00 T 3 / T 3 EDICOLA. 0.10 PRIMA DELLA PRIMA. Rubrica. Conduce Aisha Cerami. 0.40 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE.

RETE 4

- 6.00 SEI FORTE, PAPA. Telefilm. 7.15 AROMA DE CAFE. Telefilm. 8.20 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità (R). 8.40 ALEN. Telefilm. 9.45 HURACAN. Telefilm. 10.30 NADINE - UN AMORE A PROVA DI PROIETTILE. Film commedia (USA, 1987). Con Jeff Bridges, Kim Basinger. 12.25 STUDIO APERTO. 12.48 METEO. 12.50 FATTI E MISFATTI. 13.00 BIGODINI - IL GIOCO CHE NON FA UNA PIEGA. Gioco. Conduce Max Novaresi. 14.30 LA GUERRA DEI GIORNALI. Film-Tv commedia (USA, 1996). Con Robert Englund, Kyle Howard. Regia di Blair Treu. 17.15 BAYWATCH. Tg. 18.05 PACIFIC BLUE. Tg. 19.00 REAL TV. Attualità. 19.35 STUDIO APERTO. 19.58 METEO. 19.58 SARABANDA. Musicale. 20.40 NELL'OCCHIO DEL CICLONE. Film drammatico (USA, 1999). Con Dolph Lundgren, Robert Miano. Regia di John Putch. 22.40 PORKY'S - QUESTI PAZZI, PAZZI PORCELLONI. Film commedia (Canada, 1981). Con Kim Cattrall, Scott Colomby. 0.40 STUDIO APERTO - LA GIORNATA. 0.50 STUDIO SPORT. 1.20 L'AEREO PIU' PAZZO DEL MONDO. Film commedia (USA, 1987). Con Brett Cullen, Sandahl Bergman. Regia di Ken Branca. 2.55 BIGODINI - IL GIOCO CHE NON FA UNA PIEGA. Gioco (Replica).

ITALIA 1

- 6.15 BENNY HILL SHOW. Telefilm. 6.20 STAR TREK: THE NEXT GENERATION. Telefilm. "Duplicato". 8.35 HAZZARD. Telefilm. "Arrestate zio Jesse". 9.30 SEAQUEST. Telefilm. 10.30 NADINE - UN AMORE A PROVA DI PROIETTILE. Film commedia (USA, 1987). Con Jeff Bridges, Kim Basinger. 12.25 STUDIO APERTO. 12.48 METEO. 12.50 FATTI E MISFATTI. 13.00 BIGODINI - IL GIOCO CHE NON FA UNA PIEGA. Gioco. Conduce Max Novaresi. 14.30 LA GUERRA DEI GIORNALI. Film-Tv commedia (USA, 1996). Con Robert Englund, Kyle Howard. Regia di Blair Treu. 17.15 BAYWATCH. Tg. 18.05 PACIFIC BLUE. Tg. 19.00 REAL TV. Attualità. 19.35 STUDIO APERTO. 19.58 METEO. 19.58 SARABANDA. Musicale. 20.40 NELL'OCCHIO DEL CICLONE. Film drammatico (USA, 1999). Con Dolph Lundgren, Robert Miano. Regia di John Putch. 22.40 PORKY'S - QUESTI PAZZI, PAZZI PORCELLONI. Film commedia (Canada, 1981). Con Kim Cattrall, Scott Colomby. 0.40 STUDIO APERTO - LA GIORNATA. 0.50 STUDIO SPORT. 1.20 L'AEREO PIU' PAZZO DEL MONDO. Film commedia (USA, 1987). Con Brett Cullen, Sandahl Bergman. Regia di Ken Branca. 2.55 BIGODINI - IL GIOCO CHE NON FA UNA PIEGA. Gioco (Replica).

CANALE 5

- 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 7.57 TRAFFICO / METEO. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.31 LA CASA DELL'ANIMA. Rubrica. 8.40 SHAG. L'ULTIMA FOLGIA - LE RAGAZZE VOGLIONO SOLO DIVERTIRSI. Film commedia (USA, 1989). Con Phoebe Cates. 9.30 TAXISTI DI NOTTE - LOS ANGELES NEW YORK PARIGI ROMA HELSINKI. Film commedia (USA/Giappone/Francia, 1992). Con Winona Ryder (Replica). All'interno: 10.30 Tmc News. 11.45 DI CHE SEGNO SEI? 11.50 DRAGNET. Telefilm. 12.25 METEO. 12.30 TMC SPORT. 12.45 TMC NEWS. 13.00 EURO 2000 - ORE 13. Rubrica sportiva. 13.20 CALCIO. Euro 2000. Una partita (Replica). 15.30 FUGA DAL BRONX. Film fantascienza (Italia, 1983). Con Mark Gregory. 17.40 ZAP ZAP TV NATURA. Contenitore per bambini. 19.20 TMC NEWS / METEO. 19.55 TG IN... OLTRE. 20.10 TMC SPORT. 20.30 CRAZY CAMERA ESTATE. Attualità. 20.45 IL FILM DI EURO 2000. Rubrica sportiva. "Le immagini più singolari degli Europei di Calcio 2000". 22.50 TMC NEWS. 23.10 LE MONTAGNE DELLA LUNA. Film avventura (USA, 1990). Con Iain Glen, Patrick Bergin. 1.50 TMC NEWS - EDICOLA NOTTE / METEO. 2.30 FUGA DAL BRONX. Film fantascienza (Italia, 1983) (Replica).

TMC

- 7.05 LE RAGAZZE DELLA PORTA ACCANTO. Telefilm. 7.40 CLUB HAWAII. Tg. 8.05 DUE MINUTI UN LIBRO. 8.10 DI CHE SEGNO SEI? 8.15 METEO. 8.20 ZAP ZAP TV NATURA. Rubrica per bambini. Conduce Alessandra Luna. 9.30 TAXISTI DI NOTTE - LOS ANGELES NEW YORK PARIGI ROMA HELSINKI. Film commedia (USA/Giappone/Francia, 1992). Con Winona Ryder (Replica). All'interno: 10.30 Tmc News. 11.45 DI CHE SEGNO SEI? 11.50 DRAGNET. Telefilm. 12.25 METEO. 12.30 TMC SPORT. 12.45 TMC NEWS. 13.00 EURO 2000 - ORE 13. Rubrica sportiva. 13.20 CALCIO. Euro 2000. Una partita (Replica). 15.30 FUGA DAL BRONX. Film fantascienza (Italia, 1983). Con Mark Gregory. 17.40 ZAP ZAP TV NATURA. Contenitore per bambini. 19.20 TMC NEWS / METEO. 19.55 TG IN... OLTRE. 20.10 TMC SPORT. 20.30 CRAZY CAMERA ESTATE. Attualità. 20.45 IL FILM DI EURO 2000. Rubrica sportiva. "Le immagini più singolari degli Europei di Calcio 2000". 22.50 TMC NEWS. 23.10 LE MONTAGNE DELLA LUNA. Film avventura (USA, 1990). Con Iain Glen, Patrick Bergin. 1.50 TMC NEWS - EDICOLA NOTTE / METEO. 2.30 FUGA DAL BRONX. Film fantascienza (Italia, 1983) (Replica).

TMC2

- 11.15 BEST ITALIA. 12.00 NEW. Rubrica. 13.00 CLIP TO CLIP. 14.00 FLASH. 14.05 VIDEO DEDICA. 14.30 POOL. Rubrica. 15.00 A ME MI PIACE. 15.30 CLIP TO CLIP. 16.30 VIDEO DEDICA. 17.00 4U - UN PROGRAMMA LIVE FRA MUSICA, SPORT, TECNOLOGIE E MODA. Attualità. 19.00 VIDEO DEDICA. 19.30 COME THELMA & LOUISE. "Viaggio a Ibiza". 20.00 ARRIVANO I NOSTRI. Rubrica musicale. 21.00 FLASH. 21.05 CARTOONIA. 22.40 CLIP TO CLIP. 23.00 TMC 2 SPORT. 23.10 TMC 2 SPORT - MAGAZINE. Rubrica.

TELE+bianco

- 12.20 BLU. Rubrica. 13.20 IL COLORE DELLA MENZOGNA. Film drammatico (Francia, 1999). 15.10 JACKIE BROWN. Film poliziesco (USA, 1997). Con Pam Grier. 17.45 GIORNI DI PASSIONE. Film (GB/USA, 1998). 19.30 I RUBACCHIOTTI. Film (GB/USA, 1998). 21.00 ORMAI È FATTA. Film commedia (Italia, 1999). Con Stefano Accorsi, Fabrizia Sacchi. Regia di Enzo Monteleone. 22.35 BOOGIE NIGHTS - L'ALTRA HOLLYWOOD. Film drammatico. 1.05 JOHN HOLMES: IL LUNGO ADDIO. Documentario. 3.10 LA FAME E LA SETE. Film commedia.

TELE+nero

- 12.25 DEFENDERS - IN NOME DELL'ODIO. Film thriller (USA, 1998). 14.00 MUZUNGO. Film commedia (Italia, 1999). 15.45 SESSO & POTERE. Film commedia (USA, 1998). Con Dustin Hoffman, Robert De Niro. 17.20 PLEASANTVILLE. Film commedia. 19.25 FUORI DI CRESTA. Film commedia. 21.00 IL BARBIERE DI SIBERIA. Film drammatico (Italia/Russia/Francia/Cecoslovacchia, 1999). Con Julia Ormond. Regia di Nikita Michalkov. 23.55 TWILIGHT. Film thriller (USA, 1997). Con Paul Newman, Susan Sarandon. 1.25 ORPHANS. Film (USA, 1998).

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

Giornali radio: 6.00: 7.00: 7.20: 8.00: 9.00: 10.00: 11.00: 12.00: 12.07: 12.10: 13.00: 15.00: 16.00: 17.00: 17.30: 18.00: 19.00: 21.00: 22.00: 23.00: 24.00: 2.00: 3.00: 4.00: 5.00: 5.30: 6.13 GR 1 Calcio: Golden Goal: 6.20 GR 1 Italia. Istruzioni per l'uso: 7.34 GR 1. Questione di soldi: 7.44 GR 1 Calcio: Città Italia: 8.34 Lunedì sport: 9.05 GR 1 Radio anch'io sport: 10.08 Il bacco del millennio: 12.35 Radiocolori: 13.27 Tam Tam Lavoro: 13.36 Radiocolori: 14.00 GR 1 - GR 1 Medicina e società: 14.08 GR 1 Con parole mie. Sentieri: 15.05 GR 1 Ho perso il trend: 16.03 GR 1 Baobab: 19.25 GR 1 Ascolta, si fa sera: 19.35 GR 1 Zapping: 20.50 Profiler - intuizioni mortali: 21.05 Radiouno Music Club: 22.34 Uomini e camion: 22.41 Ghiaccio bollente: 23.05 All'ordine del giorno: 23.33 Uomini e camion: 0.38 La notte dei misteri.

Radiodue

Giornali radio: 6.30: 7.30: 8.30: 10.30: 12.30: 13.30: 15.30: 17.30: 19.30: 20.30: 21.30. 6.00 Incipit: 6.01 Il Cammello di Radiodue: 8.45 Anime perse: 9.00 Il programma lo fate voi: 10.37 Il Cammello di Radiodue: 11.00 Amiche mie: 11.36 Il Cammello di Radiodue: 12.00 L'importante è partecipare: 14.00 L'Altra musica: 14.35 Il Cammello di Radiodue: 16.00 Acquario. Motore di ricerca: 17.00 Il Cammello, ovvero sul Cammello di Radiodue con Mixo:

18.00 Debito formativo: 19.00 Il Cammello di Radiodue: 20.00 Alle 8 della sera: 20.39 Il cammello di Radiodue: 21.37 Lottolive. I concerti di Radiodue: 23.00 Boogie Nights.

Radiotre

Giornali radio: 6.45: 8.45: 10.45: 13.45: 16.45: 18.45. 6.00 Mattino: 7.15 Prima pagina. I giornali del mattino letti e commentati da Fianna Nirenzstein, giornalista de "La Stampa" e collaboratrice di "Panorama": 9.02 Mattino: 10.00 Radiotre Mondo Estate: 10.52 Mattino: 11.45 Agenda: 12.45 in tournée. Viaggio in Italia: 13.00 Il gioco delle parti: 14.00 Fahrenheit: 14.20 Invenzioni a due voci: 15.00 Scienza: 16.30 Cento lire: 18.00 In tournée. Viaggio in Italia: 19.03 Hollywood Party: 19.48 Radiotre Suite Festival: 20.00 Telegiornale: 21.00 La Battaglia di Legnano. Tragedia lirica in quattro atti di Salvatore Cammarano. Musica di Giuseppe Verdi. Personaggi e interpreti: Federico Barbosca - Orfin Anastassov, basso; Secondo Console di Milano - Jeremy White; Il podesta di Como - Graeme Broadbent; Rolando - Vladimir Chernov; Linda - Veronica Villarroel; Arrigo - Placido Domingo; Marcovaldo - Roderick Earle; Imelda - Leah-Marian Jones. Un araldo - Peter Wedd. Orchestra e coro della Royal Opera House. Direttore: Mark Elder: 23.30 In tournée. Viaggio in Italia: 24.00 Notte classica.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions (Sereni, Poca nuvoloso, Nuvoloso, Molto nuvoloso, Poggia, Rovesci, Temporale, Grandine, Neve, Nebbia), wind strength (Venti: Vento debole, Moderato, Forte), sea conditions (Mare: Mare calmo, Mare mosso, Molto mosso, Agitato), and temperature tables for Italy and the world.





L'amaro capolinea degli azzurri in questi europei al termine di una strada che, nella fase finale, ha avuto cinque fermate, cinque esami. Tutti difficili, alcuni, sulla carta, presentati addirittura come proibitivi.

Le deludenti ultime prestazioni della nazionale di Zoff avevano fatto temere ad un crollo totale. Insomma, considerando le ultime partite del girone di qualificazione, c'era chi riteneva l'Italia incapace di raggiungere anche i quarti di finale. Alla luce di questo pessimismo (sempre confutato dallo staff azzurro...) si leggeva il gruppo B, quello nel quale erano inseriti gli azzurri, come difficilissimo: la Turchia, squadra dai giocatori grintosi, molti dei quali provengono dal Galatasaray neo campione d'Europa, e volenterosa di consolidare la recente popolarità, pareva avversario ostico; il Belgio, univa capacità tecniche e i vantaggi di giocare in casa; la Svezia pareva l'unica squadra più «leggera»: ma arrivava per ultima e chissà con quali pretese... Il morale non era altissi-

LA TABELLA DI MARCIA

Quella lunga, esaltante striscia di vittorie...

mo, quando gli azzurri sono scesi in campo per la prima partita di Euro 2000, vediamo, invece, come è andata.

La Turchia. Il Galatasaray sotto forma di nazionale fa paura. Hakan Sukur, la punta della Mezza Luna, con la sua mole può creare problemi alla nostra retroguardia. In realtà, la partita va diversamente. Il gioco è brillante, arioso, diverso da quanto ci si aspetta. In campo gli azzurri con Totti (particolarmente al posto di Del Piero si fanno valere e, in breve, conquistavano la supremazia territoriale, concretizzata al 23' del primo tempo da un bel gol di rovesciata di Conte. I festeggiamenti durano però, poco, perché su un errore della difesa (uno dei pochi in questo europeo) la Turchia pareggia. Tutto da rifare. L'Italia riprende però le redini

dell'incontro e Inzaghi si va a conquistare un rigore vche i turchi contestano. Realizza lo stesso Superpippo. Gli azzurri giustificano poi il vantaggio con una supremazia senza discussione: due palli colpiti, Totti vicino al gol in due occasioni. Entra del Piero al posto di «Pupone» e va subito vicino al gol con un calcio di punizione che si infrange sulla traversa. L'Italia vince, bene, anche se qualcuno comincia a parlare di staffetta Totti-Del Piero.

Il Belgio. Si gioca contro i padroni di casa. Fisicamente ci sovrasta, come gioco li temiamo. Invece, l'Italia con la stessa formazione della Turchia, gioca bene e vince facilmente: segnano Totti (bello il suo gol di testa su punizione di Albertini) e Fiore su assist di Inzaghi. Si replica la staffetta Totti-Del Piero. la

qualificazione è ormai conquistata. **La Svezia.** Affrontiamo gli svedesi con una formazione completamente rinnovata. Dentro del Piero fin dal primo minuto, dentro Montella al posto di Inzaghi, e poi Di Biagio, Ferrara, Negro, Pessotto, Ambrosini. L'Italia delle riserve va in gol con Di Biagio (su corner di Del Piero) ma la Svezia pareggia con Larsson. Zoff inserisce Cannavaro e Nesta (al posto di Juliano e Maldini) nel secondo tempo. In contropiede, Del Piero realizza uno splendido gol: l'Italia chiude il girone a punteggio pieno. Ci si comincia a credere.

La Romania. Gli incroci tra gironi ci fanno incontrare la nazionale di Hagi. È una squadra strana, lenta e prevedibile, ma capace di repentini cambiamenti di velocità e iniziative sorprendenti. Beffata dal Porto-

galo, la Romania elimina Inghilterra e Germania: prudenza dunque. L'Italia schiera ancora Totti. Ed è proprio lui, al volo, a spegnere le velleità, rumene. Inzaghi raddoppia. Partita chiusa. Durante il match, Hagi commette un grave fallo su Conte, che sarà costretto ad uscire. L'Italia, comunque, raggiunge la semifinale, l'obiettivo che Zoff si era prefisso. Ma è lecito sognare.

L'Olanda. La partita più difficile. Dopo avere eliminato il Belgio, bisognerebbe fare il secondo scoglio agli altri padroni di casa. E, per di più, gli olandesi sono fortissimi. Hanno eliminato 6-1, la Jugoslavia, favno paura. Davids, Bergkamp, Van der Sar, formano un collettivo di campioni. A sorpresa, Zoff schiera del Piero fin dal primo minuto. Totti va in panchina. La partita è una battaglia: gli orange so-

no scatenati attaccano a testa bassa. L'Italia soffre. Zambrotta viene espulso per doppia ammonizione. In dieci e con quelle furie scatenate degli olandesi la partita si mette male. Ma Cannavaro, Nesta e, soprattutto, Toldo, compiono l'impresa. Nell'area di rigore italiana non si passa. Due rigore, il primo dei quali assai dubbio, vengono sbagliati dagli olandesi. Toldo para il primo; il palo respinge il secondo tiro di Kluyvert. Zoff inserisce Totti ma, a sorpresa non toglie Del Piero (sarà Fiore ad uscire). È una battaglia. L'Italia resiste. Non solo, Delvecchio inserito al posto di Inzaghi va vicinissimo al gol. La partita finisce però sullo zero a zero. Nei supplementari nessuno segna. I rigori, persegna, questa volta, Inzaghi. Segna Di Biagio (che vendica così il rigore sbagliato in Francia '98), segna Totti, segna Pessotto, sbaglia Maldini, ma ormai è fatta. Toldo, infatti para un rigore, un altro. Un terzo viene sprecato dagli olandesi. Gli azzurri sono in finale. Un'amaro finale, peccato!

◆ Questo sport che appartiene al regno dei fossili dovrebbe essere trattato da un paleontologo
Il giornalista che giudica Conceição «più migliore»

Europei multietnici Ma Bossi & company sono fuori dal mondo

Quel bla bla in tv e Menicucci «oscura» Totti A quando il processo al processo di Biscardi?

FOLCO PORTINARI

Conclusione degli Europei di calcio 2000. È buffo che mi si chieda un commento su un torneo che ha occupato migliaia di pagine di giornali e centinaia di ore televisive, quando da anni ripeto e riscrivo, anche su questo giornale, come qualmente lo sport appartenga ormai al regno dei fossili, almeno così qual è diventato rispetto a un'idea originaria. Sarebbe quindi più indicato un paleontologo, magari incrociato con un archeologo. O un geologo, colui che va alla ricerca di giacimenti aurei o petroliferi. Il fenomeno, comunque, così com'è gestito può produrre effetti devastanti, può scatenare le viscere di un vulcano per dilagare, con lava e cenere, a coprire ogni forma di vita. Per dire che questi Europei hanno scatenato, per certo nel nostro paese, un'esplosione di imbecillità per e con lo sforzo congiunto degli appartenenti a questa corporazione di giornalisti.

D'altra parte la più sensibile metamorfosi, modificazione strutturale o genetica, dello sport, in particolare del calcio, consiste nell'aver sostituito, quantitativamente e qualitativamente, il cazzeggio, il bla bla a ruota libera (sotto l'invocato a ogni passo usbergo protettivo del diritto di cronaca), all'evento atletico vero e proprio. Modificandone persino le regole in funzione del cazzeggio e del bla bla, appunto. I veri campioni, i veri

poli d'interesse non sono Totti o Toldo o Zidane, ma Menicucci o Corno (*nomina sunt omnia*, con tutti i derivati). Stando così le cose, dovremmo parlare opportunamente di cazzeggi e bla bla, perché quelli sono stati gli autentici Europei. E io per dovere mi sono sobbarcato a una fatica auricolare e visiva da uccidere un elefante (onestà vuole che non si possano mettere tutti sullo stesso piano; eccezioni ne ho conosciute, quella di Tosatti, quella di Tele Lombardia, per citarne un paio).

MONDIALI DEL '34
«Scopro la Nazionale, il «medium» Nicolò Carosio e la «bandana» di Bertolini per l'impudicizia dell'esibizione, da parte di molti, della stupidità quasi fosse una virtù) quanto d'essere bipedi. Io sono convinto che in uno Stato civile il Processo di Biscardi, per esempio, finirebbe sotto processo per attentato all'intelligenza degli spettatori.

Siamo al grado zero, pur considerando una recita di filodrammatici. È un'attenuante dire che sono attori dilettanti? O che sono mercenari che tirano al soldo, per il quale so-

no assoldati? Non è tutta colpa loro, dei Bischeri, convinto come sono che il requisito decisivo per entrare nell'Albo sia una buona dose di analfabetismo di ritorno: sabato sera ho sentito un giornalista, con testata e nome e cognome stampati, dire che «l'Arsenal sta trattando in Brasile Conceição perché lo ritiene più migliore di Vieira nei lanci lunghi», e via andare con la grammatica.

Perché mai dovremmo parlare in italiano se l'Italia non esiste? Questa mi pare l'ipotesi sottesa al pensiero leghista, come la divulgano alcuni giovanotti baldanzosi. D'accordo, ho usato la parola «pensiero» con valenza ironica, data l'apparente assenza di questo strumento nella formulazione delle proposizioni bosciane (non vorrei tirare in ballo la facoltà transitiva, secondo la quale l'amico di Bossi, Berlusconi, eccetera). I ragazzotti di cui sopra inclinavano i corneligionari a fare il tifo contro l'Italia, in favore della Francia, al grido finale: viva Zidane! Posizione ideologica più che legittima in astratto, perché una delle leggi fondamentali della democrazia recita che essere stupidi è un diritto, del quale però non bisogna abusare. E, come sanno gli avvocati e i professori che s'arrampicano attorno a Bossi e lo governano intellettualmente, l'abuso è un reato. In questo caso l'abuso è evidente, con l'aggravante di una abissale ignoranza antropologica. Infatti il fenomeno più

vistoso di questi Europei sta nella multietnicità di molte squadre nazionali, il Portogallo, l'Inghilterra, l'Olanda, ma soprattutto la Francia. L'invocato Zidane è algerino, Djorkajev è armeno, uno è del Senegal, un altro del Madagascar, però tutti sentono di appartenere alla comune «patria» francese e assieme cantano la Marsigliese.

Poiché lo stato generale della «cosa» è questo, non mi resta se non lo scampo dell'archeologo e del paleontologo. La mia prima partita di

MONDIALI DEL '38
A Parigi gli antifascisti si schierano contro i giocatori che salutano «romanesco»

calcio da spettatore è stata una Juventus-Pro Vercelli, in serie A ovviamente, sul vecchio campo, prima che ci fosse lo stadio allora Mussolini. Mi ci aveva portato mio fratello. Il mio rapporto con la nazionale data, invece, dai Mondiali del '34 in Francia. Non c'era la tv e il «medium» era Nicolò Carosio. Molti dei giocatori azzurri erano gli stessi che avevo visto nel mio memorabile primo incontro con calcio Juve-Pro, Combi, Rosetta, Monti (che aveva vinto i Campionati del '30 con la maglia dell'Uruguay), Bertolini (non molti ricordano che fu lui il più celebre ad adottare, già negli anni Venti, un fazzoletto annodato

sulla fronte, più o meno come Cannavaro, Nesta, Totti), Ferrari, Orsi, il amico Borel II. Il nostro Collina si chiamava Barlassina, il massimo d'ogni tempo. Orsi Guaita Monti Demaria, gli oriundi, sarebbero scomparsi un anno dopo, ai primi sentori d'una guerra che li poteva coinvolgere, italianizzando del tutto. Fummo aiutati? Forse, è probabile (ricordo le confidenze di Fallino), ma non lo fummo certo quattro anni dopo in Francia, quando vincemmo il titolo, buttando fuori i padroni di casa nei quarti. Anche in quell'occasione si spaccò la tifoseria italiana e i fuoriusciti e gli antifascisti (oh un racconto in

prima persona dello juventino Mario Soldati...) si schierarono contro quei giocatori che salutavano romanesco. Ormai avevo scelto, il mio cuore era granata e con quel cuore vidi la prima partita della nostra nazionale, a San Siro, nel dicembre '46 Italia-Austria 3-2. La seconda meno di un anno dopo, l'11 maggio '47, Italia-Ungheria 3-2, dieci giocatori del Toro, un record (e Bacigalupo sarebbe stato meglio di Sentimenti IV, per altro «gobbo»). La memoria si commuove: in quell'occasione vidi per la prima volta Puskas ma, soprattutto, andai allo stadio, diventato Comunale, settore «popolari», assieme all'erede di To-

scanini, il grande Guido Cantelli (morirà di lì a poco, giovanissimo, in un incidente aereo a Orly). Meglio, infine, dimenticare, sempre a Torino, il 16 maggio '48, il 4-0 con l'Inghilterra, partita in cui cedettero i non granata immessi da Pozzo in formazione. Ripetuta dopo sette giorni probabilmente avremmo vinto. Poi arrivò la televisione, col suo primo campionato del mondo, nel '54, quando la Svizzera, padrona di casa, ci buttò fuori subito negli ottavi per merito dell'arbitro brasiliano Viana. Sullo schermo in bianco e nero i colori si confondevano ed erano affidati all'immaginazione. Esclusa l'Italia di Ghezzi, Boniperti, Pandolfini, Tognon, mi rivolsi all'Ungheria di Czibor, Kocsis, Puskas, Hidegkuti, squadra tra le più belle mai viste, battuta in finale dalla farmacologia germanica. E dopo, e dopo? Be', mica posso scrivere in tre righe la storia della Nazionale. Dovrei parlare di Ferrini, mio amico, espulso assieme a David contro il Cile ospitante (corsi e ricorsi) o di quell'1-0 del 19 luglio '66 con la Corea (il nostro trio centrale: Bulgarelli Mazzola Rivera...); ci fu una sola vittima, Mondino Fabbri, uno dei pochi a masticar di calcio. Ecco, qualcosa da ricordare, per me, c'è ancora. Alcuni di quegli azzurri lo ho ritrovati sui banchi di scuola a Coverciano quando, per geniale follia, Italo Alldodi mi coinvolse in qualità di docente. O indecente? O imprevedibile la storia nei suoi giochi.



Il presidente Pertini con Bruno Conti che bacia la Coppa del Mondo dell'82 e, sopra, l'Italia di Vittorio Pozzo, campione mondiale del '34

Quelle due Italie non si sono incontrate

Le analogie con la squadra Mundial spezzate dal «golden gol»

PAOLO CAPRIO

ROMA Domenica 11 luglio 1982. L'Italia, superando la Germania per 3-1 al Santiago Bernabeu di Madrid vince il suo terzo titolo mondiale. Domenica 2 luglio 2000. L'Italia, perde contro la Francia 1-2 al De Kuip di Rotterdam, mancando l'appuntamento col titolo europeo per qualche secondo di troppo.

Sono queste le date del calcio italiano del dopoguerra che ricorderemo per una grande gioia e per un grande dolore. Di quel «mondiale» iberico ancor oggi se ne parla, l'immagine del Tardelli «urlante» viene riproposta in ogni grande oc-

casione calcistica, così come le immagini dell'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini che gioca a briscola sull'aereo presidenziale con tre azzurri. Uno di questi è Dino Zoff, un simbolo del nostro calcio, l'uomo che ha regalato una grande illusione. Allora, in quel lontano '82, indossava la maglia numero uno della squadra, oggi l'elegante blazer blu del commissario tecnico. È stato Dino, con i suoi silenzi, le sue frasi smozzicate, la sua mancanza di spirito, a creare un grande gruppo che ha fatto un grande europeo, nonostante la sconfitta, forse immeritata, finale. È friulano, guarda caso, come Bearzot che fu il commissario tecnico che creò il gruppo dell'82. Se li

scruti attentamente in faccia ti accorgi della loro somiglianza. Lineamenti duri, sguardi cupi, raramente sorridenti. Le stesse reazioni rabbiose. Anche ugualmente permalosi. Un istintivo senso di difesa di fronte a una disistima che ha fatto da cornice ai loro trionfi.

Sì, tra quella nazionale storica e quella che non è entrata nella storia, ci sono molti punti in comune. Persino nel gioco, anche se quella bearzottiana era squadra tecnicamente più valida, senz'altro più bella a vedersi. Ma soltanto perché l'Italia di allora aveva campioni nostrani d'alta qualità, cosa di cui ora scarseggia in virtù di un'invasione straniera che ha bloccato la crescita del prodotto interno. Ma

dove la simbiosi tra le due nazionali ha raggiunto il suo acme è stato nell'approccio al torneo. Come nell'82 l'avvicinamento all'Europa è stato ricco di polemiche, di dubbi e perplessità. Allora nessuno avrebbe scommesso un soldo sui ragazzi di Bearzot, così come nessuno qualche settimana fa avrebbe scommesso un soldo sui ragazzi di Zoff. Allora le polemiche si svilupparono a Vigo, dove l'Italia rifinì la preparazione. Venne chiesta la testa di Bearzot prima ancora di cominciare. La reazione fu immediata. Silenzio stampa dei giocatori fino a torneo ultimato. Questa volta prima del raduno di Coverciano. Si è arrivati addirittura a fare i nomi dei suoi sostituti a torneo conclu-

so. A Zoff avevano anche trovato un altro posto: presidente della Lazio di Cragnotti. La stessa carica che aveva prima di accettare la panchina italiana. Roba da non credere, ma in linea con la volubilità di alcuni suoi censori. L'effetto è stato quello di cementare ancora di più il rapporto tra ct e giocatori. Ma non si è arrivati al silenzio

stampa. Analogie che hanno finito per costruire i trionfi finali. Bearzot e Zoff non si sono lasciati travolgere dal vento delle polemiche e delle critiche, duri e testardi come sono essere i friulani, hanno fatto spallucce a tutto e a tutti. Hanno continuato nel loro lavoro, sono rimasti fermi di fronte alle loro convinzioni, hanno creato uno

spirito di gruppo eccezionale, un clima di solidarietà all'interno dello stesso.

Soltanto in una cosa c'è stata diversità nella storia delle due nazionali: il percorso affrontato prima del trionfo. Tortuoso e pieno di sofferenze quello di Bearzot, fino a rischiare l'eliminazione dopo la prima fase del torneo. Trionfale quello di Zoff. Il campionato europeo dei suoi splendidi ragazzi è stato come un crescendo rossiniano, intenso e pieno di passioni. È mancato soltanto l'ultimo acuto. Ma il popolo calcistico italiano ha apprezzato, riscoprendo e tornando ad amare la sua nazionale. Come accadde nell'82. E già una grande vittoria.



le vostre Lettere

Le lettere vanno indirizzate a «L'Unità le vostre Lettere» via Due Macelli 23/13 00186 Roma Fax 0669996217 Email lettere@unita.it Scrivere testi non superiori alle 20 righe.

Sindacalista immigrato senza diritto di voto

Caro direttore, sono un cittadino immigrato, residente in Italia da quasi 14 anni, sindacalista della Cgil Fililea a La Spezia. Mi occupo dei lavoratori edili, difendo i diritti di tutti gli appartenenti alla categoria e sottolineo tutti, non solo di quelli come me (quasi come se un immigrato dovesse cercare di rimanere tale occupandosi della propria «categoria», gli immigrati appunto), sono elemento attivo nella vita politica di questo paese dedicandomi a ciò su cui si fonda la vostra Repubblica, il lavoro. La coscienza politica e la componente ideologica che mi ha spinto a scegliere questo mestiere in questa organizzazione (si badi: questa e non altre), portano ad un grande senso di frustrazione, che si rinnova ad ogni periodo elettorale, quando i cittadini sono chiamati all'espletazione di un diritto (e quindi al dovere) di ciascuno, votare.

Ed è buffo pensare che proprio io, «non italiano», parli ai lavoratori italiani del nostro storico-culturale e della portata politica dello Statuto dei lavoratori (che molti ignorano), che discute sull'importanza dell'art. 18, che abbatte le porte alle persone ad andare a votare. No ai referendum sociali... Proprio io che non posso farlo. Mi rendo conto che la mia rabbia sia un sentimento poco comprensibile per quella grande fetta (troppo) di popolazione per la quale la partecipazione attiva è un concetto poco esportabile, ma chiedo ugualmente se è giusto che quel milione e mezzo di persone che pagano le tasse, che con il loro lavoro forniscono un servizio alla collettività per certi versi insostituibile, visto che in certi settori gli immigrati sostituiscono «tout court» la manodopera autoctona, siano privati del più importante e insieme banale diritto, quello della partecipazione alle scelte della comunità? È giusto che possano solo essere coinvolti dalle scelte altrui? Credo che vadano riviste le leggi sulla cittadinanza.

El Akkoui Moulay
Segretario della Fililea Cgil
La Spezia

Il segretario comunale «scade» col sindaco

Il segretario comunale, con il decreto legislativo n. 8/99 convertito in legge lo scorso 26 marzo, non è più il funzionario al di fuori e al di sopra delle parti e delle beghe locali, non è più un punto di riferimento per i cittadini, bensì un soggetto insignificante, un dipendente gradito a pochi e al servizio dei partiti perché, pur avendo superato un concorso pubblico, cessa automaticamente con la scadenza del mandato amministrativo del sindaco.

E se la Corte costituzionale sostiene che la copertura dei posti deve avvenire con bandi aperti a tutti e non ammette, se non in misura limitata, i concorsi interni, perché allora tanta libertà di azione ai sindaci ed ai presidenti delle Province? Forse i nostri politici non vogliono capire che il segretario comunale è un funzionario apolitico e non un organico elettivo: perché, allora, deve decadere contestualmente alla scadenza del mandato elettorale del sindaco? Perché il sindaco neoeletto tra il 60° e il 120° giorno può nominare un nuovo segretario comunale senza l'obbligo di motivare il suo provvedimento? Perché tanto potere? Un Provveditore agli studi appena nominato, può forse sostituire i presidi, insegnante e operatori scolastici suo piacimento? Un nuovo Procuratore generale di Tribunale può forse sostituire i giudici, uditori giudiziari, pretori, pubblici ministri, cancellieri e ufficiali giudiziari suoi insindacabile giudizio?

Quale valore bisogna ancora attribuire ai concorsi pubblici superati dai segretari comunali? Che importanza bisogna dare alla professionalità, capacità, efficienza ed esperienza già acquisita, se il sindaco neoeletto senza alcuna motivazione può sostituire il segretario comunale, titolare di quella sede? Ma, ricorrendo tale circostanza, sono stati valutati serenamente i danni morali ed economici che si arrecano al funzionario segretario comunale? L'essere sostituito non per incapacità, ma per puri calcoli politici, non è una pesante umiliazione? E se egli dovrà assumere servizio in altra sede, distante centinaia di chilometri, lo stesso segretario non sarà costretto forse ad abbandonare la propria famiglia?

Difronte allo strapotere ed alla arroganza dei politici, questo sfogo vuole essere un invito a tutta la categoria ad effettuare una resistenza democratica e passiva, mediante un rifiuto o una astensione ad accettare la nomina nelle segreterie dei Comuni nei quali la segreteria stessa risultasse già coperta da titolare.

Colleghi segretari svegliamoci e scrolliamoci di dosso il profondo torpore, facciamo sentire forte la nostra voce e ricon-

IL CASO ■ L'8 luglio il Gay Pride di Roma. Ma non è solo festa

«Piango cercando Dio»

LA RISPOSTA

GRILLINI FRANCO *

Possibile che Dio impasti un'anima sbagliando gli ingredienti? A volte me lo chiedo, quando lo cerco e assaggio il sapore delle mie lacrime. Sono salate, amare... e bruciano sulle ferite. Sono gay, sono giovane e a volte cerco Dio. Lo cerco perché ho bisogno di Lui, perché ho bisogno che sussurri al mio cuore la via giusta da seguire. Ma il mio cuore dev'essere «sbagliato», impastato col sale, perché i sussurri che accoglie e che parlano d'amore non possono divenire una voce libera, non possono farsi esempio di un cuore più grande e universale, della semplice umanità di un ragazzo che vive onestamente e intensamente la propria vita.

Cerco Dio. Ma forse non dovrei avere la presunzione di farlo, perché il sale mi appanna gli occhi e mi impedisce di guardare in alto, oltre le guglie delle grandi chiese, oltre le parole che condannano la mia natura attraverso la voce di chi è depositario della «vera» fede, del «vero» Dio. Eppure c'è sempre un momento in cui lo sento vicino a me, un momento in cui non ho bisogno di guardare lontano e di vergognarmi degli ingredienti della mia anima. E vorrei tanto che qualcuno mi spiegasse perché quando lo trovo, è nel sorriso dell'uomo che amo.

Virgilio Paoloni
Roma

Due milioni di persone ed oltre. Questa sarà la cifra, forse per difetto, delle imponenti manifestazioni per il Gay Pride che alla fine di luglio si saranno tenute in tutto il mondo libero, cinquecentomila a Berlino, altrettante a San Francisco e New York, 400mila a Londra e 200mila a Parigi. Persino a Città del Messico (150mila) e Tel Aviv con ricevimento alla Knesset per la prima volta, in Guatemala e a San Paolo del Brasile (200mila). Un gigantesco fiume umano di donne e di uomini gay, dei loro familiari ed amici, di cittadini simpatizzanti che marciano festosamente per richiedere più diritti e più libertà. Nell'anno 2000, grazie agli omosessuali, la politica riscopre i diritti umani e civili e una parte rilevante, spesso persino maggioritaria, dell'opinione pubblica si riconosce e si identifica nella battaglia civile e di libertà delle lesbiche e degli omosessuali. È proprio ciò che è successo in Italia con le polemiche sul World Pride previsto per l'8 luglio a Roma. Non era mai successo, infatti, prima d'ora, che moltissimi cittadini esprimessero solidarietà e adesione alle nostre battaglie e decidessero addirittura di partecipare a quella che si preannuncia come la più grande manifestazione del 2000 a Roma. Le polemiche ci hanno, quindi, fatto bene? Ebbene sì, diciamo così. A volte i movimenti devono lottare duramente per anni per fare avanzare le loro rivendicazioni nella società e nelle istituzioni. A volte dieci anni si concentrano in due mesi. È proprio negli ultimi mesi, infatti, che la questione omosessuale in Italia è diventata definitivamente un grande tema nazionale presente ogni giorno nella politica e nei media al pari delle altre grandi questioni che investono il

paese. La sinistra e i laici alla fine hanno dovuto schierarsi con il movimento per i diritti civili degli omosessuali superando le mille remore registrate finora, scoprendo nel movimento gay, finalmente, una risorsa e non un problema. Molte confessioni cristiane non cattoliche hanno colto l'occasione per aprire un dialogo e un confronto con le decine di migliaia di gay e lesbiche che saranno a Roma l'8 luglio, aprendo le loro chiese all'accoglienza. Persino ministri e sacerdoti hanno parlato esplicitamente della loro omosessualità. Tutto ciò, ed altro, per una ragione molto semplice: quel 5-10% della popolazione mondiale che ama persone del proprio sesso sta decidendo, e ha deciso, di non nascondersi più, di non avere più una doppia vita, di non vergognarsi più della propria identità, di rendersi «visibile», di praticare il «coming out». La fiamma incredibile delle manifestazioni del Gay Pride che ci mostrano i tg in questi giorni non è solo il segno tangibile di un prezzo dell'umanità che si mette in moto, è soprattutto il segno evidente del desiderio di libertà che si esprime attraverso la «fierezza» di una condizione presentata finora in modo negativo e diffamatorio, non solo dai regimi autoritari e dall'integralismo religioso. I diritti che il Gay Pride esprime e rivendica sono condivisibili da tutti. Perché il diritto di ciascuno all'identità, ad una vita autentica, alla propria insostenibile «diversità», alla felicità, all'amore che non «osava dire il suo nome», fanno ormai parte del desiderio di ognuno di dare senso e pienezza alla propria esistenza. È per questo che siamo sicuri che il 28 giugno del 2000 sarà l'ultimo dell'era della repressione e il primo di una nuova stagione dei diritti e delle libertà.

* presidente onorario Arcigay e presidente Commissione Diritti e Libertà del ministero per le Pari opportunità

quistiamo la nostra dignità di uomini liberi e onesti, perduta per puri calcoli e interessi politici. Mediti con serena obiettività il Parlamento, esii attivi con sollecitudine per eliminare questa dannosa ingiustizia perpetrata ai danni dei segretari comunali

Dott. Antonio Genaro
Segretario generale
Comune di Sirmione

Berlusconi e il conflitto di interessi

Caro direttore, a proposito del conflitto di interessi, gli iscritti (e non) al partito, si chiedono perché non si sia posto il problema quando c'era tempo per giungere ad una soluzione. Molti ritengono che D'Alema, quando era presidente della Bicamerale, abbia voluto evitare lo scontro diretto con Berlusconi, che si dichiarava disponibile alle riforme sul tappeto. Bisogna riconoscere che Berlusconi è stato molto astuto, evitando sia la soluzione del conflitto che le riforme.

Si ha forse paura di essere accusato di criminalizzazione del personaggio o, forse, non ci sentiva di sostenere lo scontro?

Arturo Montanini
Parma

La clinica di Spallone e le lotte delle donne

Suscita qualche indignazione, in occasione dello scandalo di Villa Gina, della Famiglia Spallone, il silenzio delle donne della sinistra, storica e non. Le femministe che facevano i cortei per la 184 contro i famigerati cucchiaini d'oro, dove sono? Avevo sempre pensato che l'omertà fosse una peculiarità mafiosa, mi rendo conto, invece, e non da oggi, che ne è massicciamente permeato il Sindacato che la Sinistra (di cui peraltro io misento parte integrante, con un certo orgoglio).

Non un articolo, se non erro o una dichiarazione indignata, da parte di quelle donne alle quali io devo riconoscenza, comunque, per le battaglie che hanno svolto alcuni decenni fa per la difesa dei diritti femminili, contro la vergogna della famiglia Spallone, il cui capostipite ha curato niente popò dimeno che il Migliore.

Il «Mito», Partito o referente politico (Uomo), che dir si voglia, prevale su tutto. Quando c'è in discussione quello il cerchio si stringe rischiando di diventare un capio che soffoca tutte le istanze di progres-

so vero e di una politica veramente «diversa». E proprio in questi casi, dunque, che qualcosa di anelito di speranza viene umiliato; quando sarebbe indispensabile riconoscere che effettivamente il Re è nudo» e non merita la dedizione e l'impegno di donne infinitamente più meritevoli di lui di Governare un Paese o, almeno, di provare a farlo.

Bruna Gazzelloni
Roma

Cattedre scolastiche: chi le scalda e chi ci suda

Egregio direttore, penso che il tema degli incentivi agli educatori più capaci sia sempre di attualità. Desidero esprimere la mia opinione che è quella di un preside impegnato e di un sindacalista.

A queste idee portate avanti dal Cobas sull'identità di trattamento da riservare a tutti i docenti, credo anch'io: ma vivendo dal profondo nella realtà della scuola, mi sono reso conto di quanto fosse ingiusto che un professore, ricco di una peculiare vocazione educante e ben preparato, fosse stipendiato nella stessa misura di colui che, quando poteva, si leggeva il giornale in classe. Sostenere, pertanto, che comunque devono essere tutti retribuiti nella stessa misura è demagogico, anche perché, diciamo francamente, si ricevano molti consensi, essendo pacifico che sono più numerosi quelli che stanno a scaldare la cattedra di quelli che vi sudano. Ed, invece, la presenza di docenti bravi ed impegnati, come un arcipelago in un mare limaccioso, è da considerare molto utile, per risolvere le sue sorti. Secondo me, può rappresentare l'unica risorsa.

Ed a proposito dei danni della demagogia diffusa dall'infantilismo rivoluzionario, mi ricordo della vicenda dei corsi abilitanti. La legge che li configurava fu da me ispirata alla Cgil che poi la sostenne presso il gruppo parlamentare del Pci. Passata alle Camere, essa fu approvata. Il principio era buono: si trattava di formare i docenti con la stessa scuola, attraverso i suoi migliori operatori. Essa cominciava a dare i suoi primi buoni frutti: acquisto e lettura di libri (mai le librerie ne vendettero tanti), conoscenza delle discipline e delle loro metodologie, etc., quando a rovinarli ed estinguerli si preoccuparono i cobas ante-litteram d'allora: imposero il sei politico e l'esame di gruppo dove, per la verità, uno preparava la tesi e gli altri si riposavano. Questa iniziativa fu accolta come una manna da tutti coloro che vogliono la dequalificazione permanente della scuola. I corsi furono aboliti ed i docenti non abilitati continuarono a pagare fior di quattrini per affrontare i concorsi, ai soliti protagonisti di questo affare: con entrate nelle commissioni d'esame, in diversi casi. La rivoluzione favorì la reazione, proprio come nel caso di Prodi.

Vito Mercadante
Palermo

Liberalizzazione e gli affitti dei negozi?

Gentile signor Direttore, mai come in questo periodo si parla di liberalizzazioni. Sono stati liberalizzati i telefoni, si liberalizza il gas, si liberalizza l'elettricità, perfino ferrovie e poste subiscono la (giusta) offensiva liberalizzatrice dell'Unione Europea.

In questa ventata di liberalizzazioni rimane un solo settore ancorato al vincolismo e sottratto alle regole del mercato: quello degli affitti dei negozi. Qui, siamo fermi all'equo canone, alle leggi dirigiste degli anni Settanta, al contratto deciso non dalle parti ma dallo Stato. A quando l'auspicata liberalizzazione?

Ruggiero Bonanno
Catania

Nuova dignità per il 2 giugno

Cara Unità, stringo le mani del nostro presidente della Repubblica con commossa gratitudine per avere restituito dignità e popolarità alla data del 2 giugno e con questa anche del 25 aprile al 1 maggio. E ciò in un periodo in cui, soprattutto nei media, valorizzazioni vengono deliberatamente emarginate e offuscate dall'eccessiva invadenza del giubilismo.

Giorgina Arian

Medici ospedalieri sciopero e contratto

Egregio direttore, la leggerezza con cui il governo ha affrontato il rinnovo del contratto dei medici ospedalieri lascia alquanto stupiti. Sembra che il centrosinistra faccia di tutto per perdere consensi. Invece di smarrirsi alla ricerca di identità ideologiche, la sinistra deve incominciare ad occuparsi dei problemi concreti della gente, compresi quelli del dr. Rossi, medico ospedaliero che si occupa della salute pubblica. Lascia perplessi inoltre che l'Unità abbia relegato la notizia dello sciopero dei medici in ottava pagina, mentre i maggiori quotidiani italiani ne hanno dato ampio risalto.

Pierluigi Ballardini

A proposito del Pci «eterodiretto» da Mosca

A proposito dell'affermazione, attribuita sull'Unità del 26 maggio da Gabriella Meucci a Massimo D'Alema, che «i due atti più significativi di Togliatti (l'intervista a «Nuovi Argomenti», 1956; e il «Memoriale di Yalta», 1964) riguardarono l'Urss e il movimento comunista internazionale» desidero ricordare che vi furono altri «atti più significativi» di Togliatti riguardanti l'Italia: la condanna del «socialfascismo» e l'adozione della politica del fronte unitario antifascista, la svolta di Salerno per su-

perare il dilemma monarchia o repubblica, la strategia della democrazia progressiva, il voto a favore dell'art. 7 della Costituzione italiana, le tesi sulla possibilità di una via democratica, pacifica, parlamentare al socialismo, l'appello all'unità fra credenti e non credenti per salvare la civiltà umana dalla catastrofe nucleare...

A proposito del Pci eterodiretto da Mosca di cui han trattato storici e giornalisti, desidero ricordare che io sono stato partigiano in montagna e gappista in città combattendo da comunista italiano per liberare l'Italia dal fascismo italiano e dal nazismo tedesco. Nel dopoguerra sono stato dirigente dell'Associazione Italia-Urss, redattore di Radio «Oggi in Italia» a Praga, della sezione italiana di Radio Mosca, di Radio «Oggi nel mondo» a Berlino Est e traduttore presso le Edizioni Progress di Mosca, attività che ho sempre svolte da militante comunista italiano. Dal 1972 al 1991 ho poi collaborato con la Sezione Esteri del Pci nel settore dei rapporti fra il Pci e il Pcus, sempre da comunista italiano. Insomma, dal 1943 al 1991 mi sono sempre attenuto alla linea di un Pci non eterodiretto da Mosca ma diretto da Roma, prima da Togliatti, poi da Longo, poi da Berlinguer e infine da Natta.

Da ultimo voglio ricordare a storici e giornalisti quanto segue: a) quando nel '59 a Bologna mi fu proposto dall'Ufficio Politico della Questura di diventare «informatore» io rifiutai perché comunista italiano e ne informai Botteghe Oscure tramite Celso Ghini del Cc del Pci. b) Quando nel 1962 a Berlino Est mi fu proposto dai Servizi d'Informazione dell'Urss di diventare «un collaboratore» io rifiutai perché comunista italiano e ne informai Botteghe Oscure tramite Aldo Lamprè della Commissione di controllo del Pci. Prego gli storici e i giornalisti di tenere presente che io non ero «un caso», ma mi atenevo semplicemente all'etica dei funzionari a tempo pieno del Pci.

Graziano «Mirco» Zappi
Casalecchio Reno (Bo)

Le sconfitte della sinistra riformista

Scrivo perché sappiate che la sinistra riformista è scomparsa dopo le tre sconfitte: europee, regionali, referendum. E Veltro non fa i convegni per riflettere.

Partiamo dal presupposto che ogni sconfitta è conseguenza di atti politici negativi, di mancanza di realismo, di mancanza di capacità di comunicare con la società civile e quant'altro. Ma queste mancanze non ci dovrebbero essere se una di-

rigenza avesse chiare le idee. E ricordatevi che è stato fatto un congresso per tracciare la linea di condotta. Delle due, l'una. O il percorso è sbagliato, oppure alcuni dirigenti vanno cacciati? Perché vanno cacciati? Perché di qua o qualche mese ci sono le elezioni politiche e l'aria che si respira, qua nel bresciano, è che si perda, e male. E non ci sono più posizioni di rendita cercando voti. State costringendo quelle persone che hanno votato sempre a sinistra, a non votare, o votare diversamente. Ma pensate veramente di battere la destra, piegandovi su voi stessi, guardando le pagliuzze negli occhi, senza accorgervi delle travi? Pensate veramente di riconquistare alcuni pezzi della sinistra, dialogando con Rifondazione? Pensate che inventando la casa dei riformisti di prendere più voti a sinistra?

La maggior parte dei problemi del Bel Paese, alcuni risolti, sono ancora lì, con la loro gravità. Siamo sempre il paese dell'emergenza. A pochi mesi dalle elezioni dobbiamo fare in fretta una nuova legge elettorale, perché si dia stabilità. Ma mi domando? Quando c'era l'Ulivo (l'unica idea saggia che avete avuto) non avete fatto campagna elettorale propagandando l'avvenuta stabilità? Passate ai fatti e fatevi un bell'esame di coscienza.

Ivano Tatti
Brescia

La politica è come un treno

Carilettori dell'Unità, la mia impressione è questa: immagino che tutte le forze politiche e la società che esse rappresentano si trovino su un lunghissimo treno che va verso una certa direzione, la quale è stata stabilita da una serie di circostanze, la globalizzazione del mercato, la caduta del muro di Berlino, il crollo del comunismo ecc.

Tutti, nessuno escluso, viaggiano su questo treno, pertanto tutte le battaglie che si fanno, sindacali, politiche, sociali ecc. servono soltanto a conquistare un posto migliore sul treno, e non certamente a determinarne la direzione. Ora mi chiedo, ma se la direzione verso la quale viaggiamo portasse verso un burrone che fine faremmo e chi potrebbe correggere gli eventuali errori commessi. Allora io credo che qualcuno debba trovare il coraggio di tirare la maniglia dell'allarme e fermare il treno, poi, stando sulla terra ferma, potremmo fare le nostre battaglie.

In altre parole se le regole del mondo sono determinate dal profitto, in nome di esso tutto è concesso, le guerre, la fame nel mondo, l'inquinamento, il buco nell'ozono o tutto quello che l'uomo sarà capace di inventare per arricchire. Io penso che la sinistra debba essere lei la mano che tira il freno, non perché vuole fermare il progresso, ma proprio per riaffermare quei principi di solidarietà secondo i quali soltanto quando il benessere è diffuso può esserci progresso.

Giulio Marchetti

L'instabilità del nostro sistema

Il sistema politico italiano soffre da molto tempo di una grave instabilità. Le conseguenze di questa «anarchia» partitica sono il trasformismo (cioè si trasforma la compagine parlamentare e di governo secondo i meriti interessi di parte), la corruzione politica (cioè la vendita di incarichi istituzionali), la corruzione in tutte le sue forme, la sfiducia dei cittadini nei confronti dell'Autorità pubblica, lo sfilacciamento del rapporto Stato-individuo.

L'instabilità, i continui aggiustamenti nel corso di ogni legislatura, o i casi, ormai non più patologici, delle crisi di governo, portano il legislatore (il Parlamento) al governo, in via delegata ad una «frenesia normativa»: sono state avviate tante riforme con l'intento di delegificare, ma con il risultato di aumentare la già preoccupante «mole normativa» costituita da regolamenti, decreti, etc...

Certo, in alcune situazioni, «la vita burocratica» del cittadino si è un poco alleggerita, ma non tutti gli organi, istituti o Enti si sono adeguati appieno allo spirito della semplificazione ed efficienza dell'apparato pubblico. Il rincorrersi di norme causate, come era prevedibile, anche dalle contraddizioni: per cui, buona parte della normativa risulta di difficile lettura e applicazione, anche per l'operatore del diritto.

Per il semplice cittadino, in tali casi, «la legge» diventa ancora più oscura e un vero e proprio nemico da evitare. Balze e affiscali, ostacoli burocratici scuciano la bontà delle iniziative e la fantasia dei cittadini.

La classe politica che conta non può illudere nessuno e soprattutto non può «unirsi» per combattere il nemico politico e «disunirsi» per affrontare e risolvere i problemi economico-sociali.

Avv. Bruno Sechi
Cagliari



Filosofia ♦ Michele Marsonet

Reale, troppo reale o troppo poco reale?



I limiti del realismo di Michele Marsonet Franco Angeli pagine 156 lire 30.000

SALVO FALLICA

La discussione sui limiti del realismo è uno dei dibattiti più affascinanti ed importanti del dibattito epistemologico contemporaneo. Potremmo dire che nell'ambito della filosofia della scienza, è la riproduzione del nucleo classico della riflessione teorica sui limiti e la possibilità di conoscenza della realtà con le categorie intellettive. Si potrebbe aggiungere che in gioco vi è la nozione stessa di realismo, con tutto quello che essa comporta. Conoscenza oggettiva o soggettiva? Pragmatismo o realismo metafisico? Michele Marsonet nel suo «I limiti del realismo» edito da Franco Angeli nella collana «Epistemologia» diretta

da Evandro Agazzi, evita questi dualismi e difende una posizione moderata di realismo. Il primo problema da affrontare per chi si cimenta con tale compito è quello di porsi in maniera critica nei confronti del relativismo. Il punto è che non si può ragionevolmente mettere in dubbio una conoscenza ormai acquisita, che è quella dell'inevitabilità dei punti di vista. Marsonet tenta di spiegare che ciò non vuol dire scivolare nello scetticismo tout-court. Così come è da respingere la tesi secondo la quale «l'unica realtà possibile è quella pensata, oppure che la realtà è significativa nella misura in cui noi la possiamo pensare o siamo in grado di parlarne». Questo è un doppio errore, sul piano pratico e sul piano teorico. Per Marsonet ha più senso argomen-

te che «i nostri limiti cognitivi ci impongono l'adozione di un realismo tutto sommato modesto e privo delle connotazioni dogmatiche che alcuni autoritraggono».

È ovvio che in tale ottica critica e dogmatica, il discorso assume una sua valenza, anche se non è esente da contraddizioni. Le ambiguità che emergono non sono attribuibili alla riflessione teorica ed epistemologica del singolo pensatore, ma sono implicite in ogni riflessione che si avventura su temi che assumono valenza «ontologica».

Prima di giungere alla enucleazione della sua tesi Marsonet deve ripercorrere le tappe del dibattito fra realisti ed antirealisti, e le dicotomie del dibattito sulla filosofia della scienza post-positiviana. Dalla ricostruzione storica del

dibattito emerge la sua posizione.

L'autore si trova a polemizzare con i sostenitori acritici del senso comune che a suo avviso è sopravvalutato. In sostanza giudica fuorviante la «precomprensione gadameriana che fonderebbe in modo certo la nostra conoscenza», poiché essa trascura il fatto che tale «precomprensione è pur sempre legata al nostro modo di vedere il mondo». Marsonet è critico anche nei confronti di quegli autori che legano strettamente il problema del realismo con «gli schemi concettuali» che fungono da filtro nel rapporto col mondo. Il punto è che non si può ad avviso dell'autore non leggere in una chiave moderata la medesima struttura categoriale interpretativa, altrimenti essa assume un valore ontologico. Marsonet

non si esprime in questi termini, ma è chiaro che il suo timore è quello di non uscire dal tracciato di un realismo moderato, che definisce persino debole. È ovvio che l'accento all'importanza degli schemi concettuali nel dibattito epistemologico contemporaneo fa riflettere sull'importanza essenziale della teoretica kantiana, questione che dovrebbe far riconoscere a molti pensatori che le argomentazioni problematiche poste dalla «Critica della ragion pura» sono ancora irrisolte. Tornando al libro di Marsonet si colgono i limiti del dibattito attuale, che deve confrontarsi su posizioni come la certezza della realtà o la sua incertezza. Dal canto suo Marsonet ha buon gioco nel controbatte le teorizzazioni degli antirealisti e dietro il suo realismo «debole e generico» vi è la tesi che gli sta veramente a cuore. Ovvero «l'esistenza di una realtà che, non essendo riducibile ad alcun tipo di cornice concettuale, trascende la nostra esperienza del mondo e ne costituisce la stessa condizione».

ANTONIA BYATT

L'incantatrice del serpente

È possibile comunicare il piacere «puro» del narratore? È possibile comunicarlo a chi legge? E ciò che ci si chiede leggendo la nuova raccolta di racconti di Antonia Byatt, strepitosa autrice di «Possessione», che sembra - lo ammette lei stessa nella postfazione - aver scelto la strada del racconto breve. «Zucchero ghiaccio vetro filato» coglie di sorpresa per il suo primo racconto, e primo autobiografico, dove l'autrice si descrive accanto al padre morente e dove i fili della memoria personale e familiare hanno una prosa scarna, quasi scabrosa. Scabrosa perché squarcia il velo del personaggio-scrittore di storie fantastiche e lo getta sul piano della vita e della morte che tutti accomuna. Non è qui che si coglie il piacere dello scrivere di cui dicevamo: in «Zucchero» c'è quel gesto liberatorio e autoindagatore della scrittura del sé, della via della comprensione, del cerchio della memoria collettiva e individuale che spesso si fondono solo davanti allo spettacolo della morte.

È dopo lo spiazzamento di questa sorta di confessione, che i racconti che seguono ci tranquillizzano e ci portano dentro l'universo fiabesco e affascinante di Byatt, tradotto con equilibrio e stile da Anna Nadotti e Fausto Galuzzi. Dove anche lo spunto di realtà ci trascina con facilità in una dimensione onirica, preconcisa, in cui i sensi restano vigili e l'ambientazione tematica è quella di uomini e donne dell'Nord cercano il caldo del Sud dell'Europa, si scontrano e si innamorano di fronte a colori e odori lontani dall'inverno. La tecnica è simile a quella usata ne «Il genio nell'occhio dell'usignolo», dove una docente ed esperta di «women's studies» in viaggio di lavoro a Istanbul, trova un genio della lampada che lo stravolge la vita. In «Lacrime di coccodrillo», una manager di successo prende il primo treno e fugge dopo la morte improvvisa del marito a Nimes per trascorrere lunghi mesi in albergo in compagnia di uno sconosciuto antropologo, cui la accomuna un insolito destino. È sempre in Francia che un giovane a affermato scrittore inglese vive tra solitudini e bizzarrie, nuotando in una splendida piscina, affascinato da una lamia, grosso serpente che altro non è che una principessa che aspetta solo un suo bacio per ritrovare fattezze umane e felicità. Sono storie singole che incontrano tangenzialmente altre, che si uniscono e si separano e sembrano teorizzare con forza la scelta della solitudine.

Ma poi il castello di ipotesi fatto dalla lettrice-sognatrice si sgretola davanti al bellissimo «Freddo», dove la principessa di neve va in sposa a un re del deserto. Sarà mai possibile, per lei che ha pelle e muscoli di ghiaccio e deve vivere tra pareti di cristallo per non morire, sopravvivere alle dune di sabbia? Lo scoprirete da voi e sognerete con Byatt, incantatrice di serpenti dei nostri tempi, che la felicità ha ancora qualche cartuccia da giocare. È la scrittrice un piacere inesauribile nel suo narrare.

Monica Luongo
Zucchero ghiaccio vetro filato di Antonia S. Byatt Einaudi pagine 184, lire 26.000

Storia



Il redivivo tiburtino Un operaio italiano nei lager di Stalin

Di Dante Corneli
Libri liberali pagine 296 lire 26.000

Da Postdam a Mosca Tappe di una strada sbagliata

di Margarete Buber-Neumann
Il Mulino pagine 436 lire 40.000

GABRIELLA MECUCCI

Le vittime dei totalitarismi

■ Dante Corneli è un nome sconosciuto. Finito nel dimenticatoio perché ricordarlo è davvero difficile. Eppure, bisognerebbe farlo uscire dalle nebbie dell'oblio e riconsegnarlo alla storia. È una vittima esemplare del Novecento: è l'italiano che ha passato più anni, venti, fra carcere, lavori forzati e deportazioni. Era un comunista, ma non fu né il fascismo né il nazismo a infliggergli queste tremende pene, fu l'Urss di Giuseppe Stalin. Arrestato nel 1936 non venne liberato nemmeno alla morte del dittatore. Riuscì a rientrare in Italia solo nel 1965. Crazie ai buoni uffici di Umberto Terracini.

Il diario di Dante Corneli, che racconta la storia dei suoi drammatici vent'anni in Urss, viene ora pubblicato dalle edizioni liberali libri, col titolo «Il redivivo tiburtino. Un operaio italiano nei lager di Stalin». Il racconto è una sorta di orrore continuo. Una storia di indicibili sofferenze, una delle vicende peggiori capitate agli italiani in Urss, almeno agli italiani che riuscirono a sopravvivere. C'è stato, infatti, anche chi il proprio dolore non lo ha potuto raccontare.

Corneli provò in tutti i modi a far conoscere la sua drammatica esperienza. Sottopose il suo diario a molti, importanti editori (Rizzoli, Mondadori, Rusconi) ma nessuno lo volle pubblicare. Lo pubblicò infine, nel 1977, dopo undici anni di tentativi andati a vuoto, una piccola casa editrice, La Pietra, vicina alle posizioni di Pietro Secchia. Lo fece portando avanti però un'operazione culturale insospettabile: il tentativo di contrapporre l'operaio Corneli, al dissidente borghese e intellettuale Solzhenitsyn.

Se i media furono un muro di gomma, ancora peggio fece il Pci, con la sola eccezione di Terracini. D'altro canto Togliatti sapeva della tragedia che aveva colpito moltissimi comunisti italiani esuli a Mosca. Sapeva, non fece nulla per salvarli, e come ha dimostrato Elena Dundovich - in alcuni casi ha partecipato attivamente alla repressione. E Togliatti, probabilmente, non era il solo a sapere.

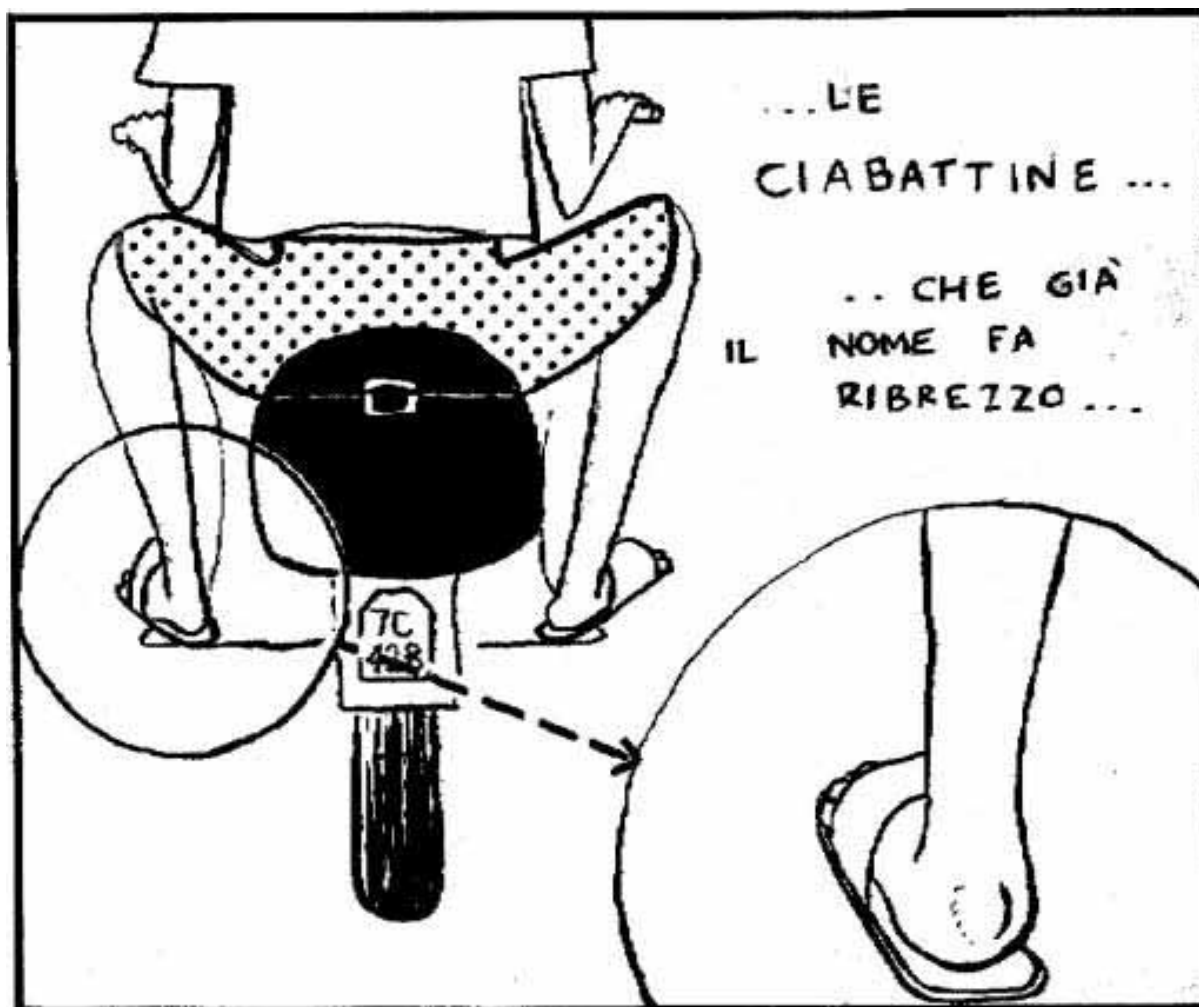
Dante Corneli è morto nel 1990, all'età di novant'anni, senza che l'inferno che aveva vissuto fosse stato stato riconosciuto. Il suo diario, che viene ripubblicato oggi, con una bella prefazione di Antonio Carloti, è rimasto semiconosciuto.

Margarete Buber-Neumann è una delle voci narranti più lucide e drammatiche dell'«universo concentrazionario del Novecento». Nel 1994 uscì in Italia il suo «Prigioniera di Stalin e Hitler», dove descriveva, il proprio drammatico itinerario, dalle carceri russe quelle tedesche: fu infatti l'Urss a consegnarla alla Germania, dove restò nei lager per ben cinque anni. Anche lei, come Dante Corneli era comunista, moglie di quell'Heinz Neumann, dirigente del partito tedesco. Eppure nulla le fu risparmiato da Stalin e dai suoi stessi compagni. Oggi il Mulino pubblica il secondo volume autobiografico, «Da Potsdama Mosca», che narra le vicende antecedenti al '38. È la ricostruzione della sua gioventù, della sua scelta di diventare, insieme al marito, «una rivoluzionaria di professione», sino a quando nel 1937 la Nkvd arrestò Heinz e, un anno dopo, anche lei. È il racconto di una vittima integrale che esplora il mondo delle vittime, ma anche quello dei carnefici, ricostruendo il quadro cupo dei totalitarismi del Novecento.

Il libro di Carlo Formenti, «Incantati dalla rete», per documentarsi sulle teorie della new economy
Una mutazione antropologica, un'evoluzione dell'immaginario che genera conflitti sociali tutti da capire

Internet, capitalismo e futuro Così nasce il proletario high tech

ANTONIO CARONIA



Incantati dalla rete Immaginari, utopie e conflitti nell'epoca di Internet di Carlo Formenti Raffaello Cortina Editore pagine 302 lire 38.000

dubbio che la risposta possa essere affermativa: è la stessa new economy che appare strutturalmente incapace di affrontare il nodo di una radicale redistribuzione della ricchezza creata dall'intelligenza sociale, una redistribuzione che appare tanto più urgente quanto più il tradizionale metro di distribuzione del reddito, cioè il lavoro, viene irrimediabilmente rarefatto (e al limite abolito) proprio dalle nuove caratteristiche della produzione e della distribuzione nell'era di Internet. E una conferma di ciò sembra la comparsa, per

la prima volta dopo le sconfitte degli anni Settanta, di un movimento contro la globalizzazione, manifestatosi l'anno scorso alla riunione del Wto a Seattle e quest'anno al Tebio di Genova.

Proprio l'analisi di questo composito movimento porta dritto alla seconda domanda: esiste oggi un nuovo soggetto antagonista capace di svolgere un ruolo d'avanguardia, oppure il compito di indicare e costruire una mondializzazione diversa deve essere lasciato al coacervo delle differenze che si sono manifestate a Seattle e a

Genova (sindacati, contadini, ecologisti?). L'anticapitalismo della nuova fase mondiale sarà la lotta del proletariato high tech, del «cognitariato» (per usare il neologismo di Biolo), o sarà la rivolta dei corpi? Sulla scorta dell'ultimo Hakim Bey, la preferenza di Formenti sembra andare alla seconda ipotesi. Si potrebbe forse sostenere che esse non sono poi così contraddittorie. Comunque: hic Rhodus, hic salta. Che lo vogliamo o no, queste sono le questioni che decideranno del nostro futuro nei prossimi anni.

Economia ♦ Giuliano Da Empoli

Perché i cervelli scappano e come fermarli



La guerra del talento Meritocrazia e mobilità nella nuova economia di Giuliano Da Empoli i grilli Marsilio pagine 179 lire 22.000

VITO DI MARCO

Se la partita del nuovo capitalismo si gioca sul campo della formazione e dell'utilizzo del talento umano, tra Stati Uniti e nuova Europa dell'euro l'incontro è già vinto in partenza dai primi. Il potere d'attrazione del sistema economico americano è talmente forte da produrre ogni anno una impressionante «fuga di cervelli» dal vecchio continente, e tra i paesi europei a pagarne il prezzo più alto è l'Italia. Ma quali sono i motivi che spingono centinaia di giovani laureati e ricercatori europei a trasferirsi negli Stati Uniti? Per Giuliano Da Empoli le risposte sono da ricercare in un sistema basato sulla fine del principio di anzianità, la valorizzazione del merito individuale e una accentuata mobilità professionale.

A distanza di quattro anni dal primo e fortunato pamphlet «Un grande futuro dietro di noi» - in

cui con la passione di un ventenne auspicava che il nuovo governo di centro-sinistra scegliesse la strada di una modernizzazione del Paese, per dare alle giovani generazioni una prospettiva politica di lungo respiro - Da Empoli torna, dopo essere stato nel frattempo cooptato dalla politica nazionale, a parlare, con «La Guerra del Talento», di una generazione europea che ha, ormai, nel proprio Dna una diversa idea di carriera, che supera nei fatti barriere territoriali e culturali ma che vive in un contesto politico e sociale fortemente arretrato, legato ancora alla rigidità del posto fisso e al criterio di anzianità. Un territorio, quello europeo, in cui le «due grandi chiese», cattolica e comunista, pur partendo da premesse opposte sono entrambe giunte a conclusioni simili, una ferma condanna dell'ambizione e del guadagno personale. Ed è appunto su questo humus culturale che la cultura antimeritocratica europea si è sedimentata

nel tempo, arrivando al paradosso di questi ultimi anni, in cui con una rottura tra le generazioni si sono introdotti elementi di flessibilità nelle regole della società e del mercato del lavoro solo per i nuovi entrati, cioè, i giovani, lasciando gli over 40, in loro recinto di privilegi acquisiti. Mentre nel mondo anglosassone (Gran Bretagna compresa) il criterio della flessibilità del lavoro e della meritocrazia valgono per tutti.

Nei paesi industrializzati siamo di fronte all'ascesa di una super-classe costituita da giovani dirigenti e imprenditori che sulla base del proprio talento in pochi anni hanno creato multinazionali con fatturati miliardari e scalato le gerarchie di antiche corporation, mandando all'aria consolidate pratiche di cursus honorum. Tutto ciò sicuramente è avvenuto grazie alla rivoluzione informatica, ad una aumentata mobilità delle persone, ad una economia che premia le produzioni immateriali ad alto

contenuto cognitivo, ma non bisogna farsi illusioni: tutti i membri di questa ristretta élite globale hanno in tasca una laurea conseguita nelle più prestigiose Università americane o al massimo nelle vecchie aule di Oxford e Cambridge. È questo il punto centrale della questione: il talento e la meritocrazia sono elementi che vanno coltivati e che costituiscono un valore non solo per le persone detentrici ma soprattutto per le nazioni che accolgono questi individui.

Cosa fa la Nuova Europa dell'euro per creare un ambiente favorevole? L'Italia è in grado di avviare un vero processo di modernizzazione del sistema-paese superando ataviche resistenze culturali? La sinistra italiana è in grado di rispondere alle richieste di nuove libertà individuali coniugate ad un rinnovato principio di uguaglianza? Se è vero che nulla avviene per caso i quesiti posti da Da Empoli nel suo saggio arrivano

nella fase di maggiore crisi della sinistra italiana, ormai giunta al termine del suo primo ciclo di governo senza essere riuscita a trasmettere ai cittadini una idea di modernizzazione possibile del paese e suscitare una passione civile che consentisse di superare le resistenze corporative e gli steccati culturali.

Sicuramente la sinistra italiana non attraverso un momento facile di dibattito politico, ma le tesi espresse da Giuliano Da Empoli ne «La guerra del talento» meritano una riflessione e una discussione politica tra chi si occupa del governo delle istituzioni e i giovani, pochi, che ancora militano nei partiti di sinistra. Perché piaccia o no, meritocrazia e nomadismo sono i caratteri fondamentali di una nuova generazione protagonista del sistema produttivo e finanziario, e ad una sinistra che vuol essere riformista e moderna conviene confrontarsi al più presto con questa realtà.



Cinque milioni di automobili «fuorilegge». Gli italiani amano poco le cinture di sicurezza in auto. Ma dovranno adeguarsi, e alla svelta. E non solo per elementari ragioni «salva vita». Lo prevede la legge: davanti e dietro. Già. Le vetture che ancora non montano le cinture di sicurezza posteriori dovranno essere provviste mediante kit. Per chi non si adegua, le multe sono salatissime: fino a 606mila lire.

A questo capitolo è dedicata un'inchiesta di «Quattroruote» di luglio, nella quale svela anche un vero e proprio «pasticcio» legi-

CINTURE POSTERIORI

Cinque milioni di vetture sono fuorilegge

slativo. Secondo la ricostruzione del mensile, nell'88 quando la legge impose l'installazione delle cinture, si stabilì che quelle posteriori fossero obbligatorie solo su vetture immatricolate a partire dal 26 aprile 1990. Salvo, dunque, tutte le precedenti. Con l'entrata in vigore dell'attuale Codice della strada nel '93, invece, l'obbligo di montaggio è stato esteso a «qualsiasi auto abbia in

carrozzeria i fori per ancorarle» a prescindere dalla data di immatricolazione. Ma, vista la generale inadempienza, una circolare della Motorizzazione preannunciò l'emanazione di un decreto dei Trasporti in seguito al quale sarebbe scattato l'obbligo. Del decreto, però, neppure l'ombra. Fino al 15 marzo scorso quando ancora la Motorizzazione ha chiarito: l'obbligo è in vigore.

Da qui, dice Quattroruote, la corsa ai kit di montaggio che, per alcuni vecchi modelli, sono quasi irreperibili. Il guaio è che chi non mette in regola la propria vettura rischia una multa di 121.200 lire e una revisione straordinaria. Inoltre, avverte il mensile, «gli agenti potrebbero anche imporre il montaggio e chiedere all'automobilista di mostrare la vettura completa di

kit in un posto di Polizia: per chi non si presenta entro la data stabilita scatta una multa di 606mila lire».

Vicende legislative a parte, le cinture di sicurezza sono al centro di studi innovativi per renderle sempre più efficienti ed efficaci. Proprio pochi giorni fa Fiat Auto (nell'ambito di un programma complesso che prevede anche un accordo con le 2000

autoscuole associate nell'Unasca a cui fornirà un kit multimediale di istruzione «Sicurezza in corso» per insegnare ai giovani «Dieci norme per l'auto-disciplina») ha annunciato le cinture di sicurezza «gonfiabili», in particolare quella trasversale a bandoliera, con effetto airbag. Con questo nuovo accessorio, che limiterà i danni causati negli urti dal pretensionamento delle cinture, sarà equipaggiato nel 2003 il nuovo modello di ammiraglia della Lancia, l'Aurelia. E poco dopo dovrebbe essere la volta degli airbag per proteggere le ginocchia. R.D.

ZIG ZAG

Aggiornati listini Autogerma

Autogerma comunica gli aggiornamenti dei listini Audi, Skoda e Volkswagen. In particolare, entra la nuova Vw Sharan, disponibile in due versioni a benzina (2.0 litri 115 cv cambio 6 marce e 1.8T 150 cv stesso cambio) e una diesel (1.9 litri Tdi 115 cv con 6 marce). Sharan costa dai 49.496.400 lire della 2.0 Comfortline ed 156.846.400 lire della 1.9 Tdi Trendline. Per quanto riguarda l'Audi, si segnala l'uscita dal listino delle A3 Tdi di cambio automatico e l'entrata della A2 1.4 benzina 75 cv, la prima auto di serie con Asf (Audi Space Frame) e carrozzeria in alluminio, che costa 36.974.400 lire. Per Skoda l'unica novità è che tutte le Fabia 1.9 Tdi saranno dotate di serie di Eds.

Gm investe e Saab raddoppia

General Motors, partner di Fiat, investirà 30 miliardi di corone in Saab Automobile, raddoppiando la produzione (a 300 mila auto all'anno) e trasformando la casa svedese in un costruttore di auto di lusso, capace di produrre da cinque a otto nuovi modelli nei prossimi 5 anni. Lo afferma il giornale «Dagens Industri» precisando che Michael Mayer, lasciata la Mercedes, è il nuovo capo designer di Saab.

Tasse per rimorchi proroga al 31 ottobre

Il termine per il pagamento delle tasse automobilistiche relative ai rimorchi adibiti al trasporto di cose, fissato a febbraio 2000 e differito al 30 giugno, è stato ancora prorogato al 31 ottobre 2000. Lo ha stabilito il ministero delle Finanze con decreto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. Nello stesso termine è corrisposto il versamento relativo alle nuove immatricolazioni effettuate dall'1/1/2000 con scadenza anteriore al 31 ottobre.

Via libera Ue per Land Rover

Via libera della Commissione europea all'acquisto da parte Ford della Land Rover. L'Antitrust comunitario non ha rilevato problemi di concorrenza per la piccola quota del mercato britannico del fuoristrada a quattro ruote motrici detenuta da Ford.

Reggio C.-Parigi in autostrada

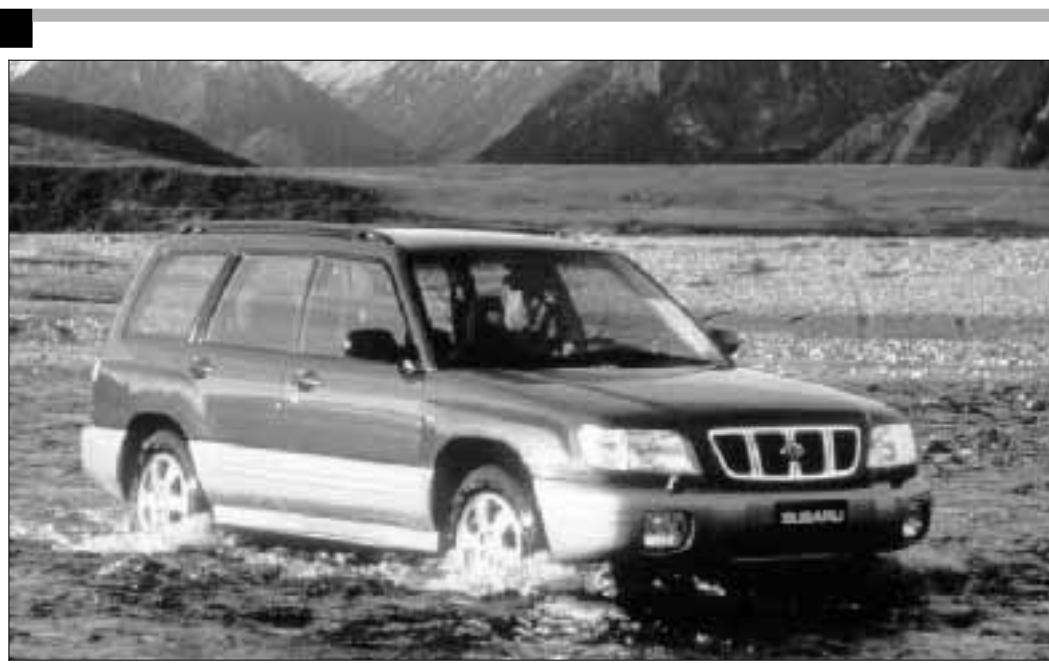
Da Reggio Calabria a Parigi in autostrada, l'Europa è sempre più vicina. L'11 luglio verrà inaugurato il tratto autostradale francese dell'A43, da San Michel De Maurienne al Traforo del Frejus. Sono gli ultimi 13 chilometri che mancavano per il completamento del tragitto autostradale. L'inaugurazione avviene proprio in occasione dei vent'anni di apertura del tunnel del Frejus, gestito dalla Stifal. Un traforo che, dopo la chiusura di quello del Monte Bianco per l'incendio che lo devastò, ha visto nel 1999 transitare ben 2.326.091 veicoli contro 1.414.364 del '98.



SUBARU

La Forester 4WD si rinnova nello stile e nella meccanica

La Subaru Forester ha inventato un nuovo segmento di vetture e oggi, dopo avere fatto scuola presso altre Marche, si presenta rinnovata esteticamente e nella tecnica, con una serie di miglioramenti soprattutto funzionali. Felice compromesso tra una berlina, un fuoristrada e una station wagon, la 2.0 Forester 4WD aspirata o sovralimentata (125 e 170 cv) mantiene intatte, ovviamente, le sue straordinarie qualità dinamiche su ogni terreno esaltate dall'assetto a baricentro basso ottenuto con la celeberrima trasmissione Subaru (motore boxer, cambio e differenziale centrale e anteriore in un unico blocco con il giunto viscoso), cui ora aggiunge una nuova regolazione delle sospensioni che migliora ulteriormente il comportamento della vettura sia su strada sia in fuoristrada. L'aspetto muscoloso tipico della Forester è ingentilito da linee più morbide. Il tipico cofano lungo - nella versione turbo sovrastato dalla presa d'aria di raffreddamento dell'intercooler - è meglio profilato e raccordato con la griglia di nuovo disegno e con i generosi gruppi ottici a fari «multiriflettenti» che migliorano l'efficienza luminosa e limitano il rischio di autoabbagliamento in condizioni climatiche avverse. Paraurti e fascioni laterali in tinta a contrasto sulla versione aspirata, assumono la colorazione della carrozzeria in quella turbo. Posteriormente, sono stati ridisegnati il portellone, che ora si apre verso l'alto e ha una nuova maniglia (anche all'interno, utile in caso di incidente), mentre la ruota di scorta è stata posizionata sotto il piano di carico migliorando così la visibilità posteriore. Internamente, fra le tante novità, si notano la strumentazione di tipo sportivo, l'indicatore di temperatura esterna, nuovi rivestimenti, portabicchieri sulla consolle centrale e portaoggetti aggiuntivi (in totale 22), nuovi poggiatesta posteriori «aperti» e cinture posteriori con ancoraggio regolabile per due sedili laterali e con avvolgitore per quello centrale. Gli allestimenti, comprensivi di Abs e doppio airbag già dal livello standard, sono due per ciascuna motorizzazione: BX e NV per l'aspirato (airbag anche laterali e sospensioni a livellanti) e FS e FZ (in più climatizzatore e stazione barometrica) per il sovralimentato. Prezzi, da 41.990.000 a 61.030.000 lire della versione turbo con cambio automatico. R.D.



E' «HILL HOLDER» LA VERA NOVITÀ

Fra le innovazioni introdotte sulla Forester una nota a parte merita il «hill holder» che ora equipaggia anche la versione turbo, cambio meccanico. Si tratta di un sistema idraulico che consente di mantenere ferma la vettura in salita agendo solo sul pedale della frizione. Una valvola idraulica a sfera blocca la pressione sulle pinze freno di una diagonale una volta che l'auto è stata fermata col muso in alto e la frizione premuta. Per ripartire, oltretutto senza scossoni e usure anomale per surriscaldamento, basta levare il piede e contemporaneamente viene liberato il circuito freni.



L'«ombra Ford» ma Daewoo tira Ora scommette sulla «Tacuma»

DALL'INVIATA
ROSSELLA DALLO

CERVESINA (Pavia) I sudcoreani avrebbero preferito non finire in mani straniere. Ma si sa, quando si hanno 15.200 miliardi di debiti non si può essere troppo schizzinosi. Ford con la sua offerta di 12-14 mila miliardi di lire si è conquistata di buon diritto il privilegio alla trattativa. Prima di settembre con tutta probabilità non si saprà se sarà andata a buon fine. Dunque, può anche darsi, che le altre due concorrenti Gm-Fiat e Daimler-

Chrysler-Hyundai (appena scalata, 10%, dal gruppo tedesco-americano, dopo essersi assicurata a sua volta la proprietà della connazionale Kia) restino in corsa. Si vedrà. Di certo lo scenario mondiale dell'industria automobilistica è in continuo rapido mutamento. Gli stessi «super-presidenti» e fondatori coreani di Hyundai e Daewoo già a metà degli anni Novanta predicavano un futuro di grandi alleanze e fusioni che avrebbe portato entro un decennio a una concentrazione planetaria in un massimo di sei-sette megagrappi. Naturalmente, contando di esse-

re presenti fra i leader e addirittura di arrivare come paese produttore al quarto posto della graduatoria mondiale. Forse allora pensavano di poter fare la parte del leone più che dell'agnello. In compenso, la capacità produttiva delle due Motor Company della penisola asiatica non solo non è messa in discussione, ma è suscettibile di raggiungere davvero l'obiettivo complessivo.

Cosa succederà ora dei prodotti Daewoo? Unica conseguenza prevedibile lo stop all'accordo con Renault per i motori Diesel. Per il resto, niente di sconvolgente, pro-

mette il presidente della filiale italiana, il 20% Lanos) per un obiettivo a fine dicembre di 75.000 unità. In questa crescita Tacuma avrà un peso «importante»: secondo le previsioni di Choi se ne dovrebbero vendere 4.000 quest'anno e 10.000 il prossimo. È già in corso la vendita, mentre le consegne inizieranno ai primi di settembre. Due le motorizzazioni a benzina con distinti allestimenti ben accessoriati: 1.8SX e 2.0CDX. I prezzi, davvero interessanti: 30,9 e 36,9 milioni.

Tacuma è preso dall'afrikaans e significa «stile di vita gioioso». Un

nome beneaugurante per una vettura che entra in concorrenza con Opel Zafira e Citroen Picasso (e Megane Scenic, fuori portata). La carrozzeria gradevole disegnata da Pininfarina è caratterizzata soprattutto posteriormente dai gruppi ottici a rilievo che seguono verticalmente il portellone. Gli interni decisamente spaziosi e con rivestimenti di buon gusto sono frutto del Centro stile Daewoo. Come ogni monovolume che si rispetti, i sedili posteriori sono singoli e ognuno reclinabile e abbattibile così da ampliare la capacità del bagagliaio a seconda delle necessità. Inoltre, il sedile anteriore passeggero, a vettura ferma, è ruotabile di 180 gradi. L'unica perplessità ci è data dalle prestazioni del motore 1800, 105 cv - il solo disponibile al momento della nostra prova su strada nell'Oltrepò pavese - un po' troppo spento nelle marce basse. Promette molto di più il 2 litri 16 valvole bialbero che secondo i dati di omologazione sviluppa 130 cavalli e ha una coppia di 18,6 kgm (contro i 15,4 del fratello minore) a 4000 giri/minuto, per una velocità massima di 190 km l'ora (170 per il 1800). Nei programmi è prevista a metà del 2001 anche una motorizzazione Diesel.

Senza patente per il centro storico Ydea! Mini quattroruote con la cilindrata di un ciclomotore

DALL'INVIATA

PIACENZA Giovani ancora non in età per la patente, anziani che per qualche ragione non possono rinnovarla, e ora anche cittadini che hanno necessità di muoversi liberamente nei centri storici chiusi alla circolazione automobilistica. La risposta alla richiesta di mobilità di queste persone sta nel «quadriciclo leggero». Ovvero, quel mezzo a quattro ruote assimilato ai ciclomotori, cioè di cilindrata inferiore o pari a 50cc o con potenza massima di 4 kilowatt, che si guida senza patente. In Italia, il maggior produttore delle vetture (anche 9 kw, motociclo, con patente A o B) è la Casalini di Piacenza, un'azienda familiare che costruisce e commercializza circa 1000 esemplari l'anno, di cui 650 venduti nel Centro-Nord Italia e il resto in Europa. Diciamo subito che Ydea è abbastanza cara: la SL base costa 19.980.000 lire, la GL 20,6 milioni, la GLE 20,9 milio-



ni e la GLX 22.150.000 lire. Ma se proprio uno vuole assicurarsi l'indipendenza... E se non altro, paga pochissimo di bollo e solo 300mila lire di assicurazione.

«Entrare nel Terzo Millennio con una nuova Ydea!» è lo slogan coniato appunto per Ydea, la vettura che di anno in anno va perfezionandosi e, motore (bicilindrico Diesel della Mitsubishi) a parte, assomigliando sempre di più alle sorelle

patentate, anche di lusso. Infatti, al top degli allestimenti c'è anche la selleria in pelle. Inoltre, pagando, è disponibile il primo e forse unico climatizzatore (lire 1.800.000) sviluppato per questo genere di vettura dalla Diava del gruppo Delphi, il sensore di parcheggio della Magneti Marelli (circa 100mila lire). Negli ultimi dodici mesi la Casalini ha lavorato parecchio per rendere Ydea più confortevole, affidabile e rispet-

tosa delle norme ambientali e di sicurezza (le cinture hanno superato i crash test automobilistici). I punti di miglioramento riguardano un po' tutto, dall'ergonomia ai freni, alla discarica delle fonti di vibrazioni, dal diametro di sterzata (ridotto a 8,5 metri) ai nuovi vetri veridifiltrauce.

Al perfezionamento generale ha dato indubbiamente un grosso contributo l'adozione dei nuovi pneumatici Michelin Compact studiati appositamente per le microvetture e prodotti nello stabilimento di Stura. Le sue caratteristiche principali sono la leggerezza, il treno di gomme pesa 6 kg meno dei precedenti, e l'ulteriore minore (5%) resistenza al rotolamento, contribuendo così al risparmio energetico (Ydea percorre 30 km con 1 litro di gasolio); il disegno asimmetrico del battistrada che migliora il comportamento su asciutto; l'aumento del 25% del tasso di intaglio che significa un più efficace smaltimento dell'acqua in caso di guida su bagnato. R.D.

AIRP

Eco-incentivi per l'acquisto dei pneumatici ricostruiti

ROMA Trenta milioni solo in Italia i pneumatici usati da smaltire. Un dannoso problema ambientale con una possibile soluzione: ricostruirli, consentendo costi di ridurre l'avvio alla discarica dei pneumatici usati. Con eco-incentivi per l'acquisto di pneumatici ricostruiti con la riduzione dell'aliquota Iva dal 20% al 4%. Questa è la proposta dell'Airp - associazione di ricostruttori di pneumatici - per il portafoglio degli italiani (risparmi fino al 50%), appunto l'ambiente (51.800 tonnellate di pneumatici non avviati alla discarica) e non graverebbe troppo sulle casse dello stato (l'onere annuo per l'erario sarebbe di 10 miliardi).

«La ricostruzione dei pneumatici

in Italia, al contrario di quanto avviene in altri settori di rilevanza ecologica - ha detto Gianni Geraci, presidente dell'Airp - non ha mai goduto di alcuna agevolazione, nonostante la valenza ambientale. In Italia infatti ogni anno vi sono 30 milioni di pneumatici da smaltire. Oggi il mercato dei «ricostruiti» è di 3 milioni di pezzi l'anno lavorati in 200 aziende. Il decollo del settore è stato rallentato dalla legge Ronchi sui rifiuti che definisce i vecchi pneumatici rifiuti. Favorevoli alla riduzione dell'Iva sono il presidente dell'Osservatorio dei Rifiuti, Gianni Squitieri, che Francesco Ferrante direttore di Legambiente.

Eco-incentivi per tutelare l'am-

biente ma anche per sollevare un comparto, quello delle aziende che producono pneumatici ricostruiti, da una crisi che ha portato, negli ultimi vent'anni, ad un vero e proprio crollo della produzione (-70,5%), con una conseguente contrazione del numero delle aziende e degli addetti. Se nel 1979 - dati diffusi dall'Airp - nel settore operavano 335 imprese che davano lavoro a 6700 persone, attualmente (sono dati '98) il numero delle aziende è pari a 200 e quello degli occupati a 2.100. La crisi del settore è dovuta, rileva l'Airp nel suo «Libro bianco», a due fattori: «La concorrenza con il pneumatico nuovo, con l'entrata sul mercato di nuove marche provenienti dall'est europeo e dai paesi asiatici» e «l'accelerato rinnovamento del parco automobilistico circolante incentivato dalle agevolazioni fiscali». Nel '98, secondo gli ultimi dati, a fronte di 1.350.000 pneumatici nuovi, ne sono stati venduti 880 mila ricostruiti. Ma.C.



Quesiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni»
L'Unità, via Due Macelli 23/13
00187 Roma

0669996297
FAX 066783502



L'arresto di un tifoso. Sotto, gli Champs Elysees invasi dai tifosi in festa. Philippe Wojazer/Reuters



La polizia picchia i giornalisti italiani Malmenato Mattioli, fermati 6 cronisti. Interviene l'ambasciata

ROTTERDAM Un pre-partita violento, un dopo-gara di tensione. Tutto ciò non in campo, ma nei corridoi per accedere allo stadio. Con giornalisti picchiati, e fermati dalla polizia olandese.

I fatti più gravi prima dell'inizio della partita. Alcuni troupe stavano filmando degli handicappati che, per mancanza di strutture nello stadio che favorissero l'ingresso dei disabili, erano costretti a farsi prendere in braccio dai poliziotti, lasciando le carrozzelle lontano, in un'altra area. Vedere telecamere, microfoni e taccuini non deve essere piaciuto alla polizia che ha cercato di impedire ai giornalisti italiani di svolgere il proprio lavoro. Ne è nato un parapiglia e Gianni Mattioli ne ha avuto la peggio: è stato picchiato duramente a manganellate e fermato dagli agenti. Altri cronisti italiani

sono intervenuti in aiuto di Mattioli e si sono avuti momenti di grave tensione. Sei o sette fra giornalisti ed operatori, tra cui Donatella Scarnati, sono stati condotti in un posto di polizia vicino allo stadio dove sono rimasti in stato di fermo. Dell'episodio è stata subito informata la Federcalcio, la Uefa che, oltre all'ambasciata italiana, sono intervenute presso le forze dell'ordine.

Ma la storia non è finita qui. Nuovamente tra forze dell'ordine e giornalisti c'è stata alla fine della partita. Un'organizzazione carente e approssimativa ha fatto sì che i rappresentanti della stampa fossero tenuti inspiegabilmente lontani dalla zona delle interviste. Così si sono accesi nuovi parapiglia, al termine dei quali sono stati portati via dalla polizia altri due giornalisti italiani. La tensione

è stata alimentata anche per l'atteggiamento inutilmente aggressivo della polizia. Più tardi, Donatella Scarnati è stata rilasciata mentre, fino a tarda notte, per gli altri sei fermati, invece, la situazione non è cambiata: anzi, per tre di loro si starebbe valutando la possibilità di trasformare lo stato di fermo in stato di arresto.

Durissime le reazioni, per prima quella della Federazione nazionale della stampa: «È assurdo quanto è accaduto a Rotterdam. Alcuni giornalisti che svolgevano il loro mestiere sono stati aggrediti, picchiati e fermati dal servizio d'ordine», commenta il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi, il quale, d'intesa con l'Usigrai, ha chiesto «severe sanzioni per un servizio d'ordine che ha usato metodi brutali contro dei colleghi che attendevano l'arrivo allo sta-

to italiano. Non è concepibile accettare che i giornalisti vengano trattati come ultras e malmenati. Chiedo anche al governo italiano di intervenire immediatamente per consentire ai colleghi giornalisti di essere messi in condizione di svolgere pacificamente il loro lavoro».

«L'Usigrai - afferma il segretario del sindacato giornalisti della Rai, Roberto Natale - esprime piena solidarietà ai giornalisti del servizio pubblico impegnati agli Europei di calcio e sottoposti ad un trattamento spregiudicato per la sola colpa di aver voluto fare il proprio lavoro. Le telecamere della Rai - ha aggiunto Natale - stavano documentando un importante risvolto sociale dell'evento sportivo ma hanno dovuto pagare il prezzo della stupidità delle forze di polizia».

«Scusi, come sta? Chi? Ma l'Italia» La finale vista all'interno dell'ospedale San Giacomo di Roma

ENRICO FIERRO

ROMA «Li mortà...Ricoverate-me, portateme in rianimazione. Nun ne posso ppiù!». Corronarie a dura prova, bile ad altissimo rischio travaso, gastriti leader. Va bene che siamo in un ospedale la sera della finalissima, ma quel *golden gol* di Trezeguet, e prima ancora la rete di Wiltord, al 94esimo, vale a dire un attimo prima della fine quando la vittoria e il titolo e la festa grande per tutte le piazze d'Italia e poi ancora i tricolori sventolati all'impazzata - senza inno, però, ché quello chi se lo ricorda - erano già praticamente cosa fatta, sono colpi forti tali da piegare in due finanche un cuore d'acciaio. E l'infermiere, paonazzo in viso, la mano sinistra che si ostina a straziare la destra, gli occhi fuori dalle orbite, un coccolone lo rischia davvero. «Guarda che ti ricovero sul serio - gli fa un medico sfottendolo - ti porto al reparto se non ti dai una calmata». E giù risate che tentano di esorcizzare la delusione.

Ospedale San Giacomo la sera della finalissima, cuore di Roma, a due passi da Piazza del Popolo, il centro del centro, dove già tutto è pronto - i camion per le dirette tv, i blindati dei Reparti mobili e i camioncini colorati dei porchetti - per la festa grande, quella dei campioni.

Alle otto si accendono le tv, perché anche chi è di turno ha diritto a partecipare alla

grande sfida.

All'ingresso, ufficio informazioni, a due passi dal poliambulatorio dove campeggia un manifesto con la faccia un po' mesta dell'attore testimonial della campagna contro l'impotenza - «problemi di erezione? parlane col tuo medico, è la prova che ti vuoi un po' bene» (facile a dirsi!) - il centro raccolta di medici, portanti, ausiliari e suorine, di turno domenicale ma pur sempre tifosi. Un occhio alla tv e uno al telefono. «L'ambulanza? Arriva subito, non vi preoccupate». Il dovere per gli ammalati e la sofferenza per gli undici ragazzi che a Rotterdam vivono la loro giornata più difficile. Arriva una macchina, la guida un uomo giovane, accanto a lui una donna col pancione evidentemente in preda alle doglie. «Vada diritto al pronto soccorso maternità, nun se preoccupi, arriva subito un infermiere con la lettiga», gli fanno dall'ufficio informazioni. L'uomo un po' si giustifica: «Mia moglie ha le doglie, sa, è il nostro primo bambino». Poi chiede: «Ma come sta?».

«Chi?», replicano gli infermieri. «L'Italia», risponde lui. Poveraccio, il figlio ha avuto la pessima idea di nascere proprio la sera della grande sfida.

«Sti francesi so ossi duri - sentenza un portantino, vera memoria del calcio mondiale - non li battiamo dal '78. Una iella nera». Gli altri astanti nell'ufficio informazione si toccano. «Statte zitto, ciuc-

ciuetola (taci, civetta, ndr), lo blocca un collega partenopeo. Ma che la Francia non è proprio quel mostro imbattibile lo dimostra Del Vecchio al 10emo del secondo tempo. L'ufficio esplose, ma in silenzio, siamo in un ospedale. Infermieri, medici e portanti si abbracciano. E le suorine filippine tutte vestite di bianco sorridono. Del resto al San Giacomo si respira un po' di aria calcistica. Qui - 400 posti letto, reparti di emergenza, maternità, patologia e chirurgia - il primario di ortopedia è il professor Canova, che oltre a curare fratture e lussazioni dei romani, si occupa delle preziosissime gambe dei campioni della Lazio.

Gioia e dolore, il passo è breve, nel calcio come in un ospedale come questo. Dove si nasce e si muore, si guarisce e si perdono le speranze. Al 94esimo, a partita quasi finita, la botta di Wiltord, quel pallone che Toldo non è riuscito a bloccare. E poi il brutto gol di Trezeguet ai supplementari. Ora nell'ufficio informazioni nessuno parla più. Un infermiere spegne la tv. La partita è finita e al portone, fu il laboratorio del grande Canova, un'ambulanza manovra per entrare. L'ospedale non chiude mai.

Piazza del Popolo ora è silenziosa. Gli addetti delle tv smontano i palchetti e ripongono le telecamere nel camion. Questa sera non c'è festa da riprendere in diretta. Solo amarezza e delusione.



QUI PARIGI

Si festeggia sotto l'Arco di Trionfo E la Francia impazzisce di felicità

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI Reza non ce la fa più. Se ne stava andando dalla piazza quando Wiltord beffa Toldo. Me lo ritrovo al fianco urlante, poi d'improvviso muto e incredulo. Ricomincia tutto. Si va ai supplementari ed è come se anche per lui ricominciasse la vita. Urla e si agita, all'unisono con i ventimila che stazionano davanti al maxischermo davanti all'Hotel de Ville. Non era volata una mosca da un'ora, da quando Delvecchio li aveva zittiti con la sua zampata alle spalle di Barthez. Solo degli «ooh» di delusione ogni volta che gli assalti dei galletti s'infrangevano su una caviglia di Nesta o una tibia di Cannavaro. Quel 93esimo ha resuscitato

la piazza. Non saranno delusi. Un quarto d'ora dopo tutti sugli Champs Elysees, come due anni fa. Un trionfo.

La giornata era iniziata con David, il garçon del Bourgogne in piazzetta Saint Medard che mi serve un caffè, mi vede con un giornale italiano, gli passa un lampo negli occhi e mi tende la mano: «Bonne chance, e che vinca il migliore». I clienti guardano e ammiccano, uno con la maglietta blu dice «on va vous cuisiner, les italiens», e sorride. Ma il messaggio è chiaro: ci vorrebbe bolliti a cottura lenta, ridotti a un cotechino. Andiamo avanti, giù per la rue Monge verso la spianata dell'Hotel de ville, il municipio. Lì davanti sono già migliaia un'ora prima della partita, malgrado gli scrosci d'acqua. Ne aspet-

tano ventimila davanti al maxischermo, come per i mondiali. Arrivano a frotte, la bocca del metrò non smette di espellerne. Famiglie poche, quelle stanno a casa. Gioventù molta, e colorata. Parigina del centro, jeans e maglietta, capelli corti e aria interessata, ma senza straffare. Calcio al posto del cinema, o della gita fuori porta. Sono quelli che più vorrebbero l'Italia sotto i tacchetti, umiliata. Più galletti che calciofilo. Ma anche gioventù parigina della banlieue, neri o maghrebini, scesi per il calcio ma anche per far un po' di casino in città. Reza, berretto Nike e visiera rigorosamente sulla nuca, Victor con le braghe larghe e il cavallo alle ginocchia e altri tre o quattro son venuti da Saint Denis e guardano un po' diffidenti il ti-

zino con penna e taccuino e l'accento straniero che li abborda e chiede non sa bene cosa caccio chiedergli. Dice Reza: «Zidane, tengo per Zidane». Quindi per la Francia... «Non ho detto Francia, ho detto Zidane. Ma anche Francia, se proprio vuoi». Ouh ouh, dicono gli altri. Perché? Reza fa spallucce. E Anelka? Ancora spallucce. Zidane e francese, né maghrebino né francese ma Zidane, e basta. Uno e trino, come Lui.

Ma ecco che s'avanzano gli italiani sul ponte di Solferino. Cappellini tricolori, avvolti nel tricolore, le guance tricolori. Turisti-tifosi, vengono da Castel Franco Veneto. Neanche dirlo: Toldo è il loro eroe, Del Piero il loro dio. Sono una decina, dal vecchio Arturo ai nipoti-

ni, in visita a Parigi per una settimana: «No, non pensavamo alla finale, figuriamoci». Ancora italiani, i pizzaioli della rue des Canettes. Le bandiere sgocciolano per l'acquazzone, ma gli spiriti volano alti. Non è rinvincita da immigrati, questi sono alla terza o quarta generazione e hanno mogli e figli francesi. È proprio tifo tricolore, mozzarella basilico e pomodoro. Telespionisti pronti intorno al forno a legna, pulizia etnica tra i clienti (spontanea, non forzata). Passa una vecchia Renault imbandierata di bianco rosso blu, vedono il bianco rosso verde e dal finestrino spunta il becco di un bel galletto: «Canta Balthazar, canta!». Ma quello non canta. Deve aver intravisto qualche bagliore dentro il forno. Canterà dopo, in

serata. Atmosfera molto «bon enfant» in questa Parigi sospesa e bagnata, dopo l'afa pesante del mattino. Città vuota durante il match. Urlo corale quando i francesi segnano. Il sogno è realizzato, la doppietta è fatta: mondiali ed europei, '98 e 2000. Difficile guadagnare la Senna, che sta a due passi dall'Hotel de Ville. È delirio collettivo, non ci speravano più. Comincia la sarabanda dei clacson, tutti verso ovest, verso l'Arco di Trionfo. Reza è scomparso con il suo gruppo di aspiranti rappers. Sotto le finestre del sindaco si balla e si canta. Qualche bandiera italiana passa mestamente avvolta, o agitata con stanchezza. La battaglia è stata grande. La notte sarà lunga.

IN BREVE

All Star, ci sono Toldo Cannavaro e Nesta

■ Francesco Toldo, Alessandro Nesta e Fabio Cannavaro, a testimonianza della forza della difesa azzurra, sono stati inseriti dal gruppo di studio tecnico della Uefa tra i 16 che compongono la selezione dei migliori giocatori che hanno partecipato all'Euro 2000. L'All Stars dell'Euro 2000 include nel suo complesso sei francesi, tre italiani, tre olandesi, due spagnoli e due portoghesi: portieri: Toldo (Ita) e Barthez (Fra); difensori: Blanc e Desailly (Fra), Nesta e Cannavaro (Ita), Frank de Boer (Ola); centrocampisti: Vieira e Zidane (Fra), Figo (Por), Guardiola (Spa), Davids (Ola); Attaccanti: Henry (Fra), Kluyvert (Ola), Nuno Gomes (Por), Raul (Spa).

Multe milionarie per Italia e Olanda

■ La commissione di Controllo e Disciplina della Uefa ha deciso di multare sia l'Italia che l'Olanda per cattiva condotta dei giocatori e, nel caso dell'Italia, anche dei tifosi. La Federazione Italiana dovrà pagare una multa di 12 milioni di franchi svizzeri per l'ammonezione di 4 giocatori e l'espulsione di Zambrotta oltre che per l'accensione di diversi bengala da parte dei tifosi durante la partita. La Federazione olandese invece dovrà sborsare 5 milioni di franchi svizzeri per condotta impropria durante l'incontro di semifinale con l'Italia (4 giocatori ammoniti). La sentenza contro l'Olanda è definitiva mentre l'Italia ha facoltà di ricorso fino alla mezzanotte del 5 luglio.

Squalifiche, stangata per i portoghesi

■ Apocoe ore dalla finalissima di Euro 2000 tra Italia e Francia, la scure dell'Uefa si è pesantemente abbattuta sul Portogallo, che pagherà cara la sceneggiata collettiva nella semifinale contro i galletti - persa con un golden goal su rigore. I tre giocatori che più si erano distinti per l'aggressione al quartetto arbitrale, Abel Xavier, Nuno Gomes e Paulo Bento, hanno preso complessivamente quasi due anni di squalifica: andranno scontati in tutte le competizioni ufficiali europee, anche a livello di club, ma è probabile che le stesse sanzioni saranno adottate pure dalla Fifa: i rossoverdi in tal caso perderebbero tre titoli in amovibili proprio in coincidenza con le prime partite di qualificazione ai Mondiali 2002.

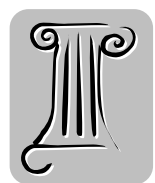
Ora Voeller, poi Daum il ct della Germania

■ Christoph Daum, allenatore del Bayer Leverkusen, sarà dal primo giugno del 2001 il prossimo ct della nazionale tedesca dopo le dimissioni di Erich Ribbeck a seguito della «debacle» tedesca agli europei. Fino ad allora la squadra sarà guidata dall'ex giocatore della Roma Rudi Voeller, che lascerà l'incarico di dirigente del Bayer. L'annuncio ieri al termine di una riunione Feder-calcio tedesca, a Colonia.



Piazze ♦ Alberto Garutti

«Nati oggi», tante luci per festeggiare la vita



Un recente (brutto) monumento eretto in una famosa piazza milanese ci induce ancora una volta a riflettere polemicamente sul senso dell'intervento di un artista nella città, sulle diverse possibilità che vi sarebbero di realizzare un lavoro che non sia la solita scultura in bella vista al centro della piazza, magari contornata da uno specchio d'acqua, e sulle soluzioni dispendiose, tremendamente celebrative, che invece vengono adottate dal singolo Comune, a danno dei cittadini e a vantaggio di alcuni famosi (quanto poco aggiornati e ripetitivi) artisti di fama internazionale. Che senso ha oggi collocare un'opera in uno spazio pubblico? Prevalde ancora nel Duemila l'idea del monumento di stampo ottocentesco? Vi sono modi

alternativi e attuali di creare un'opera celebrativa? A queste domande ha tentato di rispondere Alberto Garutti, noto artista, vincitore di un concorso indetto nel 1998 dall'A.C.E.B. (Associazione Costruttori Edili di Bergamo) per celebrare il 50° anniversario della Fondazione. In che modo si può celebrare e quali valori si vogliono ricordare? Afferma Garutti: «Quando lavoro dentro a un museo o una galleria voglio agire con la massima libertà, ma nel territorio o nella città sento il dovere di porre in un atteggiamento di ascolto e di rispetto nei confronti dei luoghi, del tessuto urbano preesistente e della sensibilità dei cittadini che vi abitano».

Perciò l'artista ha ideato per la piazza Dante di Bergamo un intervento

basato sul concetto di non invasività, con un impatto ambientale minimo, nel rispetto del territorio e della popolazione. Ogni piazza, si sa, è illuminata da lampioni, ma quella piazza della città di Bergamo lo è ormai in modo tutto particolare: i lampioni sono diventati per opera dell'artista i protagonisti di un originale intervento, emblema della vita e della continuità dell'esistenza, poiché trasmettono un segnale ben visibile alla popolazione. Garutti, infatti, mediante un sistema elettronico ha fatto in modo che ogni volta che nasce un bambino negli Ospedali Riuniti della città la luce dei lampioni di piazza Dante aumenti d'intensità gradualmente e, lentamente, dopo circa trenta secondi, decresca fino a tornare alla normalità.

L'entusiasmo per una nuova vita può quindi essere condiviso da chiunque si trovi nella piazza senza che questo comporti un intervento tale da modificare le abitudini di ogni abitante, né un'alterazione visiva. Garutti dimostra pertanto, con semplicità e chiarezza, che è possibile agire per simboli, insinuare interventi celebrativi senza ricorrere alle solite forme, arrivando direttamente al cuore dei cittadini.

E si può dire che questa sia la funzione originale del monumento: toccare il cuore della popolazione, emozionare e far parlare la gente, esprimere un sentimento che accomuna tutti come l'amore, la vita e la morte, la gioia e il dolore, senza tanti orpelli e dimostrazioni di forza. Occorre pertanto che il monumento, l'intervento am-

biennale, che altro non è se non un evento simbolico, recuperi la funzione e il senso originari, altrimenti non conviene neppure erigere monumenti, si può tranquillamente farne a meno. Garutti non è il solo in Italia a pensare con quali mezzi intervenire nello spazio pubblico, soprattutto quando quest'ultimo è connotato da stratificazioni culturali, e anche a Milano, se si fosse scelto in base a criteri di attualità artistica, si sarebbe potuto realizzare qualcosa per i cittadini, invece di imporre l'ennesimo simbolo caduto dal cielo, come negli anni Sessanta, quando quell'artista che oggi è protagonista in quella famosa piazza ideò veramente opere innovative. Chi arriva in ritardo, come al solito, invece di recuperare, torna ancora più indietro. Nella piazza di Bergamo, invece, è stata pavimentata una grande pietra che si mimetizza con la pavimentazione preesistente e chi la troverà potrà leggere in qualunque ora del giorno un'iscrizione che dice: «I lampioni di que-

sta piazza sono collegati con il reparto maternità degli Ospedali Riuniti. Ogni volta che la luce lentamente pulserrà vorrà dire che è nato un bambino. L'opera è dedicata a lui e ai nati oggi in questa città».

Lo spazio della piazza è trasformato dall'artista in un luogo d'attesa, dove ciascuno può partecipare a un rito antichissimo, quanto più semplice e universale: la vita. Lontano dai clamori della Milano da bere, forse troppo «cucita» da monumentali agghi e fili che la imbrigliano in consuetudini viete e un po' demodé, lontano dalle sue piazze attrezzate di tavolini neoclassici in pompa magna per impiegati fantasma, attendiamo che questo luogo nella vicina Bergamo diventi per tutti, come nelle consuetudini più felici, una leggenda, e che si tramandi di bocca in bocca, per sentito dire, come un segreto che pochi sanno e pochi hanno potuto vedere, ma che ciascuno può apprezzare e vivere come un'emozione delicata.

P.Ca.

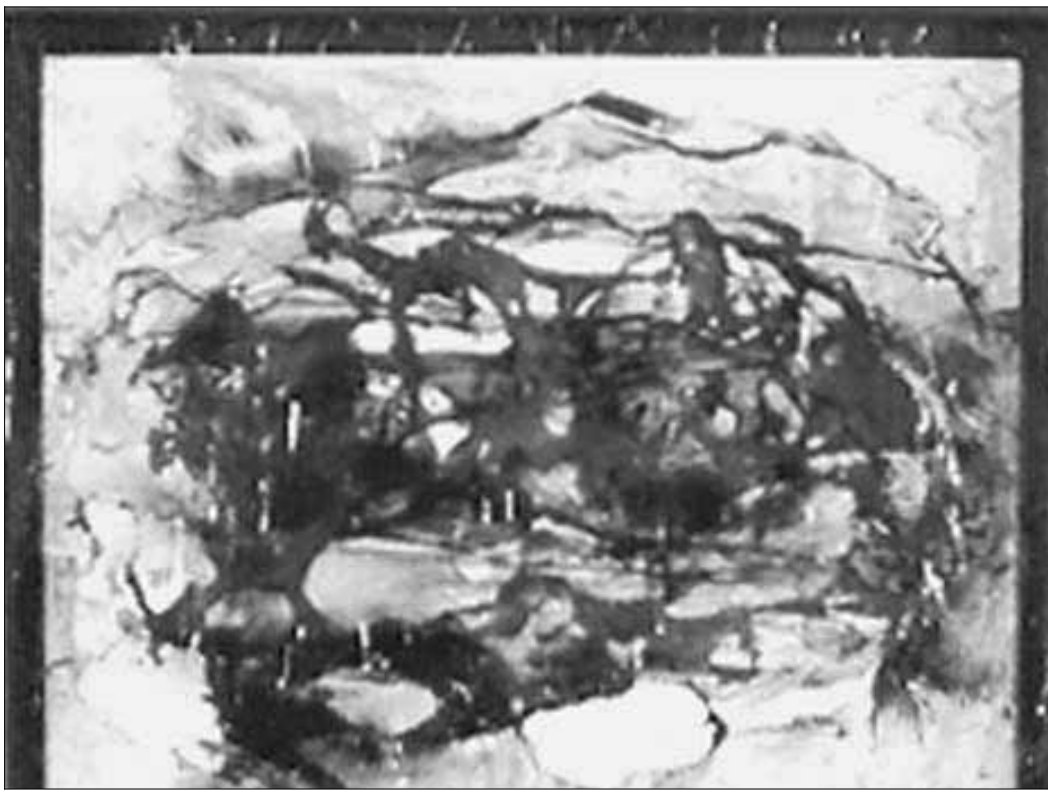
A Città di Castello una personale sul maestro scomparso cinque anni fa espone opere mai viste prima
Un viaggio lungo tutte le fasi della sua complessa parabola artistica che ne mette in luce nuove e inattese sfaccettature

Non vi è idea più saggia del voler restituire un'immagine a tutto tondo di un artista, senza indugiare su una visione stereotipata e ripetere antologiche già viste in altri tempi. Maestri come Burri, Fontana, si può dire che costituiscono una fonte inesauribile di proposte e formulazioni innovative nel senso di una ricerca incessante, dal carattere vario e molteplice. È giusto, a mio parere, continuare a studiare la loro opera affrontando quegli aspetti che non sono ancora noti, non per mostrare a tutti i costi ciò che gli autori forse non avrebbero mai esposto, ma per riconfermare una volta di più la loro statura, che ad ogni scoperta si fa più interessante. Di qui il senso di una antologica di Burri a Città di Castello, una mostra voluta dalla Fondazione Burri con la collaborazione della Provincia e del Comune e curata da Maurizio Calvesi nelle suggestive sale degli Ex seccatoi del Tabacco.

L'antologica presenta anzitutto un nucleo di opere inedite, cioè mai esposte né pubblicate poiché concepite posteriormente al 1990, anno della pubblicazione del catalogo sistematico: si tratta di trentadue lavori fra cui alcuni «Cellotex», realizzati con polvere di pietra pomice, cartone e vinavil su compressi per uso industriale e caratterizzati dall'uso dell'acrilico rosso e nero, la suggestiva serie degli ultimi «Cretti e oro» o «Cretti nero e oro», dove la consistenza della materia è accostata alla fragilità dell'oro applicato in foglia, e, infine, il ciclo dal titolo «Nero e oro», a cui è dedicata interamente l'ultima sala, una delle più recenti concezioni del maestro, scomparso nel 1995, che torna a realizzare grandi forme astratte avvalendosi di suggestivi contrasti. Oltre a questi lavori la mostra è impreziosita da alcune «chicche», vale a dire opere storiche, pubblicate a suo tempo su cataloghi di galleria o esposte in mostre remote, o sfuggite, come sovente accade, al catalogo sistematico, e poco conosciute. La prima sala, infatti, presenta due lavori del 1947, anno

Sacchi, combustioni e cretti inediti Quando Burri giocava con l'oro

PAOLO CAMPIGLIO

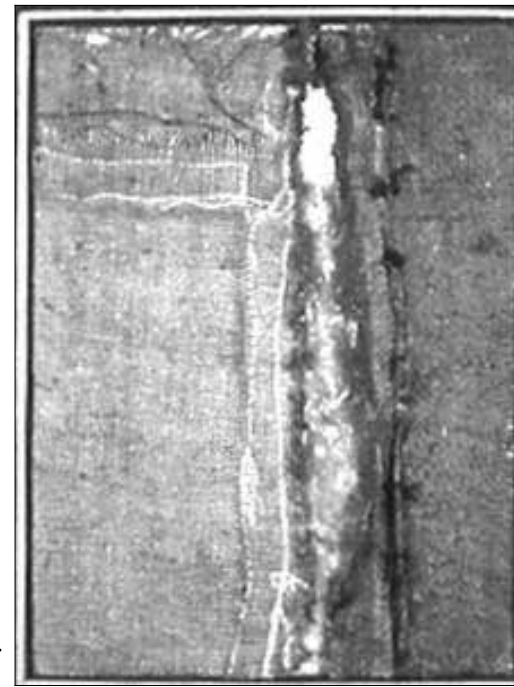


degli esordi alla Galleria La Margherita di Roma, di cui una «Natura morta» dalla materia pittorica ruvida e grossa, che appare senza dubbio risentire, come afferma Calvesi, del clima dell'Art Club, della ricerca sedimentata di un personaggio come Prampolini, attento alle contingenze materiche e a una pittura astratta. D'altro lato, questo piccolo quadro anticipa l'uso della materia che Burri inaugurerà di lì a poco. Ma se in Prampolini l'antecedente teorizzazione del polimerismo e di quadri «tattili» s'iscriveva in una prospettiva utopica tipicamente futurista, secondo un processo euristico che avrebbe condotto l'uomo a inedite perce-

zioni, la materia di Burri appare, invece, fin da queste prime prove, qualcosa che ha a che fare con la memoria, benché al limite della figurazione e alle soglie dell'astratto, e aggiungerei, sembra, paradossalmente, presentare tangenze con paste materiche di vaga eco espressionista. Un paradosso che fa intendere però come quell'astrattismo a cui approda il maestro nel 1949 - ne sono testimoni opere come «Pittura» (1949) - sia di ordine «classico», basato su pochi, calcolati nuclei espressivi, motivi formali che ritroveremo in tutta la sua produzione, recuperati anche nella seconda stagione astratta, e al tempo stesso contenga una energia

dirompente, poiché forte di una nuova ricerca sullo spessore materico, sul rilievo, sulle crepe automatiche delle velature al catrame. Ed è tale ricerca nella materia in quanto traccia e memoria, emblema di un dopostoria declinato in sedimentazioni cupe, o, al contrario, nuova ipotesi di formulazione esistenziale gravida di futuro, a farsi prevalente negli anni Cinquanta, come è ben esemplificato in mostra da opere chiave come «Muffa» (1951), «Rosso» (1952), che segnano il cammino di un itinerario incessante che non concede alle mode né ai proclami del tempo, ma si evolve per genesi interiore, per solloqui

Burri inedito
Città di Castello
Ex Seccatoi
del Tabacco
via Pierucci
fino al 30
settembre



A sinistra
«Combustione», 1963
Sopra
«Sacco e oro»,
1956, due
inediti
di Burri
a Città di
Castello

intimi e interrogazioni sul senso dell'essere al mondo, del perché siamo qui, di quale ipotesi ci rimangano per tener fede al concetto stesso di arte. Quindi la ricerca materica può contenere il suo contrario, l'anti-

materia, costata dalla semplice, povera tela testimone di un passaggio, come «Bianco» (1952), «Senza titolo» (1952) e «Senza titolo» (1953), divenendo essa stessa elemento compositivo a sua volta costituito da lacerti di tessuti diversi, che accolgono o respingono la luce, che compongono o scompongono la forma: è la «tensostuttura» del quadro, cioè il supporto stesso a fare l'opera, solo e unico testimone della memoria del colore o di una superficie dimenticata. Vi è pertanto in Burri una preoccupazione costante di ri-definire il concetto stesso di arte, che non è più possibile identificare con una mera ricerca formale, seppure di suggestione materica, né con la tradizionale pittura a olio, seppure astratta.

«Sacco e oro» (1956), dove è presente una lacerazione assoluta rosso-sangue che anticipa i «tagli» fontaniani, ma con uno spirito antitetico: mentre in Fontana il taglio non è una lacerazione, ma una costruzione del nuovo, in Burri è la traccia della memoria, quella del sangue versato, a cui non si può fare a meno di pensare per edificare il nuovo. Così l'oro di Burri appare di fatto quello della pittura su tavola degli antichi maestri, luce assoluta, mentre nel maestro italo-argentino sembra assumere il senso di un allontanamento definitivo dalla dimensione terrestre e storica, dell'hic et nunc. Del resto, il mondo è terra bruciata anche per Burri, quando, con le «Combustioni» della fine dei Cinquanta e dei primi Sessanta (notevoli in mostra le rare composizioni bifacciali nere e rosse) egli si libera del supporto della tela e trova prima nel legno, poi nella plastica trasparente un inedito medium atto a determinare interventi, per così dire, ambientali, in grado di interagire con lo spazio circostante, pur nel contrasto tra leggerezza e trasparenza del supporto e grave lacerazione combusta. Si tratta, inoltre, citando Calvesi, di una «sorta di teatro astratto della violenza, generatrice di "inferni" che conferiscono all'animazione della materia un significato attivo e tutto particolare di tormentata, vulcanica orografia», ma si tratta anche di una stagione ultima di perforazione tridimensionale, dalla quale il maestro tornerà a considerare la superficie come campo d'azione, con i «Cretti» degli anni Settanta.

La mostra presenta a proposito due «Cretti» inediti di quegli anni, che sembrano rivelare a distanza di tempo inattese tangenze con l'immagine fotografica dei Land artisti statunitensi, come se già l'artista prevedesse una ipotetica collocazione ambientale. La mostra, a distanza di cinque anni dalla morte del maestro, appare un'iniziativa atta a far luce su aspetti inediti ed aprire nuove ipotesi interpretative attorne a uno dei protagonisti più discussi dell'arte del Novecento.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio
e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde **800.254188**
o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	215.000	(Euro 111,1)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



Arrivo		PUNTI															
Gp. di Francia		Austria	Brasile	San Marino	G. Bretagna	Europa	Monaco	Canada	Francia	Austria	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Stati Uniti	Giappone	Malaysia
D. Coulthard (McLaren)	1h38'05"538 media 187,100 km/h	56	10	10	10	4	2	10	-	10	-	-	-	-	-	-	-
M. Hakkinen (McLaren)	a 14"748	38	-	-	6	6	10	6	1	3	6	-	-	-	-	-	-
R. Barrichello (Ferrari)	a 32"409	32	6	-	3	-	4	3	6	6	4	-	-	-	-	-	-
J. Villeneuve (Bar)	a 1'01"322	18	2	6	-	-	-	2	4	4	-	-	-	-	-	-	-
R. Schumacher (Williams)	a 1'03"981	14	4	2	-	3	3	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-
J. Trulli (Jordan)	a 1'15"604	8	3	-	2	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-
		6	-	3	-	1	-	-	1	1	-	-	-	-	-	-	-
		5	-	4	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
		3	-	1	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
		3	-	-	1	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-

Schumacher in fumo Risorgono le McLaren Vittoria a Coulthard

Magny Cours, Michael si ferma: guai al motore Le Frece d'argento 1^a e 2^a. Barrichello è terzo

MICROFILM

La svolta decisiva arriva al 58° giro

MAGNY COURS La gara parte in discesa per la Ferrari. Schumacher e Barrichello in testa e le due McLaren costrette ad inseguire. Al 2° giro Schumi sfrutta il fatto di essere partito con gomme nuove e con Rubinho spinge al massimo. Fa caldo (28 gradi) e l'asfalto è rovente (38 gradi), ma i distacchi delle Rosse salgono alla velocità di un Jet. Al 10° giro Schumi è ancora al comando e Barrichello fa da tappo alle Frece d'Argento che cercano l'attacco. Coulthard spinge e al 22° giro riesce a soffiare il secondo posto a Rubinho (lo scozzese passa il brasiliano brasiliano al tornante Adelaide). Due giri dopo Hakkinen si ferma ai box, anche la Williams di Button e la Jaguar di Irvine. Al 24° giro tocca a Schumi (mette molta benzina e impiega 8,8 secondi) e Coulthard, che aveva solo 6 secondi da recuperare, va in testa. Barrichello è secondo, ma i due si devono ancora fermare ai box. Cosa che avviene al giro successivo, rimane però tutto invariato: Schumi è al comando, dietro il terzetto Coulthard, Hakkinen e Barrichello. Al 40° giro il primo colpo di scena svoltato: Coulthard ci riprova al tornante Adelaide, affianca all'interno Schumi e va in testa, testa a testa. Il secondo pit stop costa caro a Barrichello per colpa di un bullone montato male, poi la seconda svolta della gara arriva al 58° giro: Schumacher si ritira per rottura del motore. E mentre il tedesco a testa bassa si disperda, le due McLaren, con Coulthard davanti ad Hakkinen, tagliano il traguardo. La McLaren vince e restituisce la doppietta del Canada alla Ferrari.

MAURIZIO COLANTONI

MAGNY COURS La «pole» torna maledetta. Su tre consecutive ottenute - al momento - a Schumacher è andata bene solo una volta, quindi ci giorni fa in Canada. E con la pole, ieri l'affidabilità, la vecchia arma della Ferrari, ha vacillato e voltato le spalle ancora alla Rossa. Un altro Gp in fumo per Schumacher. Un nuovo flop, che mette ancora più in risalto un campionato a singhiozzo, spartito dai due team... che non lascia spazio a nessun altro...

Ora però la McLaren di Coulthard comincia a far paura. Ieri a Magny-Cours è arrivata terza vittoriosa dello scozzese, la nona della carriera, la 127esima della McLaren e la prima del team anglo-tedesco in Francia. In classifica Schumi ha 12 punti di vantaggio sullo scozzese (56 a 44) e mancano otto gare al termine.

Ma cosa non va alla Ferrari? Forse

DOPOGARA

Lo scozzese: «Ora punto al titolo mondiale»

MAGNY COURS Michael Schumacher «non sa ancora quello che è successo realmente: se sono stati problemi al motore o alla trasmissione». Probabilmente a mandare ko la sua Ferrari è stato il propulsore: prima il sorpasso di Hakkinen, la nuvola di fumo e poi la fine, con l'arresto della sua monoposto tra il pit e un cordolo. «Comunque, sarebbe stato difficile tenere il passo di Coulthard - dice Schumi -, impossibile andare davanti a lui anche perché ho avuto problemi con le gomme». Jean Todt è dello stesso parere: «Confermo che abbiamo

la mancanza di affidabilità, quella che è sempre stata fiore all'occhiello del team. È il secondo stop in tre gare (la sospensione fusa a Montecarlo; il motore, lo 049/B, ieri) e Schumacher forse per tirarsi su continua a sussurrare «che sono cose che succedono...». Sarà, ma il tedesco non riesce ad allungare in classifica, e ogni volta che c'è l'occasione giusta qualcosa frena la sua Ferrari.

Nella gara francese ad esempio oltre al motore, c'è stato il problema-gomme. Cosa, tra l'altro, stranota in Francia per via del fondo sdruciole, sensibile alle temperature. In gara infatti il consumo delle coperture dopo il primo pit del tedesco non ha portato vantaggi: le gomme hanno lavorato male; meglio invece con le Frece d'Argento. Poco grip, difficile spingere e mantenere il controllo della monoposto. Ha giocato il troppo caldo (l'asfalto era a 38-40 gradi) e ovviamente l'usura velocissima delle «extra-soft». Cosa che



La gioia dello scozzese David Coulthard

Remy de la Mauviniere/Ap

non è successa alla McLaren. Così il furbo Coulthard ha aumentato l'andatura e Schumi invece ha dovuto diminuire il ritmo.

Ed ora una cosa è certa: la situazione è invertita rispetto al passato e si era capito ad inizio stagione. La Ferrari quest'anno ha sacrificato l'affidabilità per dar spazio alla sperimentazione, nel tentativo di essere

più competitiva. E c'è riuscita. D'altronde essere troppo affidabili a volte può voler dire non rischiare abbastanza. Per vincere invece qualche rischio bisogna prenderselo: lo ha fatto la McLaren con grandi risultati; lo sta facendo la Ferrari che anche se ieri non ha vinto e sempre più competitiva e comunque in testa al mondiale.

L'INTERVENTO

ECCO LE STRADE DA PERCORRERE PER UN CONI IMPRENDITORE

di ANNA PAOLA CONCIA *

Per parlare di risorse per lo sport, oggi, non si può prescindere dal ragionare come e quanto lo sport moderno sia cambiato. Innanzitutto si deve parlare non solo di risorse per lo sport, ma anche di risorse dello sport.

Lo sport, infatti, nella vita sociale ed economica del nostro paese (e non solo), è una risorsa. E' in questa ottica che si può affrontare il reperimento di risorse economiche e come incentivare gli investimenti in un settore che in questo decennio ha subito profonde trasformazioni. I problemi, quindi, sono di due tipi: da una parte ripensare a fonti di finanziamento per lo sport che hanno subito in questi anni un calo significativo. Parlo soprattutto dei mancati sostanziosi introiti provenienti dal totocalco, che hanno finanziato per cinquant'anni in modo quasi esclusivo lo sport italiano.

La crisi del Totocalco ha molte facce e soprattutto ha radici endogene legate ai cambiamenti del calcio stesso, che esogene legate all'avvento di altri tipi di concorsi (Enalotto) probabilmente più popolari. In questo contesto il progetto del Coni (tra l'altro previsto dal decreto Melandri) di costituire società di capitali con l'Enel, per ottimizzare e rilanciare il Totocalco mi sembra una idea da accogliere positivamente. Anche il Presidente del Consiglio, on. Giuliano Amato sottolineava in una intervista sullo sport, come si comincino a vedere nel Coni segnali di iniziativa imprenditoriale.

Questo nuovo spirito d'impresa vede l'Ente attivo nel reperimento di risorse per se stesso, ma voglio pensare in un'ottica più generale. Certo, oggi i dirigenti del Coni si trovano ad affrontare gravi problemi economici che nascono, forse, da una concezione del reperimento delle risorse per il Coni statale e automatistica. E' positivo, però, che in momento di difficoltà, il Coni oltre che chiedere aiuto al Governo si impegni per cercare di trovare soluzioni possibili. Naturalmente questo progetto di collaborazione con l'Enel dovrà essere portato avanti dai vertici del Coni e non solo da loro, nel pieno rispetto delle regole italiane e comunitarie, i cui principi non potranno in nessun modo subire deroghe. Questi i compiti del Coni, e quelli del Governo? Il sistema sportivo è costituito da molte diverse anime. La domanda di pratica sportiva è un bisogno della comunità al quale le istituzioni hanno il compito di rispondere in modo nuovo e come mai prima in Italia. E' auspicabile, infatti, la costituzione di un fondo

nazionale per lo sport finanziato da tutti i concorsi pronostici non solo quelli sportivi e che sia pienamente inserito nel bilancio dello stato. Questo fondo potrebbe servire da una parte a sostenere il Coni e le Federazioni, dall'altra essere ripartito alle Regioni per la gestione di quella grossa competenza che riguarda la promozione sportiva. Le risorse per lo sport per tutti? Lo sport per tutti è una delle grandi novità dello sport moderno. Come sostenere, come sviluppare tutte le potenzialità? In parte attraverso il decentramento di risorse economiche agli Enti locali lo Stato assolverebbe questo compito.

Altre fonti di finanziamento potrebbero venire dagli sport cosiddetti «ricchi» attraverso il principio della mutualità, e cioè con prelievi fiscali sui diritti televisivi i cui introiti potrebbero essere ridistribuiti allo sport per tutti, nelle forme più consono ad un mondo che non è poi così omogeneo, ma che vede nell'associazionismo sportivo la sua espressione più alta. Altro problema riguarda le risorse dello sport e il rapporto con gli sponsor. Come accennavo all'inizio è un settore che produce sia risorse economiche che sociali. Come strumento educativo, come strumento di inclusione e coesione sociale, come strumento per migliorare la qualità della vita ha un valore di grande portata. Come sostenere questo mondo non solo attraverso gli interventi dello Stato? E' possibile prevedere agevolazioni fiscali per quegli sponsor che vogliono sostenere lo sport di base? E' possibile incentivare gli investimenti privati verso lo sport dilettantistico? Sono domande alle quali bisogna dare risposte certe e chiare (possibilmente positive!) per creare un circolo virtuoso di investimenti pubblici e privati, di libero mercato ma finalizzato anche a fini sociali. Queste sono alcune proposte che i Democratici di Sinistra mettendo sul piatto del confronto politico con le altre forze di Governo, con il Coni, con il mondo dell'associazionismo. Il confronto è aperto ed è auspicabile che nella prossima Conferenza Nazionale sullo Sport si possa giungere a prevedere nuovi sistemi di finanziamento che rispondono non solo allo sport che è cambiato, ma anche e soprattutto a una società che chiede sistemi di governo economico certi, ma che favoriscano l'impresa, regolati ma incentivanti. Che tengano insieme sviluppo e libertà. La partita è aperta, giochiamola insieme per il bene di tutto lo sport.

* resp. nazionale Sport Democratici di sinistra



avuto problemi al motore. Avete visto: s'è capovolta la situazione del Canada. Un peccato, ma la stagione è lunga e sappiamo che sarà una battaglia fino in fondo. La McLaren è forte: se non prendiamo punti noi, li prendono loro».

I vincitori non stanno nella pelle. Ron Dennis, patron della McLaren, è il primo a parlare: «Coulthard vuole questo mondiale. Certo, ogni pilota vorrebbe vincerlo, ma David lo vuole con più cattiveria. È carico al massimo e oggi (ieri, ndr) ha dimostrato che è forte in pista e non mollerà questo mondiale». E il

vincitore? «Credevo molto nella mia monoposto - dice Coulthard -. Alla partenza Rubens è stato bravo ad infilarmi, ma alla fine ho avuto ragione io. Ho cominciato a passare la Ferrari ed ho capito che era la mia giornata». Nel primo tentativo di passare Schumi, però c'è stata una sua reazione un po' esagerata: «Mi devo scusare - dice lo scozzese - del mio gesto... ma valutate lo stato emotivo del momento: dovevo passare Michael, ero arrabbiato e il gesto mi è scappato». David raggianti e Hakkinen che si accontenta di un «è andata così... L'importante ora è

che posso puntare al mondiale». In casa Ferrari c'è delusione per la fine del leader della classifica. La giornata è stata salvata dal solito Barrichello con il terzo posto: «Non ho avuto problemi con la macchina: all'inizio ho cercato di proteggere Michael e quindi non ho potuto attaccare come volevo. Dopo 10 giri ho cominciato ad avere problemi con le gomme, la mia velocità diminuiva e la frenata diventava più difficile e poi quel pit stop lentissimo. Quando ho saputo che Schumi si era ritirato, ho spinto per mantenere il terzo posto».

Ordine d'arrivo
1. Tom Steels (Bel-Mapei) km 194 in 4h46:08 alla media oraria di km. 40,680 2. Stuart O'Grady (Aus) 3. Erik Zabel (Ger) 4. Roman Vainsteins (Let) 5. Marcel Wust (Ger) 6. Dario Pieri (Ita) 7. Robbie McEwen (Aus) 8. Zoran Klemencic (Slo) 9. FranGois Simon (Fra) 10. Jans Koerts (Ola) Fabiano Fontanelli (Ita) 15. Tristan Hoffman (Ola) 17. David Millar (Gbr) 26. Enrico Cassani (Ita) 28. Gian Matteo Fagnini (Ita) 39. Michele Bartoli (Ita) tutti con il tempo di Steels.

Tour, nel volatone da brividi sfreccia Steels

Il belga della Mapei si aggiudica la seconda tappa. Millar sempre in «giallo»

GINO SALA

LOUDUN Tom Steels, un belga stipendiato dall'italiana Mapei, fa sua la seconda tappa del Tour al termine di un volatone da brividi. Mi domando cosa poteva succedere quando Fagnini, nel tentativo di aprire un varco a Zabel ha operato uno scarto brusco e improvvisò. Nulla è accaduto, per fortuna, e Steels merita applausi per aver ripreso terreno con una spettacolosa rimonta.

Il britannico Millar conserva la maglia gialla dopo una gara caratterizzata da una fuga dell'olandese Dekker e del francese Durand che è durata 115 chilometri col supporto di un vantaggio (5'02") che è andato via via scemando per iniziativa di un gruppo sollecitato da una squadra (la

Cofidis) che aveva il compito di proteggere il «leader» della classifica. Un gruppo a cavallo di stadiere campagnole, strette, assai pericolose nel finale, un Tour che rispetti il copione mettendo a repentaglio l'incolumità dei concorrenti.

Oggi 161 chilometri di pianura per concludere in quel di Nantes, un traguardo che strizza nuovamente l'occhio ai velocisti. Sicuro che per quanto ci riguarda sentiremo la mancanza di Mario Cipollini e comunque sono diversi gli italiani dotati per andare a caccia di successi parziali.

Uno di questi è Michele Bartoli, galvanizzato dalla conquista della maglia tricolore dopo una stagione di sofferenze e di lontananza dalle gare a causa di una rovinosa caduta. Nei piani di Bartoli c'è anche una buona classifica.

ca. Dopo aver dimostrato quanto vale nelle corse di un giorno il toscano sembra sufficientemente dotato per fare un salto di qualità nelle competizioni di lunga resistenza. Michele, trent'anni compiuti da poco, ha la maturità, l'esperienza e i mezzi per completarsi, ha un nono posto nel Giro di Spagna che dice qualcosa e chissà.

Siamo all'inizio, alle prime schermaglie e nell'attesa di confronti importanti è lecito chiedersi cosa c'è nelle gambe di Armstrong, Ullrich e Pantani. Sufficiente o insufficiente l'attività primaverile dei tre principali candidati al trionfo parigino? Quali sono le reali condizioni di forma dell'americano, del tedesco e dell'italiano? Se messi alle strette sulle prime montagne sapranno rispondere in maniera efficace?



Il libro ♦ Mark Costello e David Foster Wallace

Due Wasp nel misterioso mondo del rap



Il rap spiegato ai bianchi di David Foster Wallace e Mark Costello
minimum fax
pagine 188
lire 22.000

SILVIA BOSCHERO

Con che faccia due yuppie bianchi cercano di scrivere un libro sul rap? Prima che chiunque altro potesse azzardarla, questa è la domanda che a pagina 37 si fecero i due autori di *Signifying rappers. Rap and race in the urban present* nel 1990, anno in cui il loro libro approdò negli Stati Uniti. Oggi il volume viene stampato per la prima volta in Italia col titolo di *Il rap spiegato ai bianchi*, ma le divertenti e illuminanti intuizioni di Mark Costello e David Foster Wallace nonostante la straordinaria mutazione della cultura e della musica hip hop degli ultimi

dieci anni rimangono assolutamente attuali. Il perché di una coraggiosissima operazione da parte di un procuratore legale che ama il jazz, il blues e il folk (Costello) e di una delle più brillanti penne under 40 americane (Wallace, autore comico paragonato addirittura a Sterne, Swift e Pynchon), è ovviamente l'amore «quasi furtivo per un certo genere di musica chiamato rap/hip hop». Ma anche una consapevolezza che li mette provocatoriamente al riparo dalle critiche. Lo si legge chiaramente in un capitolo dove i due dimostrano di aver intuito, con dieci anni di anticipo, la trascinazione pop commerciale dell'hip hop a cui assistiamo og-

gi. «Negli Stati Uniti di oggi, in pratica, siamo tutti yuppi, tutti consumatissimi consumatori. Anche i più improbabili soggetti del mercato, gli artisti neri che marciano alla testa di quell'esplosione pop chiamata rap: è yuppismo quello che esce dalle loro assonanze dialettiche (...) simili a noi nel loro consapevole differenziarsi. Simili noi nel loro odio per il diverso». Eppure, allo stesso tempo questo saggio fa tenerezza quando, come giustamente sottolinea nella prefazione il nostro rapper Frankie Hi.Nrg Mc, si dimostra «datato». E nonostante gli autori ne siano totalmente consapevoli («se state leggendo queste pagine - scrivono - ciò che abbia-

mo scritto è già vecchio»), è buffo soffermarsi a leggere le loro compentissime disquisizioni sulle divisioni tra il «grande maschio bianco che rappresenta agli occhi del rap il Grande fratello inquisitore, l'idiota, il diverso», sapendo che oggi giorno le classifiche americane sono dominate da un rapper bianchissimo con gli occhi azzurri di nome Eminem prodotto dall'ex NWA Dr Dre.

Ma la grandezza del volume è altrove, oltre i mille sfizioli aneddoti, i racconti degli esordi durante le feste casalinghe del South Bronx, delle avventure e le disavventure degli eroi dell'hip hop, oltre la spiegazione puntuale delle tecniche musicali. Sta tutta nel-

la continua e brillante analisi dell'approccio irresistibile e sconcertato del bianco, borghese e in qualche caso white, anglo saxon and protestant, nei confronti dello sconosciuto e affascinante mondo dell'hip hop. Un amore che riesce candidamente a trascendere l'eventuale disprezzo per il narcisismo esasperato, per il sessismo e il machismo. Un amore sottolineato e amplificato da continui e ossessivi paragoni e prese di distanza tra «Noi» e «Loro». Una forma di perversione? Una specie di masochismo extraluso da yuppi? Questo si chiedono continuamente i due autori, ironia della sorte, bostoniani, ma tutto tranne che bacchettoni e conformisti. La risposta è vaga. Viene ricercata nell'attrazione dei bianchi per la pericolosità di questa musica che si è sempre tradotta nella preferenza proprio dei dischi rap più violenti, hardcore e

politici, dunque più autentici. E gli stralci dei pezzi citati sono sempre quelli più minacciosi: «Ice Cube si lancerà all'attacco contro ogni figlio di puttana in uniforme blu (...) sarà un bagno di sangue, di poliziotti, sulle strade di L.A.» (erano gli NWA). Attrazione mista a timore, contorta e sottile che nel libro fa da colonna sonora ad un affresco lucidissimo e feroce della società americana, bianca, nera e consumista. Una società che secondo la spietata, e a tratti assai criticabile, tesi di Wallace e Costello vede nella scena hip hop, nei suoi eroi e nei suoi abituali «consumatori» dei necessari complici. Complici che, l'attualità ce lo dimostra, hanno creato accanto a quelli che Frankie Hi.Nrg chiama «gli sconosciuti virgulti del sottobosco musicale», mostri da business come Mr Puff Daddy o morti viventi come Notorius Big e Tupac Shakur.

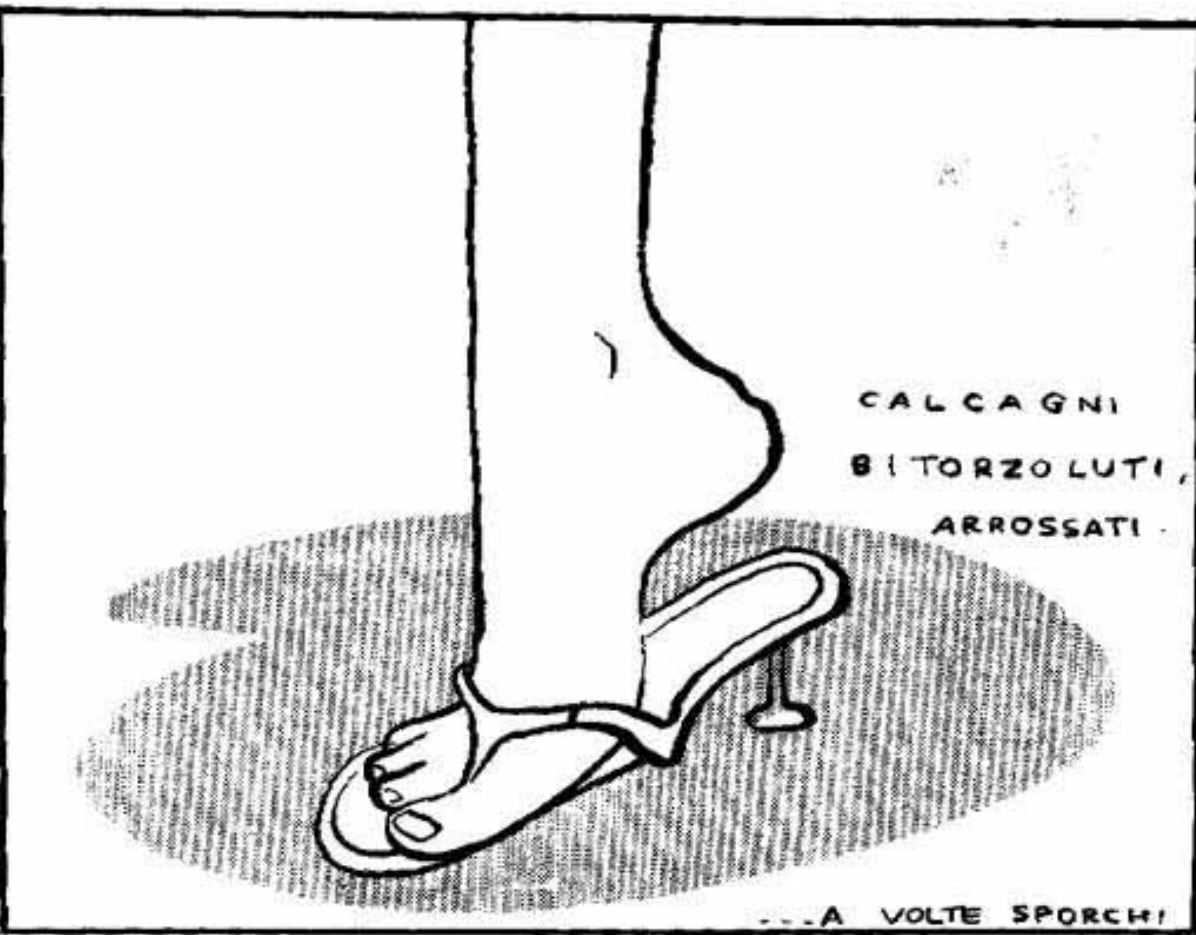
Si chiama Audiocoop ed è il primo serio tentativo di coordinare le case discografiche indipendenti del nostro paese
Chiedono un riconoscimento istituzionale e propongono investimenti per i giovani musicisti e nuove opportunità creative

Ve la ricordate la Cramps, l'etichetta milanese di Gianni Sassi? È stata la prima casa discografica indipendente italiana. Erano i primi anni settanta, praticamente non c'era altro, del genere, in circolazione. Poi è arrivato il punk e partendo da Bologna e Firenze l'idea dell'autoproduzione ha iniziato, timidamente, a diffondersi. All'inizio degli anni novanta l'avvento dei centri sociali ha fatto emergere un'inedita creatività artistica che favorì l'espansione di molta nuova musica indipendente, la quale poteva anche nascere altrove ma poi finiva, sistematicamente, con l'usarne gli spazi per i concerti. Soprattutto era cambiata la mentalità. Si stava iniziando a pensare all'autoproduzione come ad una reale, possibile alternativa al mondo delle multinazionali. Con il passare del tempo la crescita è stata costante, fino ad arrivare all'estrema proliferazione dell'ultimo periodo. Ieri come oggi, però, le «indie» italiane si sono ritrovate abbandonate a loro stesse, con i problemi economico-organizzativi da risolvere e i diritti da rivendicare sempre in solitudine. L'unione fa la forza, lo sanno tutti. In questo caso, però, bisognava aspettare che i tempi fossero maturi. Alla fine l'occasione buona si è presentata e il 12 marzo 2000 è nata, presso la Casa della Musica a Faenza, provincia di Ravenna, Audiocoop, primo serio tentativo di coordinare le etichette discografiche indipendenti in Italia.

«La creazione di Audiocoop è avvenuta sulla spinta di un dibattito a proposito dell'industria discografica che avevamo promosso in occasione della terza edizione del Meeting delle Etichette Indipendenti, svoltosi proprio qui a Faenza, nel novembre dell'anno scorso. Andando ben oltre ogni nostra più rosea previsione, hanno partecipato circa seicento persone. Nel corso dell'incontro sono venuti fuori i tanti problemi, le aspettative e le esigenze comuni. A quel punto è nata l'idea, lanciata da Compagnia Nuova Indie, Lilium, Fridge, Mescal, Red Records, Sonica, Gridalo Forte, Materiali Sonori, Irma e dalle altre case discografiche presenti, di mettere in piedi un coordinamento. Ci siamo riconvocati in marzo per la verifica. Sono venute all'incontro più di quaranta etichette,

«Indie» unite d'Italia Piccole etichette crescono (insieme)

PIERO SANTI



Audiocoop

Per contatti:
matmus@lamiarte.com

Per saperne di più:
www.rockit.it

dimostrandosi molto interessati al progetto. Quel giorno abbiamo deciso di partire. A tutt'oggi il numero delle adesioni è a quota ottantadue». A raccontare è Giordano Sangiorgi il coordinatore dell'iniziativa che, parlando cordialmente, lascia trasparire una legittima soddisfazione rispetto a come stanno andando le cose.

I temi principali affrontati nel corso dell'intenso dibattito di novembre sono stati «i soliti nodi irrisolti» spiega Sangiorgi - «il primo è relativo al fatto che, la musica rock, non ha nes-

suno tipo di riconoscimento a livello istituzionale in Italia. È un tema di cui si discute da anni. La musica è una parte rilevante del fenomeno aggregativo, economico e culturale del nostro paese e però, al contrario delle altre attività artistiche, non ha una legge che in qualche modo tuteli chi fa questa attività e sostenga i giovani musicisti. Il secondo riguarda la difficoltà nel raggiungere gli utenti con le proprie proposte. La situazione rispetto a venticinque anni fa si è modificata in meglio ma resta comun-

que ancora difficile, per molti che incidono un disco nel circuito indipendente nazionale, riuscire a farsi ascoltare e conoscere da quello che, potenzialmente, potrebbe essere il proprio pubblico. Chi è indipendente in Italia, e questo è il terzo punto, ancora non ha quelle opportunità che ci sono in altri paesi occidentali. Da noi o si finisce nelle braccia di una multinazionale, attraverso degli accordi che possono portare a dei condizionamenti artistici e senza contare, poi, che una volta firmato il

contratto, il più delle volte, si viene abbandonati a se stessi, rischiando così di perdere ogni motivazione ad andare avanti, oppure c'è il pericolo di scomparire attraverso l'autoghetizzazione, magari involontaria, sicuramente deleteria. La terza via, quella dell'indipendenza che si autoalimenta, è certo la più auspicabile, sicuramente la più difficile, al momento quasi impraticabile in Italia». In tal senso, i due problemi principali sono legati alla distribuzione e alla promozione. E sono i problemi più rilevanti. «Il Ministero dei Beni Culturali potrebbe avere un ruolo fondamentale per la loro risoluzione», dice Sangiorgi - «Basterebbe che riconoscesse l'intero settore con una legge, capace di creare i canali giusti perché i prodotti possano arrivare con facilità ad un pubblico che sia realmente in grado di ascoltare tutto quello che vuole e poi possa scegliere in maniera critica quello che più gli piace».

Che possibilità ha Audiocoop di riuscire a cambiare, almeno in parte, le cose? «Al momento sicuramente poche. Quello che ci preme di più, nella fase iniziale, è segnalare la realtà diffusa delle piccole etichette agli organismi istituzionali. Abbiamo notato che, incredibilmente, non sospettano minimamente dell'esistenza di questo che è non soltanto un grosso patrimonio culturale ma anche economico e sociale. È un settore lavorativo semi-sommerso che non è stato mai inquadrato. Pensa quanta gente potrebbe suonare in maniera continuativa e ufficiale se la Sia abolisse completamente tutte le tasse imposte ai locali che fanno musica dal vivo. Emergerebbe una realtà di opportunità creative e occupazionali molto vasta. Ancora. L'Iva sui dischi è al 20% e pare non si possa portare, come per i libri, al 4%. Bene. Perché non reinvestire, allora, il 16% di differenza nel settore della musica, finanziando e supportando le attività dei giovani musicisti e delle etichette indipendenti?».

Gli auguri di buon lavoro, a questo punto, sono d'obbligo, disinteressati e sinceri. L'appuntamento per sapere come sono andate le cose è al Meeting delle Etichette Indipendenti e delle Autoproduzioni, a Faenza, il 25 e 26 novembre.



Mahler
Sinfonia n. 4
Orchestra di
Cleveland
direttore Pierre
Boulez
DG

Bruckner
Sinfonia n. 8
Orchestra
Filarmonica di
Vienna
direttore Pierre
Boulez
DG

PAOLO PETAZZI

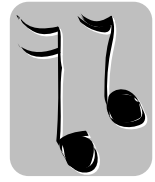
Le sorprese di Boulez

Con le registrazioni di sinfonie di Mahler finora pubblicate Pierre Boulez ha sempre raggiunto estesi di grande rilievo; ma la sua interpretazione della Quarta si rivela di particolare suggestione, forse anche al di là di quel che ci si poteva attendere. Le complesse ambivalenze della Quarta, l'umorismo e la malinconia che venano il suo apparente classicismo trovano in Boulez un interprete capace di straordinarie sottigliezze, di estrema nitidezza e insieme di infinita delicatezza poetica. Il compositore francese ci accompagna con mirabile chiarezza e naturalezza, e con estrema raffinatezza, nel percorso di questa sinfonia, meno lungo, più raccolto, ma non meno articolato e complesso delle altre, dal tono quasi sereno e apparentemente ingenuo del primo tempo, dove tutto sembra «post», al chiaroscuri inquietanti dello Scherzo, alla intensità poetica del contemplativo tempo lento, e infine alla mestissima visione dell'irraggiungibile paradiso infantile del Lied che prende il posto del Finale, cantato assai bene da Juliane Banse.

Una piacevolissima sorpresa di natura diversa ci offre Boulez anche con la sua prima registrazione dedicata a una sinfonia di Bruckner, un autore da cui si è a lungo tenuto lontano, almeno in disco. Si tratta della registrazione dal vivo della Ottava Sinfonia, diretta nel 1996 con la Filarmonica di Vienna. L'Ottava è uno dei capolavori culminanti dell'ultima fase della produzione sinfonica di Bruckner, una sintesi tra le più compiute e affascinanti del suo mondo poetico, che oggi per la Filarmonica di Vienna è assai familiare e congeniale. Boulez rispetta la grandezza di questa tradizione familiare e se ne serve piegandola con grande flessibilità espressiva ad una chiarezza nitida e quasi oggettiva, dove l'analisi e la sobrietà non tradiscono l'intensità poetica e l'adesione profonda al mondo di Bruckner.

Pop ♦ Ute Lemper

La signora dei «baci» e delle canzoni d'autore



GINO RIMONT LULLI

L'ultimo cd di Ute Lemper è un florilegio delle migliori penne del rock d'autore mondiale. La trentaseienne interprete tedesca è veramente, come titolava un bel documentario a lei consacrato da Valerie Exposito l'anno scorso su Arte, «donna dalle 1001 vite». Cantante, attrice di teatro e di cinema, ballerina, pittrice, romanziere e giornalista, la bionda Ute è venuta alla ribalta internazionale con il musical «Cats» di Andrew Lloyd Webber nell'edizione viennese dell'83, dove teneva in alteranza i due ruoli di Grizabella e Bombalurina. Da allora nessuno l'ha più fermata. Nell'86 vince un Molière (massima onorificenza teatrale francese) per la sua interpretazione di Sally Brown in un «Caret» per la regia di Jérôme Savary, e subito dopo registra il suo primo album di composizioni di Kurt Weil, più volte ristampato nel mon-

do, col quale si consacrava fra le massime interpreti del mondo Brechtiano. Nel frattempo Bejart le regala il balletto «La Mort Subite», e nell'89 debutta nel cinema con il ruolo di Marie Antoinette di Pierre Grenier-Deferre. A cui fanno seguito il suo primo album pop «Ceres» (quest'ultimo su testi di vari poeti europei), interpreta un piccolo ruolo nel «Pret à Porters» di Altman ed in altri film d'autore francesi e non, fa Lola nell'«Angelo Azzurro» lungamente in scena a Berlino, più altri recital e cd di musiche Brechtiane. Espone una personale di sue pitture a Parigi (dove si era già stabilita col marito attore e i due figli), edita il suo primo libro «Incensurato» in Germania e Francia, scrive da buona poliglotta articoli per Liberation, Die Welt e The Guardian, compone un altro album di canzoni pop maledette dal titolo «Nuits Estranges».

Tutto ciò fino ad arrivare al '99, anno di gestazione di questo abbastanza impressionante (almeno quanto i suoi trascorsi) «Punishing Kiss», scritto appositamente per lei da cuori e penne del calibro di Tom

Waits (due brani), Elvis Costello e Neil Hannon dei Divine Comedy (tre brani ciascuno), Nick Cave, Philip Glass e Scott Walker (un brano ciascuno) più un'inevitabile estratto dall'«Opera da Tre Soldi». L'aparato è quasi sinfonico, con un uso assai suadente degli archi dovuto all'estro dell'arrangiatore Joby Talbot, già anima nastrosa dei Divine Comedy di Neil Hannon. Quasi sconosciuto in Italia, questo giovane crooner nordirlandese, sessidipendente e dai gusti assai retrò, duetta in due brani con la nostra e soprattutto le regala due tra i brani migliori dell'album, l'incalzante «The Case Continues» e la maestosa e ruscitissima «You Were Meant For Me». «Little Water Song» di Nick Cave in apertura è un vero proprio gioiellino masochista, melodicamente da annoverare fra le riuscite migliori dell'ex Birthday Party. Di non ugual tenore sebbene gradevolissimi i brani di Tom Waits - facile comunque immaginarli con la sua voce - e i tre di Co-

stellò, anche se sono evincibilissimi l'ariosità e l'algida bizzarria di stampo albionico, copyright storici della sua penna. Il pezzo di Glass era già stato interpretato da Mick Jagger nel film «Bent», e qui non sfigura troppo accanto alla «Tango Ballad» di Kurt Weil dall'«Opera di Tre Soldi», sorta di spleen delle case chiuse. Tutti i brani comunque esplorano le passioni umane con tutte le loro possibili lacerazioni, ed il brano finale di Scott Walker «Scopes» J (ex Walker Brothers, quelli di «The Sun ain't gonna shine anymore», hit del 1965, in Italia ripreso all'epoca dall'Equipe 84) è una vera e propria sinfonia nera di quasi undici minuti basata sul ricorrere di due note di piano, e dove la Lemper si lascia andare ad azzardi vocali finora inediti per lei, avendo cantato in uno stato di trance simile, come ci rivela nelle note del libretto, a quello dell'Ofelia shakesperiana. La Lemper sarà in scena martedì 11 luglio al 34° Festival Jazz di Montreux.

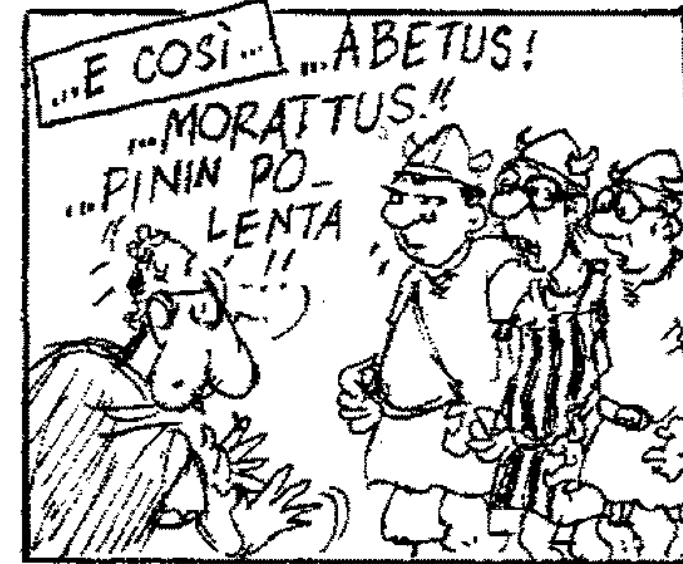
media
magis

Supplemento settimanale
diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile
Giuseppe Calderola
Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998
registro stampa del Tribunale di Roma
Direzione, Redazione, Amministrazione:
00187 Roma, via Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20123 Milano, via Torino 48

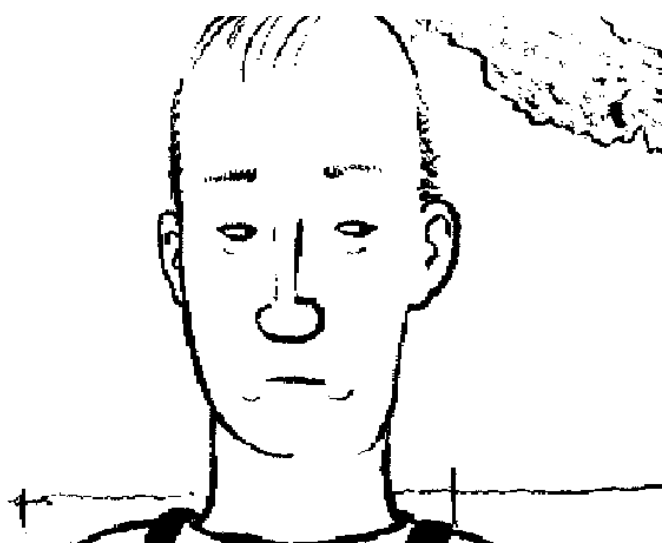
Per prendere contatto con

Media
telefonare al numero 06/699961
o inviare fax al 06/6783503 presso
la redazione romana dell'Unità
e-mail: media@unita.it
per la pubblicità su queste pagine:
P.I.M. Pubblicità Italiana
Multimedia S.r.l. - 02/748271
Stampa in fac simile
Sc.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130
Satim S.p.A.
Paderno Dugnano (MI)
S. Statale dei Giovi 137
STS S.p.A. 95030
Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP
20092 CiniselloB. (MI), via Bettola 18

"SOTTO IL SOLE DI ROMA" *di Sergio Staino* n. 7.2000



*Sono entrato in fabbrica perché dovevamo fare la rivoluzione
Poi non l'abbiamo fatta più. Ma quando me ne sono accorto era troppo tardi
L'azienda non è un fatto economico. Non è solo quello. È anche un fattore sociale
La gente ci passa la vita, dentro l'azienda*



ANTONIO PENNACCHI

Secondo tutti i massimi esperti - anche internazionali - sarebbero tre le grosse calamità che avrebbero indotto le più sensibili e nefaste perversioni nello sviluppo e nella modernizzazione del nostro paese: la fuga dei Savoia l'8 settembre 1943; il '68; la nomina di Giorgio Benvenuto a direttore generale delle Finanze. Su Benvenuto e sui Savoia non ho niente da eccepire. Ma sul '68 no. Gli esperti si sbagliano. Il '68 è stato - anche con tutti i guasti che pur gli son connessi - l'Epifania della modernizzazione.

Vero è che quando sono entrato in fabbrica dovevamo fare la rivoluzione. O meglio: sono entrato in fabbrica perché dovevamo fare la rivoluzione. Tutti dicevano che la classe operaia doveva dirigere tutto, e allora sono andato a fare l'operaio: che ero stupido? Poi però la rivoluzione non l'abbiamo fatta più. Ma quando me ne sono accorto era troppo tardi: chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato, e a me è toccato di fare l'operaio per tutta una vita. Così, oltre al fatto che la rivoluzione non era più da farsi, mi son potuto accorgere pure di qualche altra cosa.

Non è vero, in primo luogo, che un'azienda viva per guadagnare. O meglio: a un certo punto abbiamo pensato pure questo quando - passati i tempi belli della contestazione, «Quelli eran giorni, sì, erano giorni (...) noi ballavamo anche senza musica». (G. Cinquetti) - abbiamo dovuto fare i conti con le crisi e farci carico fino in fondo delle compatibilità e del mercato. E quindi della produttività. Quel movimento generale si chiamava proprio «contestazione globale» e quella è stata la prima volta che ho avuto a che fare con la parola magica «globale», che adesso però mi dicono significhi tutt'altra cosa. (Il villaggio globale di McLuhan, in fin dei conti, è solo del '64, e in Italia arrivò nel 1967: «Gli strumenti del comunicare»). Ma guarda come passa il tempo. E come cambiano le cose.

In ogni caso non è vero che la ragione di vita dell'azienda sia il profitto. Un'azienda non vive per guadagnare - come pure si ostinano a credere gli azionisti - ma guadagna per vivere. Il che è diverso. E detto così probabilmente sembra una puttana da bar ma è, al contrario, un sostanziale ribaltamento ontologico, che finisce per investire l'interessa dei caratteri e della natura stessa dell'azienda, sia intesa come fatto storico che come concetto: essa è un organismo. Esattamente come gli organismi biologici di H. Fayol e di G. Dioguardi. E, come tale, la sua primaria pulsione è quella di continuare a vivere. Proprio in termini freudiani. Primum vivere, deinde oeconomizzare. L'azienda, quindi, non è un fatto economico. O, almeno, non è solo quello. E la sua ragione non è determinata dal prodotto. O dal profitto. O, almeno, non è determinata solo da quelli: l'azienda è, in primo luogo, un fatto ed un fattore sociale. Antropologico. Meglio: etnologico ed etnografico. Innanzitutto è il posto dove la gente passa la maggior parte della propria vita. È vero che adesso, con la rivoluzione informatica, per tanti è possibile lavorare da casa, e ancora di più lo sarà in un futuro sempre più prossimo. Ma lavorano e lavoreranno comunque, anche se non fisicamente rinchiusi dentro un capannone o una palazzina uffici, sempre all'interno di una struttura e di un'organizzazione nient'affatto virtuali, ma agenti direttamente sui loro livelli di coscienza psichici, emozionali e relazionali - sovrastrutturali - oltre che su quelli economico-pratici delle prestazioni, valutazioni, retribuzioni e quan-

t'altro. Magari le otto ore al giorno se le spezzetteranno come gli pare, ma sempre inseriti in una «rete» stanno, e quando siedono al computer è come se stessero in fabbrica. E comunque questa - almeno per adesso - è una minoranza.

Per 35 o 40 anni la gran parte della gente sta più insieme ai compagni di lavoro che alla moglie. Conosce meglio il reparto che la camera da letto. Sa districarsi meglio coi cassetti della scrivania che con quelli del comodino. Spesso sta proprio meglio lì che a casa. Ho visto gente che in fabbrica non faceva che ridere e scherzare - altro che «comunicare» - e appena arrivava-

davvero la pensione campano si e no un altro paio d'anni scarsi, e dopo muoiono. Si fanno venire i peggio mali. Per un po' di tempo vanno a pesca. Qualche mattina portano i nipotini ai giardinetti. Ma dopo un po' si rompono le palle. E arriva il cancro. O qualcos'altro. Ne ho visti pochi che fino al giorno prima del pensionamento saltavano sulle presse a piombo come canguri e poi, nel giro di sette od otto mesi, si sono spenti e se ne sono andati? Era finito il loro «ruolo». Era finita la loro vita. E per questo che le donne campano di più: il loro ruolo ce l'hanno in casa e, se vogliono,

mentre, a quella che si suole definire «struttura profonda» (Lévi-Strauss). E andrebbero studiati al pari delle tribù e dei clan delle società cosiddette primitive. Ancora parecchio prima del capitalismo una spedizione di caccia in una tribù di cacciatori-raccoglitori, o una nuova migrazione di una tribù di allevatori, richiedevano managerialità, planning e spirito d'intrapresa di tutto rispetto. E razionalità economica. Oltre che dominio della «complessità». Ergo: la struttura profonda di ogni singola azienda - per come si è data nel suo divenire - si manifesta in maniera diversa da tutte le altre aziende. Come una tribù di Masai è assai diversa da una di Watussi.

Pare che la maggior parte delle aziende non riesca a superare il giro di boa della seconda o terza generazione di imprenditori. A un certo punto si esaurisce la spinta propulsiva e tutto quel capitale strutturale si disperde. Al-

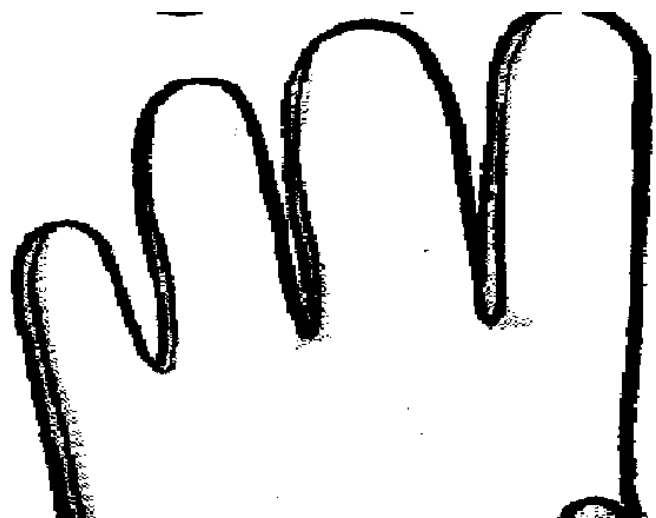
Fabbri

no a casa non facevano più una parola, anzi, guai a chi fiata: se voleva una mosca la stendevano a cazzotti. Ho visto pure gente che era l'esatto contrario, d'accordo. Ma in linea generale la gente non stava lì soltanto per i soldi: per quei quattro soldi che ci davano alla fine del mese? Notte e giorno, un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, per 35 o 40 anni? Uno appresso all'altro? A bobinare i cavi? Solo per quei quattro soldi? Ma se fosse solo per quei quattro soldi gli operai era da mo' che si sarebbero impiccati tutti quanti al carroponate. Tutti insieme. Un lunedì mattina. Appena suona la sirena. Come una setta del Wisconsin. Ma se non si impiccano - o meglio: qualcuno ogni tanto s'impicca, ma s'impicca per conto suo, non tutti quanti insieme e soprattutto, ciò che più stupisce, spesso s'impiccano di più quelli che non ce l'hanno il lavoro che quelli che ce l'hanno - e se in fabbrica continuano ad andarci, giorno dopo giorno, notte e giorno, anno dopo anno, vuol dire che in fabbrica non c'è solo il lavoro o, almeno, che questo lavoro non ha una dimensione solo economica: c'è la socialità. Che è l'anima del commercio (la pubblicità arriva molto dopo). Poiché la socialità è l'anima dell'esistenza umana. O, almeno, così dice Aristotele. Che non è un cantante rock. E nemmeno, come invece Socrates, un giocatore del Corinthias.

La gente, quindi, passa la vita dentro l'azienda. Anzi: il vero volto della loro vita - «la loro vera vita» - è proprio l'azienda. Tutto il resto - la moglie, i figli, gli hobby, la Roma, l'amante - non è che un accessorio. Che acquista valenza solo nel «rispecchiamento» sul lavoro. Chiaramente non lo sanno. E passano tutti i loro 40 anni a dirsi, ogni mattina: «Non vedo l'ora che arriva la pensione». E ogni settimana, magari, giocano al Superenalotto: «Se vinco, la prima cosa che faccio è vengo qua e spacco tutto quanto». Ma quando, poi, arriva

non gli viene mai meno. La pulsione di vita, evidentemente, è legata al ruolo. È il ruolo il primo fattore di integrazione sociale: «io sono quello che faccio». Gli altri mi conoscono (mi riconoscono) così. Il giorno che non faccio più niente non sono più niente. Non sono più: che campo a fare? Da un certo punto di vista - ma solo da questo, però - si potrebbe dire che quelli che vogliono l'innalzamento dell'età pensionistica siano mossi da finalità filantropiche: è la pensione la prima causa di morte, almeno nei primi due anni. Quella è la soglia di sopravvivenza: se superi i primi due an-

tre, invece, continuano a vivere e a prosperare. Perché alcune si ed altre no? Certo le cause possono essere molte: dagli innesti azzeccati alle congiunture esterne. Ma certo non ultimo dev'essere proprio quel differenziale. È quello che garantisce la durata: «è» l'azienda. (Oltre ai Masai e a Lévi-Strauss, però, vengono in mente anche i mercanti dello spazio di Isaac Asimov: l'azienda è un concetto e una «struttura» - anche psichica, evidentemente - con cui l'uomo dovrà fare ancora i conti per più di qualche secolo. E la conquista vera dello spazio - ma quella vera, quella che la fisica ri-



ni poi arrivi tranquillo ai novanta. Ti ricostruisci un'identità, delle nuove relazioni, un nuovo ruolo, un nuovo habitat. Ma i primi due anni sei a rischio totale: peggio che sull'Autostrada del Sole.

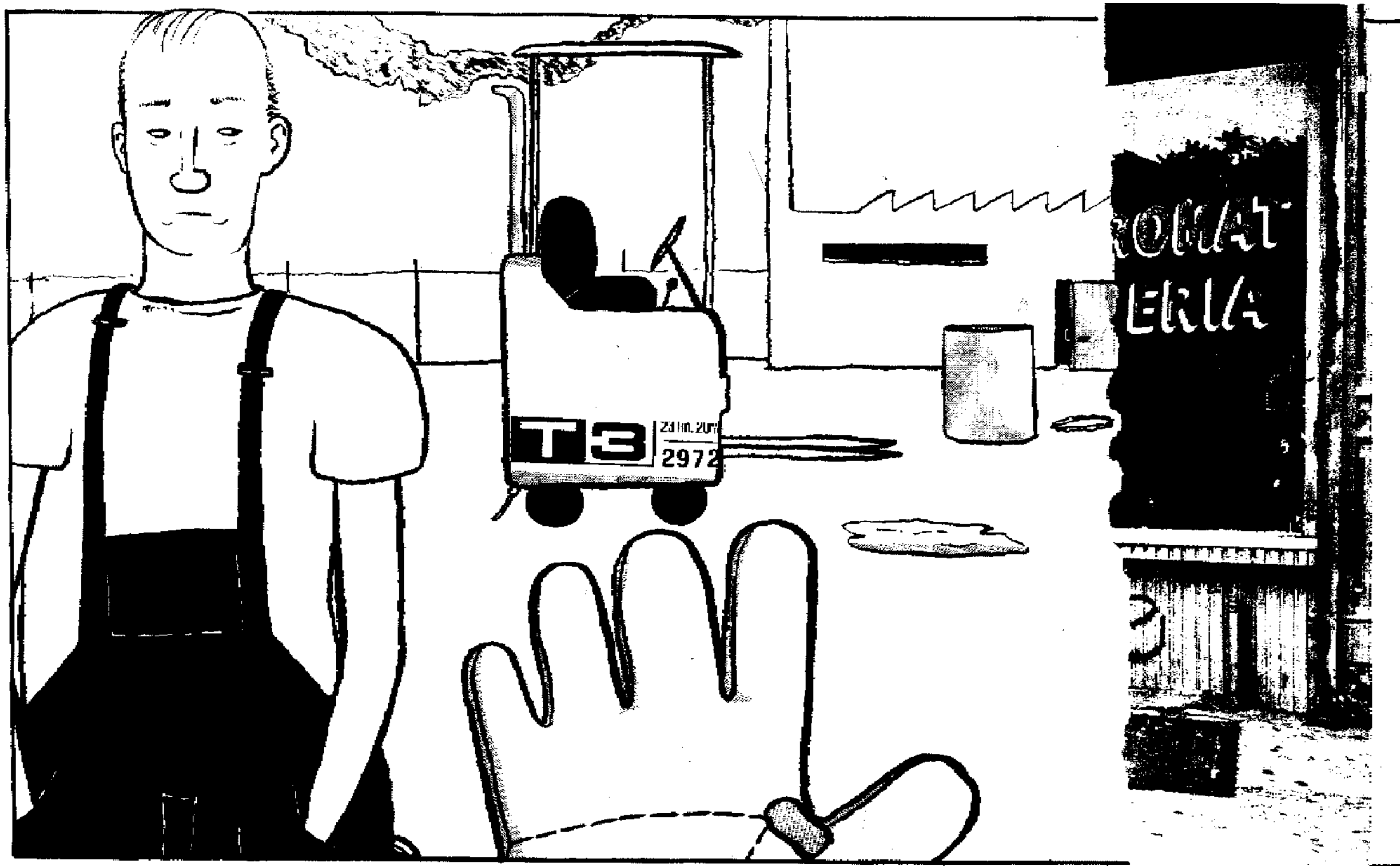
L'azienda è una «struttura». Intesa in senso antropologico. Ed ogni singola azienda - in quanto struttura e proprio in termini di biologia sociale - per vivere e continuare a vivere risponde alle sollecitazioni interne ed esterne elaborando infrastrutture e culture proprie, che la contraddistinguono dagli altri organismi similari. I suoi bisogni e i suoi caratteri rispondono anch'essi, evidente-

mente ancora impossibile: quella di Orione e di Alpha Centauri, non della Luna o di Marte - continui a passare da lì, dalle aziende e dalle corporation, non dagli stati o dalle federazioni. Quando andremo su Orione, probabilmente lo faremo su un'astronave della Coca-cola, o dell'Alpitour.)

Globalizzazione - 2

Come dicevano i Dik Dik, «Il mondo è grigio il mondo è blu». Se è vero che è il ruolo che ci dà la vita e l'integrazione sociale, è anche vero che è lo stesso ruolo che ci costringe, ci imprigiona e a volte uccide.





chiamoci

Quando ero giovane - e già m'ero accorto che non avremmo più fatto la rivoluzione, ma ero ancora giovane - pensavo che la rivoluzione l'avrebbero fatta i giovani che sarebbero venuti dopo: quelli di adesso, per intenderci. Certo non sarebbe stata la rivoluzione che volevamo fare noi - «Menomale», si potrebbe pure dire post eventum - ma un'altra cosa: diversa e migliore. Pensavo che alla base di tutto ci sarebbe stata la scolarizzazione di massa. Ai miei tempi i ruoli erano ancora prefissati. Appena nato, già si sapeva quello che ti sarebbe toccato: «A te l'operaio. A te l'ingegnere. A te il ladro a te il prete a te la spia». C'era poco da fare: a mio padre, che aveva fatto solo la seconda elementare e sapeva usare, anche se benissimo, solamente le mani, non poteva venire in mente di mettersi al posto del direttore di produzione: «Quello è ingegnere», mi diceva. E il suo sogno era che io fossi diventato almeno perito. Neanche quello gli ho fatto.

La divisione del lavoro era nelle cose. Era ereditaria. Si trasmetteva per via genetica. Ma con la scolarizzazione di massa - pensavo - quando tutti avranno studiato e tutti saranno più o meno in grado di poter fare ogni lavoro, in base a quale criterio potranno continuare a dirci: «A te ti tocca l'operaio, per tutta la vita, a bobinare, o a pulire i cessi, a me invece l'ingegnere, la supervisione, la direzione, la creatività». Dovranno farci per forza i conti - pensavo - e questa sarà la rivoluzione: la rotazione, il turno d'avvicendamento. «Per un po' di tempo bobino io e comandi tu; dopo bobini tu e comando io». E lavoreremo al massimo tre o quattro ore al giorno tutti quanti, e il resto a leggere o a dormire, o a divertirsi (poi, ma molto poi, ho letto che questa cosa l'aveva già scritta Keynes, «Economic Possibilities for our Grandchildren», 1930: turni di tre ore, e settimana lavorativa di quindici. E lo spiegavo para para, come due più due fa quattro. Razionalissimo. Ma evidentemente s'è sbagliato pure lui. E pure Hegel: a me pare tante volte che il reale sia tutt'altro che razionale. Anzi, più che irrazionale 'sto reale pare matto da legare. Ma forse,

invece, ha una razionalità di fondo - un'iperrazionalità nascosta - che prima o poi mi debbo mettere a cercare.

E invece no. Li ho visti, in fabbrica. Sono arrivati a frotte, con i contratti di formazione. Elettronici, informatici, elettrotecnici. Laureati, iscritti a ingegneria. Indossata la tuta, sono diventati operai a tutti gli effetti: automi, addebiati alla macchina (aggiunti, aggregati), subumani. «Automata», utensili animati, li definisce appunto Aristotele; e Catone pure peggio. Ci provano la prima volta, a dire al Capo: «Qui mi pare sbagliato». «Che scherzi?», risponde quello immancabilmente: «Vuoi che sbagli il Planning? O la Programmazione? Fai il tuo lavoro». E quello non parla più. E per tutti gli anni a venire, poi, appena si trova davanti uno col camicia o in giacca e cravatta, mentre lui è in tuta, si sente in imbarazzo, in ansia, in soggezione. Anche se quello ne sa quanto lui, o forse meno. Ma «è l'abito che fa il monaco», altro che chiacchiere. Questo è il «ruolo sociale»: sono abituati a pensare quelli che ne hanno avuto delega formale dall'azienda. Gli altri no. Non esiste proprio. Non è contemplato.

L'azienda, proprio come ogni «struttura sociale», elabora al suo interno fortissime spinte consuetudinarie e conservatrici. Chi ha il potere - pure minimo, pure minimissimo - se lo difende. Con le unghie e con i denti. Del resto, lo sanno tutti che «comandare è meglio che fottersi». E non è un caso che - proprio alla faccia del '68 - l'azienda rimanga, in questo paese, una delle strutture più autoritarie. Forse la più autoritaria in assoluto. Carlo Melchior - che da giovane aveva fatto il servizio militare in Marina - diceva di aver trovato sicuramente più spirito di collaborazione e meno divisione e separazione quando navigava sui sommergibili, tra marinai ed ufficiali e comandante, che in trent'anni di fabbrica. A nessuno verrebbe in mente, oggi, di rivolgersi con il «tu» ad una persona che incontra per strada. In fabbrica si: basta avere il camicia, o la giacca, e

dover parlare con uno con la tuta. Immediatamente gli si dà del «tu», anche se è laureato o è più vecchio di te, e quello, immancabilmente, risponde intorrito con il «lei». C'è solo un altro posto in cui funziona così, in Italia, e sono le carceri, in cui reclusi, quando si rivolgono al secondino, debbono sempre chiamarlo: «Superiore».

È chiaro che un'azienda non può pensare di fare a meno del «principio d'autorità». La legittimazione viene dall'alto e alla fine quello che conta è «l'ultimo numero in fondo a destra»: il risultato economico. Ma non può continuare a reggersi solo sul «principio d'autorità». E non solo perché non è giusto sul piano etico, ma soprattutto perché non è più «razionale» sul piano economico: così facendo, l'azienda non solo si sclerotizza, ma soprattutto non utilizza le risorse e gli asset che pure ha. La democrazia come opportunità, quindi. Ma chi l'avrebbe detto, nel '68, che arrivava il giorno che c'era più democrazia - tra i Cocer ed il costume generale - in una stazione dei carabinieri che dentro le fabbriche? Se lo sapevo, facevo il carabiniere pure io.

«Neoumanesimo», scrive Dioguardi, e tutti «imprenditori di sé stessi», come possibile effetto della rivoluzione informatica e di una nuova cultura d'impresa. Ma qualcuno obietta le questioni della creatività, che non sarebbe alla portata di tutti e precostituirebbe una gerarchia di fatto, cromosomica. Ovvero: «La creatività è un optional. C'è chi l'ha e chi non l'ha». In realtà l'uomo è sempre creativo. E non lo è mai. Nel senso che ogni uomo può essere sempre creativo e può non esserlo mai. Non è una potenzialità solo di «alcuni». È un dato di fatto, per esempio, che non esista un reparto di produzione in tutto il mondo - e nella storia - che abbia mai funzionato secondo le modalità precise di progettazione e costruzione: poi si succedono sem-

L'AUTORE

Antonio Pennacchi (classe 1950) è stato operaio presso l'Alcatel Cavi (già Fulgorcavi). Durante un periodo di cassa integrazione si è iscritto all'università e, nel 1994, consegue la laurea in lettere alla Sapienza di Roma. Nello stesso anno esce il suo primo libro, «Mammuto» (Donzelli). Seguiranno, sempre per Donzelli, «Palude. Storia d'amore di spettri e di trapianti» ('95) e «Una nuvola rossa» ('98).

pre infinite serie di microinterventi sulle macchine, e a volte anche macro. Anche sulla linea di montaggio c'è sempre il pezzo legato con il filo di ferro, o quello con l'elastico. Non c'è un reparto in Fiat che funzioni come è stato progettato: c'è sempre poi un apporto creativo di chi ci lavora sopra. Questo significa che ogni essere umano, anche analfabeta, anche completamente incolto, è comunque portatore di creatività innata, ovvero di capacità di affrontare e risolvere i problemi che gli si pongono di fronte.

Ma anche se tutti siamo - in potenza - capaci di creatività, è un dato di fatto che poi non tutti l'applichiamo. Anzi, nel corso della nostra esistenza man mano riduciamo questi spazi: riduciamo al minimo i nostri livelli di innovazione e di creatività. Perché? Perché la nostra potenzialità di creatività, che attiene all'istinto, si scontra poi con la cultura, intesa nell'accezione antropologico-culturale. Cultura, difatti, significa anche fare i conti con gli altri: dopo venti anni di matrimonio, per esempio, io riduco la mia carica di innovazione e creatività dentro casa, per non ostare gli equilibri raggiunti faticosamente con mia moglie. A maggior ragione in azienda. La creatività e l'innovazione producono anche conflitto. Cambiano le relazioni. Cambiano gli equilibri. A tutti i livelli. Ma la gente, in fin dei conti, vuole campare tranquilla. Soprattutto nei posti in cui ci deve stare 30 o 40 anni. E tende quindi man mano a ridurre e reprimere ogni propria manifestazione teoricamente destabilizzante e disequilibratrice. L'apporto di creatività individuale è quindi direttamente correlato agli input o alle inibizioni - e quindi alla cultura - dell'ambiente in cui l'individuo opera. L'azienda autoritaria e fortemente gerarchizzata riprende - sia pur inconsapevolmente - ogni istinto di creatività dal basso. La gente si adegua. Si autocensura. E «attacca l'asino dove

vuole il padrone». L'azienda - come ogni struttura sociale autoritaria - non ama il «pensiero divergente». E poi ne ho conosciuta poca di gente che ci voleva la mano di Dio per fargli capire una cosa, ma quando alla fine li avevi convinti andavano di sopra a dire che la pensata l'avevano fatta loro? Chi gli diceva più niente? Ma manco apagamento.

Certo la rivoluzione informatica apre enormi prospettive alla «liberazione» dell'uomo. In primo luogo c'è la liberazione dalla «fatica». E non paia poca cosa. La parola «lavoro» viene dal latino labor, che significa, in antico, solo pena, travaglio, sventura, disgrazia, dolore, malattia. La radice prima, lab-, è proprio quella di labo (vacillare, star per cadere, minacciar rovina). E il labor è, per antonomasia, la sofferenza del condannato alla tortura, ed alla croce - l'excrciat - prima d'arrivare al sollievo della morte. Solo dopo, la parola passa ad indicare il «lavoro» come lo intendiamo noi. Ma è un passaggio per gradi, che evidentemente parla da solo. E in Francia il lavoro si chiama ancora travail, in Spagna trabajo, in genovese travaglio. Esattamente come, in italiano, travaglio si chiama quel po' po' di roba che debbono passare le donne per il parto. («In laboribus [con pene e sofferenze] comedes [trarrai il nutrimento]» dice la Bibbia, quando Dio cacciò dall'Eden. E poi: «Spinus et tribulus germinabit tibi et... insudore vultus tui vesceris pane».)

Ancora ieri portavamo i sacchetti di resina o le placche di gomma sulle spalle, su e giù per le scalette di ferro, e imboccavamo la gomma a mano, dentro la vite delle trafilatrici. Oggi ci sono gli aspiratori, ed è tutto automatico. Non è poca cosa. O anche soltanto i guanti. Hanno migliorato poco la qualità della vita i guanti di lavorazione? Basta chiederlo nell'edilizia, ai muratori con le mani bruciate dalla calce o ai ferraioli

che piegavano il ferro ghiacciato nelle mattine d'inverno. Certo la liberazione dalla fatica è un bel passo avanti. Ma la rivoluzione informatica può andare anche oltre. Può liberare tutte le potenzialità che sono in ogni uomo. Ma da solo il computer non basta. Non bastano i fenomeni. È necessaria la comprensione dei fenomeni stessi. È l'azienda - è la «struttura» - che deve «comprendere» sé stessa: comprenderci nella propria interezza, anche biologica. E solo così che l'azienda può liberare l'uomo. E prosperare al meglio. Certo per il momento - almeno sul piano della creatività e dell'alienazione - il neotaylorismo di certe mansioni alla console non pare un grosso passo in avanti: non c'è poi molta differenza tra quello che stava alla catena di montaggio a mettere sempre gli stessi quattro bulloni, e quello che sta otto ore al giorno alla tastiera a buttar dentro sempre gli stessi dati. È necessario, invece, fare dell'azienda un luogo - fisico e mentale - in cui l'«homo faber» possa a vivere bene e a non mortificare alcuna di tutte le immense potenzialità dell'uomo, sviluppando così tutte le potenzialità del faber. Vivere bene quello che per millenni è stato labor ed excrciat (essere messi in croce). L'edonismo del lavoro.

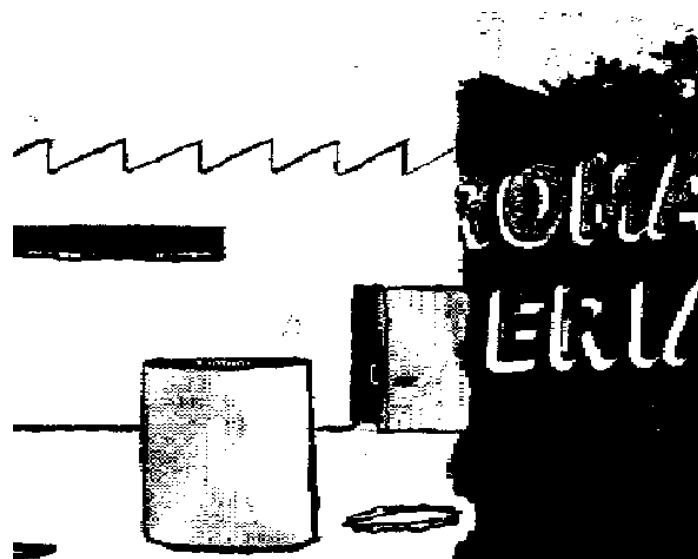
Globalizzazione - 3

L'impresa non nasce con la rivoluzione industriale. Con la rivoluzione industriale s'impone come «struttura sociale» sempre più dominante, fino a caratterizzare, oggi, l'occidente sviluppato e a preludere all'intera globalizzazione planetaria. Ma nasce con l'uomo. È, evidentemente, un universale psichico che - a seconda delle condizioni storiche - si è più o meno e progressivamente reificato. Alcune società - cosiddette arcaiche o primitive - si sono man mano sviluppate su altre categorie dominanti: dalle relazioni di parentela alla categoria del «politico».



*Prima abbiamo fatto la contestazione globale. Ora c'è la globalizzazione
La rivoluzione informatica ci ha liberato dalla fatica. Ma può andare anche oltre
Può liberare tutte le potenzialità che sono in ogni uomo
Ma da solo il computer non basta. È necessaria la comprensione dei fenomeni*

Ma la categoria dell'«economico» è sempre stata almeno compresente, ed è un dato di fatto che le sue leve di potere siano sempre state detenute dai gruppi sociali dominanti in base alle altre categorie (M. Godelier, «L'idéal et le matériel», 1984). Il «De agri cultura» di Catone (III sec.a.C.) non è solo un trattato di agraria, ma un vero e proprio manuale di ingegneria gestionale (raccomanda, tra l'altro, di vendere come un fervecchio lo schiavo anziano o malato e perciò inabile al lavoro). E sono noti, anche, gli investimenti di Catone in pool economico-finanziari - sul tipo dei Lloyd's - legati al trasporto dei grani via mare. Altrettanto note sono le attività - gigantesche come le sue ricchezze - di M. L. Crasso nel settore delle costruzioni edili e quelle di Cicerone nella speculazione sulle aree fabbricabili (a spese di Cesare, per esempio, Cicerone fece una «cresta» di 40 milioni di sesterzi, pari all'incirca a 130 miliardi di lire-1985). Scipione l'Africano, invece,



zione in questo senso. La «politica» articola delle risposte, che sembrano andare verso quel «governo mondiale» prefigurato da Immanuel Kant. Ma la partita è ancora tutta da giocare. L'arbitro - si potrebbe dire - non ha che appena fischiato l'inizio. Questa non è, naturalmente, una giustificazione - né tanto meno un elogium - del reale. È solo un tentativo d'interpretazione. Nella globalizzazione c'è pure tutta una serie di rischi e di pericoli. In primo luogo, essa non sembra avere attenuato gli squilibri tra nord e sud del mondo - anzi, è il contrario - ma non è detto che gli ulteriori sviluppi non possano essere diversi. In secondo luogo

trova - proprio nell'affermazione di una paritaria dialettica tra le categorie del «politico» e dell'«economico» - la sua ragione sostanziale. Se è vero, difatti, che l'ipotesi del «socialismo reale» è uscita battuta, è altrettanto vero che il «capitalismo anglosassone» non si è più sviluppato secondo le proprie e originarie tendenze - completamente extra-politiche - che avrebbero dovuto portare a quel Tallone di ferro immaginato pure da Jack London (1907). Quello che ne è invece uscito è un sistema sincretico, in cui nessuno si sogna più - anche in ambito capitalistico - di poter tranquillamente prescindere dalla «politica», dalle compatibili-

ta. Non è più sufficiente che il manager tenga gli occhi fissi al budget dell'anno in corso o, al massimo, a quello dell'anno prossimo. O solo all'«ultimo numero in fondo a destra». Deve saper guardare e prefigurare la «lunga durata». Ma per far questo deve pensare l'azienda come civitas. Non c'è altra soluzione.

Il concetto di civitas («Comunità», non a caso diceva Adriano Olivetti) sottintende anche il senso di appartenenza. L'uomo si libera e dà il meglio di sé all'interno del gruppo - famiglia, tribù, patria, società sportiva o azienda che sia - in cui si identifica, di cui si sente parte, ma che pure lo protegge e rassicura: parte inscindibile del tutto. E certo le odierne politiche di selvaggia sostituzione dei vecchi con i giovani (contratti di formazione contestualmente a prepensionamenti e simili) e di costante e continua precarietà non vanno in questo senso. È vero che il capitalismo di tipo anglosassone ha introdotto un'altissima mobilità, e non solo dei manager di livello medio-alto. Pare che in America si sia soliti procedere ogni paio d'anni a profonde ristrutturazioni organizzative. Questa mobilità e queste ristrutturazioni sono finalizzate a rompere le stasi e le consuetudinarie, introducendo e mettendo in circolo conoscenze, fattori innovativi e nuovi equilibri. Detta così non c'è niente da eccepire. Ma, appunto, il mondo è grigio il mondo è blu. La realtà è dialettica, anzi: «È complessa e articolata», come si diceva nel '68.

Pare accertato - ma bisognerebbe vedere fino a che punto - che il continuo progresso tecnologico produca la rapida obsolescenza del «materiale umano». Ma questo ricorda proprio l'ingegneria gestionale di Catone: «Sbarazzarsi dei fervecchi». La cosa, in sé, potrebbe anche apparire razionale ma - se pure è vero che da allora sono passati appena 2300 anni che, come abbiamo visto, nel corso del tempo e delle generazioni non sono che un piccolissimo fiat - è anche vero che quello parlava di «schiavi». È fuori di dubbio che il giovane che entra e vede, al posto suo, espellere l'anziano sa che, quando sarà il momento, medesima sorte toccherà a lui: «Spremutato come un limone e poi buttato via», come dicono tutti i più o meno prepensionati, manager d'alto livello o semplici operai. Quello che viene profondamente minato è quindi il senso di appartenenza e la convenzione sinallagmatica che lo sottintende: ama chi ti ama, e guai ad amare chi non t'ama. «Chi me lo fa fare a dare di più? Rosica e scappa». Viene quindi minata alla base la civitas, insieme al concetto di «durata» che le è conaturato: viene amputata la sua pulsione vitale. Nelle ditte commerciali dell'ottocento e dei primi del novecento - che si chiamavano appunto «cases», come ancora si chiama a Latina, la «Casa veneta del tessuto» - i vecchi dipendenti restavano in servizio fino alla morte. La giusta soluzione, forse, risiede proprio in quella ipotesi di Keynes: turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici. E, naturalmente, avvicendamento periodico e generalizzato come il servizio militare in Svizzera - nelle mansioni alienanti o disagiate. Ma questo subito, o al massimo dopodomani. Non tra altri duemila anni.

Bisogna ripensarsi, quindi, e complessivamente: la società dell'informatica può davvero liberare l'uomo nell'azienda. E liberando l'uomo liberare - e liberare - l'azienda stessa. Fino, appunto, ad Alpha Centauri. Chissà che non ci troviamo un altro Eden.

la vita

come Craxi dovette abbandonare Roma e andare a morire in esilio, perché aveva i carabinieri alle calcagna per una storia di tangenti. Ma gli storici dell'economia, però, tutto questo lo definiscono «precapitalismo». E giustamente.

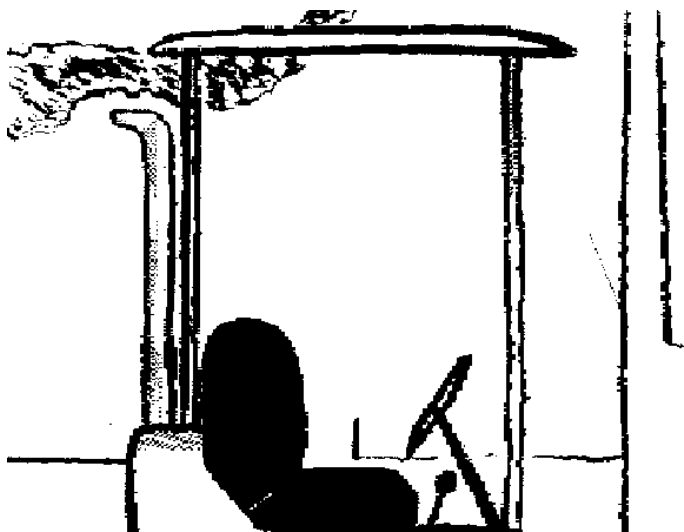
L'impresa e l'economia capitalistica - come strutture e categorie sociali prevalenti - per fare il loro vero ingresso nella sequenza storica hanno dovuto aspettare la rivoluzione industriale. Ma il loro ingresso è stato prepotente. Ed ha originato una nuova «serie storica», che ha impulso rapidissimo, di una velocità che non ha riscontro alcuno in tutta la precedente storia umana che pure

sembra portare ad una omologazione delle persone, dei popoli e delle culture, con una cancellazione delle «storie», delle tradizioni e quindi della «Storia» complessiva. Un nuovo quartiere di una qualunque cittadina italiana è ormai interscambiabile con uno di New York o Singapore. Una volta, appena scendevi alla stazione di Milano e facevi due passi in giro, capivi subito che eri a Milano. Prova adesso, e guarda se c'è una qualche differenza tra la periferia di Bari e quella di Piacenza. Ma sono partite, appunto, ancora da giocare. E non è detto che dalle spinte «omologatrici» non si possa poi passare a quelle «egualitarie».

tà generali e sociali e dalle stesse pianificazioni ed antitrust. E in questo sincretismo, evidentemente, deve avere operato a pieno - in termini geopolitici ed ideologico-sociali - una sorta di principio di indeterminazione di Heisenberg, per cui ogni entità ha condizionato e modificato l'altra, fino a dar vita inconsapevolmente ad una nuova e terza, che ha caratteri di entrambe ed avendole entrambe sostituite. Un sistema sincretico, appunto. O mulatto.

La storia, come si sa, non è fatta solo dalla cosiddetta «histoire événementielle» ma quest'ultima - quella degli accadimenti - è spesso il frutto ed il prodotto della «storia delle mentalità», che ha tempi e durate di assai più lungo periodo (gli Annali la chiamano proprio «storia di lunga durata»). L'incidenza dei fattori inerziali - prodotti per lo più dalle questioni della mentalità - è più che lampante. Basta, appunto, guardare una mappa delle grandi infrastrutture e dei corridoi intermodali d'Europa. Pare proprio ricalcare le mappe dei tragitti e degli spostamenti che caratterizzano la prima formazione dei mercati e degli embrioni di borghesia nel medioevo (X-XI secolo). A distanza di quasi mille anni, quindi, i tragitti e i grandi flussi economici non sono, tutto sommato, modificati poi molto. Le direttrici generali restano quelle che attraversavano la Lotaringia (dall'Italia a Bruges) e quelle che dal nord e dall'Adriatico divergevano ad est, su Kiev, dove c'erano state le prime invasioni dei normanni e degli svevi: fenomeni tuttora vivissimi, che caratterizzano appunto vitalmente il presente, traggono la loro origine da abitudini, orizzonti d'attesa e mentalità nate più di mille anni fa.

È necessario, quindi, che anche l'azienda impari a riconsiderare sé stessa e a riconsiderare la «rappresentazione» che di sé stessa si fa. Deve, in primo luogo, sapersi pensare anche in termini di dura-



varia - a seconda dei parametri e delle datazioni - dai 2,5 ai 4 milioni d'anni. Ed è proprio questa enorme velocità - che al momento non può considerarsi in via d'esaurimento, anzi: la sua accelerazione pare aumentare in progressione quasi geometrica - che rende impossibile prevederle ragionevolmente gli sviluppi e legittima quindi a pensare, e non solo in termini fantascientifici, anche ai mercanti dello spazio e ad Isaac Asimov. In soli due secoli e mezzo sono state via via sopravanzate ed emarginate tutte le altre categorie, dalle relazioni di parentela alla «politica». E la «globalizzazione» tende ad un'ulteriore accelera-

Nella globalizzazione persistono tutta una serie di aspetti e di caratteri che possono far sperare di giocare una buona partita per le umane sorti e progressive. Sotto certi aspetti, e per quanto possa sembrare strano, questa «serie storica» è quindi appena ai suoi inizi: il meglio lo deve ancora dare. Lo stesso drammatico confronto tra l'occidente capitalistico e il blocco del «socialismo reale» - conclusosi apparentemente con la sconfitta di quest'ultimo - se guardato alla luce dei «tempi storici» perde quel carattere di epocalità che pure si suole dargli. Sembrerebbe, piuttosto, una semplice «crisi iniziale d'aggiustamento della serie» che

